NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl' Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

I. L' originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faran-


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

VOL XIV Crevier Pag 157



Albino spirante

....gli recisero il capo....

All' Illustriss:mo Sig:r Luigi Aguiari

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

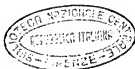
DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un indice generale, con incisioni in rame
istoriche e geografiche

VOL. XIV.



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1824

CONTINUAZIONE DEL LIBRO VIGESIMOPRIMO

E DEL PARAGRAFO PRIMO

Severo fa il suo ingresso in Roma. Si reca in senato, e fa molte belle promesse, che poi non adempie. Onora la memoria di Pertinace, e gli fa celebrare un pomposo funerale. Severo si occupa di varie cose durante il suo soggiorno in Roma. Nuovi pretoriani. Severo pensa ad assicurarsi riguardo ad Albino. Principj di Albino. Severo gli conferisce il titolo di Cesare. Si apparecchia ad assalir Negro. Parte da Roma senza render conto del suo disegno al senato ed al popolo. Motivi di questo silenzio. Movimenti passaggeri di sedizione nella sua armata. Negro passa in Europa. Sue forze. Battaglia sotto Perinto; primo atto di ostilità. Negro vien dichiarato pubblico nimico. Maneggio poco sincero e infruttuoso. Battaglia di Cizico, nella quale Emiliano luogotenente di Negro è vinto. Severo assedia Bizanzio. Battaglia di Nicea, nella quale Negro resta vinto. Il passaggio del monte Tauro fortificato da Negro arresta da principio le truppe di Severo. Una terribile procella ne atterra le fortificazioni. Terza ed ultima battaglia vicino ad Isso. Sconfitta e morte di Negro. Qual giudizio debba formarsi del merito di Negro.

Rigori di Severo dopo la vittoria. Presa di Bizanzio dopo un assedio di tre anni. Rigori esercitati da Severo sopra i Bizantini. Guerra di Severo contro diversi popoli dell' Oriente. Il brigante Claudio si beffa impunemente di Severo. Armata di Sciti distornata per causa di un' orribile procella dal far guerra a' Romani.

Dopo quell' atto di giustizia e insieme di politica, Severo fece il suo ingresso in Roma con un apparato veramente acconcio ad incuter terrore. È vero, che depose l' abito di guerra alle porte della città, e che smontato da cavallo, prese la toga, e marciò a piedi; ma la sua armata lo accompagnava in ordine di battaglia, e con insegne spiegate, come se avesse dovuto entrare in una città presa d' assalto. Dione, ch' era presente, attesta di non aver mai veduto più bello spettacolo. Le strade erano tutte magnificamente ornate di arazzi, e seminate di fiori: vedevansi in ogni parte illuminazioni, e vasi, in cui ardevano aromi, ed altre cose odorose: i cittadini vestiti di bianco facevano risonare l' aria di mille grida di allegrezza, e di voti, che indirizzavano al cielo pel novello imperatore: e l' armata marciava in bellissimo ordine, e portava rovesciati gli stendardi tolti a' pretoriani. I senatori fregiati degli ornamenti proprj del loro grado attorniavano il principe: e da ogni parte gli sguardi curiosi d' una infinita moltitudine di popolo si fissavano unicamente sopra di

lui. Gli uni lo mostravano scambievolmente agli altri, ed esaminavano, se la sua fortuna ne avesse in alcuna parte cangiato le maniere, ed il portamento. Commendavano in lui l' attività, la nobile fiducia, e la singolare fortuna d' aver fatto tante e sì grandi cose senza esser costretto ad impugnare la spada. Tutto doveva certamente rendere la pompa brillante; ma sessanta mila soldati sono ospiti, che recano spavento, (perciocchè l' armata di Severo doveva montare a questo numero) tanto più che pigliavano, senza pagare, tutto quello che tornava loro in acconcio., e quando si faceva loro resistenza, minacciavano di mettere a sacco la città.

Severo salì con tale accompagnamento il Campidoglio, visitò alcuni altri tempj, e andò finalmente a prender possesso del palazzo. I soldati presero i loro alloggiamenti ne' templi, ne' portici, e specialmente nei luoghi vicini al rione dove abitava l' imperatore.

Il giorno seguente Severo si recò in senato, circondato non pure dalle sue guardie, ma da una scorta ancora di amici, che avea fatto armare, e che vi entrarono con lui. Dal suo discorso niente traspirava di analogo a quell' apparato di terrore. Rendette conto de' motivi, che lo aveano, per quel ch' ei diceva, determinato ad addossarsi la cura dell' imperio, ed allegò il desiderio di vendicare la morte di Pertinace, e la necessità di mettere sè stesso in sicuro dagli

assassini subornati da Didio. Annunziò sotto le più lusinghiere idee il suo sistema di governo, promettendo di consultare in ogni cosa il senato, e di ridurre l'impero alla forma aristocratica. Marc' Aurelio doveva essere il suo modello, e si proponeva di rinnovare non solamente il nome, ma eziandio la saggia e modesta condotta di Pertinace. Dimostrò particolarmente una grande avversione alle condanne arbitrarie e tiranniche. Protestò, che non avrebbe dato orecchio a' delatori, e che anzi gli avrebbe puniti. Si obbligò con giuramento a rispettare la vita de' senatori; e come se avesse voluto legarsi le mani sopra un soggetto di tanta importanza, fece fare, per istanza di Giulio Solo, di cui abbiamo altrove fatto parola, un decreto, nel quale dicevasi che non fosse permesso all' imperatore di far morire un senatore senza l'assenso dell' assemblea: ed aggiungeva il decreto, che in caso di contravvenzione, l'imperatore, e coloro che gli aveano prestato l'opera loro, fossero trattati essi e i loro figliuoli da pubblici nimici.

Questo era un dire e un far troppo per esser creduto. Quindi osserva Erodiano, che i vecchi, e coloro che da lungo tempo conoscevano Severo, non si fidavano delle sue belle promesse, sapendo quanto fosse infinto, scaltro, ed abile a prendere in ogni occasione la maschera più conveniente al suo interesse. E l'evento avverò i loro timori. Nessun imperatore ha fatto morire maggior

numero di senatori: e particolarmente quel medesimo Giulio Solo, che gli aveva servito d' interprete per far nascere il decreto tanto favorevole alla sicurezza della vita dei senatori, fu ucciso per suo comando.

Una delle sue prime cure si fu di onorar la memoria di Pertinace. Erasi recato a gloria di dichiararsene il vendicatore, e le sue dimostrazioni di zelo per sì bella causa, avevano contribuito ad aprirgli il varco all' impero. Divenuto imperatore seguì lo stesso sistema. Fece eseguire il decreto del senato, che aveva collocato Pertinace nel numero degli Iddii. Gli consacrò un tempio, e un collegio di sacerdoti. Prescrisse, che il suo nome fosse recitato tra quelli de' principi, di cui giuravasi ogni anno di osservare gli atti. Volle che la sua statua d' oro fosse portata nel circo sopra un carro tirato da elefanti, e che in tutti i giuochi gli si erigesse un trono arricchito d' oro. Siccome non gli si erano renduti solennemente gli ultimi onori, così Severo gli celebrò un funerale, di cui Dione ci ha lasciato la descrizione, e che simile in sostanza a quello di Augusto, da me riferito sotto Tiberio, n' è tuttavia abbastanza diverso, perchè la descrizione, che sono per darne, non sia una pura ripetizione.

Nella pubblica piazza di Roma, sopra un tribunale di pietra se ne innalzò un altro di legno, e al di sopra di esso una nicchia in forma di peristilo, ornato d' oro e d' avorio. In questa nicchia fu posto un letto ornato alla medesima foggia, attorniato da teste di

animali terrestri ed acquatici, e coperto di tappeti di porpora ricamati d'oro. Sopra il letto si coricò un' immagine di Pertinace in cera, vestita della toga trionfale, e vicino ad essa v' era un fanciullo di bell' aspetto, il quale con un fazzoletto formato di penne di pavone allontanava le mosche, come se il principe fosse solamente addormentato. Quando fu esposto il simulacro, arrivò l'imperatore seguito da' senatori, e dalle loro mogli tutte vestite a bruno. Le matrone si assisero sopra de' sedili ne' portici che dominavano tutta intorno la piazza, e gli uomini a cielo scoperto.

Allora s'incominciò a marciare. E primieramente si portarono le immagini di tutti gl' illustri Romani dai tempi più rimoti. Venivano poscia alcuni cori di giovanetti e di uomini maturi, i quali cantavano inni lamentevoli in onore di Pertinace. Dopo questi comparvero alcune immagini di tutte le nazioni sottomesse all' impero, contrassegnate dagli abbigliamenti proprj di ciascun popolo. Seguivano tutti i corpi de' ministri subalterni, come gli uscieri, i cancellieri, gli araldi, e i pubblici banditori. La pompa aveva, siccome ho detto, incominciato dalle immagini de' re, de' magistrati, de' generali di armate, de' principi: quindi portavansi quelle de' personaggi, che s' erano segnalati in qualche maniera con belle azioni, con invenzioni utili alla società, e con la loro dottrina. Dietro a queste venivano schierate le truppe di cavalleria e d' infanteria, i cavalli

impiegati ne' giuochi del circo, e tutte le offerte, sì di aromati, che di drappi preziosi, che l' imperatore, i senatori e le loro mogli, e i cavalieri romani d' un grado distinto, le città, i popoli, e finalmente i diversi collegj della città di Roma, avevano destinati ad esser consunti sopra il rogo insieme col corpo del principe, o con la sua immagine. Seguiva un altare portato senza dubbio sopra una barella, su cui brillavano l' avorio, l' oro, e le pietre preziose.

Poichè tutta questa processione traversò la pubblica piazza, Severo montò il bigoncio, e lesse un elogio funebre di Pertinace. Fu sovente interrotto da grida esprimenti ora le lodi del principe defunto, ora il dolore e il cordoglio della sua perdita, e queste grida si raddoppiarono quando il discorso fu terminato. Principalmente allora che cominciossi a muovere il letto funebre, i pianti ed i lamenti proruppero senza misura. Tutto ciò entrava nel cerimoniale, ma nell' occasione presente aveva un serio oggetto.

I pontefici ed i magistrati tolsero il letto dalla nicchia, e lo diedero ad alcuni cavalieri romani, perchè lo portassero. I senatori marciavano dinanzi al letto, e l' imperatore lo seguitava: ed intanto un accordo di voci e di strumenti faceva sentire meste e lugubri canzoni, accompagnate dai più espressivi gesti di dolore. Arrivarono in questo ordine al campo Marzio.

Ivi era innalzato un rogo in forma di torre quadrata abbellita di statue e di ornamenti

d' oro e. d' avorio. Sulla sommità del rogo era stato locato il carro dorato, di cui Pertinace s' era servito per le cerimonie; nel qual carro furono poste tutte le offerte preziose, di cui ho favellato, e in mezzo vi si collocò il letto funebre. Severo ed i parenti di Pertinace salirono fino al luogo dov' era questo letto, e ne baciaron le immagini. Dipoi l' imperatore si assise sopra un tribunale elevato, e i senatori sopra delle panche a giusta distanza onde prevenire ogni pericolo. I magistrati, e i cavalieri romani, cogli abiti proprj ognuno de' loro ordini, e le milizie sì di fanteria che di cavalleria, fecero intorno al rogo diversi movimenti, e varie danze, tutti secondo la loro differente professione: dopo questo i consoli appiccarono fuoco al rogo; e nello stesso tempo si fece partire dall' alto l' aquila, che supponevasi portasse in cielo l' anima di colui, al quale rendevansi gli ultimi onori.

Severo non si trattenne a lungo nella città, essendo chiamato altrove dal bisogno degli affari, e dalle cure della guerra contro Negro. Nel poco tempo che passò in Roma, non istette ozioso. Si liberò dal timore che gli cagionavano gli amici di Didio, facendoli proscrivere, e dannare a morte. Si studiò di cattivarsi il popolo ed i soldati con distribuzioni di denaro. Prese efficaci misure pel provvedimento della città, che correva risico di mancar di viveri per la cattiva amministrazione de' tempi precedenti. Ascoltò le querele dei sudditi dell'imperio, che erano

stati angariati da' governatori, e puni severamente i colpevoli. Maritò le sue figlie ad Aezio e a Probo, che nominò consoli, e ricolmò di ricchezze. Scelse d'infra le legioni illiriche i più bravi soldati, e gli uomini più ben composti della persona, per formare le nuove coorti pretoriane in vece delle cassate. In ciò seguiva l'esempio di quanto aveva fatto inaddietro Vitellio dopo la sua vittoria sopra Ottone, e si vede apertamente che adoperava così per una prudente politica, e per ricompensare coloro, da cui riconosceva l'imperio. Tuttavia non fu approvato, secondo la testimonianza di Dione. Era invalso l'uso, e passato in legge, di non ammettere nel corpo de' pretoriani se non sudditi nati in Italia, o in Ispagna, o in Macedonia, o nel Norico, paesi, i cui abitanti andavano a' versi a' Romani non solo pel loro carattere, ma anche per la loro figura; mentre i Pannonj e gli Illirj, semibarbari, spaventavano la città colla smisurata loro statura, col selvaggio aspetto, e co' feroci costumi.

Quanto ho fin qui narrato si fece prontamente da un principe attivo, e dalle circostanze costretto ad affrettarsi.

Egli doveva ancora prendere un'altra importantissima precauzione avanti d'impegnarsi nella guerra contro Negro. Faceva di mestieri, che si assicurasse di non essere inquietato, mentre le sue forze combattevano in Oriente, da Albino (1) comandante delle

(1) *Dione colloca la nomina di Albino al titolo*

legioni della Gran-Brettagna, che poteva aver de' disegni sull' imperio. Debbo qui descrivere i principj di Albino, il quale in progresso rappresenterà un personaggio importante (*Dio. l. 73. Herod. l. 2.*).

Decimo Clodio Albino era nato in Adrumeto nell' Africa, ed ebbe a padre Ceionio Postumo, o Postumio, uomo di virtuosi costumi, ma scarso di beni di fortuna. Fu cognominato Albino, perchè venne alla luce più bianco, che non sogliono essere nascendo i fanciulli (*Capit. Alb.*). I nomi che portava suo padre, e il suo gli diedero motivo di spacciarsi uscito dalla famiglia Ceionia, che aveva prodotto Vero Cesare, e l' imperator Vero collega di Marc' Aurelio; ed anche dall' antica casa de' Postumj Albini, illustre a' tempi della repubblica. È certo, che passava per un uomo di nascita distinta: ma nei tempi, di cui scriviamo l' istoria, non v' era bisogno, per essere considerato assai nobile, di salir molt' alto, perchè non rimaneva più quasi alcuno dell' antica nobiltà di Roma.

Albino fu istruito nelle lettere greche e latine, ma non vi fece grandi progressi. La sua inclinazione fin dalla fanciullezza lo

di Cesare nel tempo de' primi movimenti di Severo, e prima ancora che avesse abbandonato la Pannonia. Io seguo l' ordine di Erodiano. E' facile conciliare questi due autori, supponendo che il trattato infra Severo ed Albino sia stato incominciato al tempo, di cui parla Dione, ma che non sia stato conchiuso se non quando Severo era già padrone di Roma.

portava alla professione delle armi. Tuttavia l' autore della sua vita cita di lui due opere, una intorno l' agricoltura, nella quale Albino era, per quel che dicesi, molto versato; e l' altra era una raccolta di favole milesie, opera licenziosa, ed adattata ai costumi dell' autore, il quale era un gran donnajuolo.

Amò con trasporto la guerra, e nessun verso di Virgilio gli piacque tanto, quanto quello: *Arma amens capio, nec sat rationis in armis. Piglio l' armi da forsennato, e il furore piuttosto che la ragione regge le mie armi* Ripeteva continuamente co' suoi condiscepoli la prima parte di questo verso, e tosto che la sua età glielo permise, si diede alla milizia.

Vi riuscì, e meritò la stima degli Antonini. Essendosi avanzato per gradi, comandava le truppe di Bitinia al tempo della ribellione di Avidio Cassio contro Marc' Aurelio. In quella importante occasione Albino si mostrò fedele al principe, ed impedì che il contagio si diffondesse per tutta l' Asia. Sotto Comodo si segnalò in alcuni combattimenti contro i barbari e sul Danubio e sul Reno, e finalmente gli fu dato il comando delle legioni della Gran-Brettagna.

Questo impiego, il quale non si conferiva che a consolari, mi fa credere ch' egli già fosse stato console. Sembra ch' abbia corso la carriera de' magistrati civili un po' tardi, ma rapidamente. Fu dispensato dalla questura; non fu edile che per dieci giorni, perchè fu d' uopo mandarlo senza indugio

all' armata. La sua pretura fu illustrata da' giuochi e da' combattimenti che Comodo diede per lui al popolo. Non posso dire in qual anno egli abbia amministrato il consolato; ma la serie de' fatti induce a credere che ciò sia stato sotto alcuno degli ultimi anni di Comodo.

Mentre governava la Gran-Brettagna, ricevette da Comodo, se prestiam fede a Capitolino, un favore singolarissimo. Questo imperatore gli scrisse di suo pugno una lettera, con la quale gli permetteva, caso che la necessità degli affari lo ricercasse, di prendere la porpora, e il nome di Cesare. Capitolino riporta la lettera creduta originale di Comodo, e due discorsi di Albino ai soldati, in cui questo generale fa menzione della permissione che gli era stata conceduta, e rende conto delle ragioni, che gli aveano impedito di usarne. Se questi monumenti fossero veridici, non si potrebbe non ammettere il fatto, comunque ci sembri poco verisimile, e malgrado il silenzio di Dione e di Erodiano; ma sono connessi con tante manifeste falsità, e contengono tante cose non conciliabili colla storia, che al Tillemont divennero a ragione sospetti. Tutto ciò che si può supporre di più vantaggioso per essi, e di più acconcio a scusare Capitolino, si è che Albino medesimo, quando si vide in guerra con Severo, gl' inventò e gli sparse per render più favorevole la sua causa. Ma chiunque studierà con diligenza la storia dei tempi di cui parliamo, e si

prenderà la briga di paragonare insieme le circostanze, si avvedrà, che tali monumenti esser non possono che l' opra di qualche falsario.

Ci contenteremo pertanto di dire con Dione ed Erodiano, che Severo argomentando ciò che farebbe Albino, da ciò che lo vedeva in istato di fare, considerando che un uomo il quale ne sapeva di guerra, ch'era alla testa d' una potente armata, ch' era a lui superiore per nascita, ed uguale per dignità d' impieghi, potrebbe forse voler cogliere l' occasione d' impadronirsi della città di Roma e dell' impero, mentr' egli e Negro combattevano in Oriente, intraprese di adescarlo con una frodolenta associazione, e di persuaderlo, decorandolo del titolo di Cesare, che i loro interessi erano comuni. Gli scrisse pertanto una lettera amichevole, pregandolo di voler dividere seco il peso del governo. Aggiungeva, ch' essendo vecchio, indebolito da frequenti attacchi di gotta, e non avendo che figliuoli in tenera età, avea bisogno di un appoggio qual era il suo, e di un sovvenitore illustre per la sua nascita e per le sue imprese, e la cui età per anche vigorosa poteva sostenere le più gravi fatiche (*Dio. et Herod.*).

Tutto questo discorso non era che una tessitura di furberie. Sembra che Albino non fosse niente minore di età a Severo, e questi ingrandiva l' idea delle sue infermità per far cadere più facilmente nella rete colui che voleva ingannare. Albino vi si lasciò

cogliere: perciocchè era semplice, credulo, poco diffidente. Si reputò felice per ciò che si prevenivano i suoi desiderj con ispontanee offerte, che lo mettevano in istato di godere, senza difficoltà e senza rischio, di ciò che d'altronde gli avrebbe costato combattimenti e gravi pericoli. Accettò pertanto lietamente la proposizione di Severo, il quale non ommise alcuna di quelle cose che potevano dare un aspetto di verità all'ingannevole suo benefizio. Volle, che la convenzione fatta tra lui ed Albino fosse ratificata dal senato con un decreto: coniar fece monete con l'impronta e col nome del nuovo Cesare: lo elesse console in sua compagnia per l'anno vegnente: gli fece erigere statue: in somma gli conferì tutte quelle onorevoli distinzioni, che dovevano lusingare uno spirito vano, e proprio a lasciarsi abbagliare. Con queste arti che gli riuscirono, Severo. libero da ogni inquietudine dal canto di Albino, e non avendo che un solo affare, rivolse tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sforzi contro Negro.

Egli avea fatto grandissimi apprestamenti. Tutta l'Italia gli somministrò truppe. A quelle ch'erano rimase nell'Illirio, fu comandato di portarsi in Tracia. Le flotte di Ravenna e di Miseno s'impiegarono a trasportare le armate d'Italia in Grecia. Mandò alcune legioni a guardar l'Africa, e ad impedire che Negro se ne insignorisse, entrandovi per l'Egitto e per la Cirenaica, di cui era padrone, e si mettesse per tal mezzo in istato

di affamar Roma. Severo niente omise, ben sapendo che aveva a fare con un nimico potente, il quale se erasi dapprima lasciato addormentare dalla seducente attrattiva d'una fortuna inaspettata, era stato incontanente scosso dal suo sopore dal pericolo, e si disponeva a far la guerra con non minore attività che bravura (*Spart. Sev.* 8. *et Nig.* 5. *et Herod.*).

Ciò che dee parer singolare, si è, che in mezzo a tanti formidabili apparati contro Negro, non faceva alcuna menzione di lui nè in senato, nè dinanzi al popolo. Cotesto silenzio era senza dubbio politico, ed adattato alle circostanze, le quali esigevano, a suo giudizio, sommi riguardi (*Spart. ibid.*). La condotta che tenne verso la moglie ed i figliuoli del suo competitore dimostrano le stesse attenzioni. Gli aveva trovati in Roma, perocchè le sospettose diffidenze costrignevano Comodo a tenere presso di sè come in ostaggio le famiglie di tutti coloro, a cui affidava un qualche importante comando (*Herod. l.* 3.). Severo usò tutta l'arte per avere in suo potere la moglie e i figli di Negro; ma li trattò, durante la guerra, con somma distinzione. Aveva portato tant'oltre l'infingimento, che voleva far credere che siccome i suoi due figli erano ancor tenerelli, così fosse sua intenzione, caso che la morte lo prevenisse, di aver per successori Negro ed Albino; e non arrossì d'inserire nella sua vita, scritta da lui medesimo, quest'aperta menzogna (*Spart. Nig.* 4. *et Capit. Alb.* 3.).

Tutta quest' apparente moderazione derivava da timore. Severo non facea gran conto dell'affetto dei Romani, nè, per dire il vero, si prendeva la briga di meritarlo (*Dio. ap. Val.*). Sapeva che Negro era stato chiamato dai voti del popolo, e temeva non forse questi sentimenti vivessero ancora nel loro cuore, tanto più che il suo rivale avea avuto la cura di mantenerli e di accrescerli con lettere e con editti mandati a Roma (*Spart. Sev.* 4.). Partì dunque per andar ad assalir Negro senza dar parte dei suoi disegni in modo autentico, e senza l'approvazione del senato. La sua partenza era fissata al principio di luglio: perocchè si trattenne solamente trenta giorni in Roma.

Era di sole nove miglia lontano dalla città, quando l'armata si ammutinò per causa del primo accampamento. Le sedizioni sono il consueto inconveniente delle guerre civili. Severo ne avea già provato una al suo arrivo nella capitale. Le truppe, che vi entrarono con lui, pretesero che dovesse dar loro dieci mila sesterzj per testa (mille dugencinquanta lire), dietro l'esempio d' una simile liberalità fatta da Cesare Ottaviano a quelle che lo introdussero in Roma. Ogni piccola cosa basta alle truppe per istabilire le loro pretensioni. Nulladimeno Severo non diede alle sue che la decima parte di quello che domandavano, cioè mille sesterzj (cento venticinque lire). Nella presente occasione non sappiamo quali mezzi ponesse in opera per calmare il tumulto. V' ha qualche

ragione di credere, che in qualche parte cedesse alle ragioni del comando; perciocchè fu sempre debole e molle coi soldati (*Spart. Sev.* 8. *et* 7. *et Dio. l.* 46.).

Severo, siccome ben si vede, si dava fretta. Era suo intendimento di portare improvvisamente la guerra in Asia; e a questo fine, prima eziandio che fosse padrone di Roma, aveva mandato Eraclio, uno dei suoi luogotenenti, ad assicurarsi della Bitinia. Negro non si lasciò prevenire; risparmiò la metà del cammino a Severo, e passò egli stesso in Europa (*Spart. Sev.* 6. *et Nig.* 5.).

Egli era riconosciuto, siccome abbiam detto, da tutto l'Oriente, ed aveva al suo comando tutte le forze romane dell'Asia minore, della Siria e dell' Egitto. Emiliano proconsole d' Asia, che l' aveva preceduto nel governo di Siria, uomo di un merito sperimentato nei più gravi impieghi, e ne' più distinti comandi, era il principale dei suoi luogotenenti (*Dio. l.* 74 *et Herod. l.* 3. *et Spart. Sev.* 8. *et Nig.* 5.).

Negro, il quale non aveva dapprima creduto di aver bisogno di stranieri soccorsi, cangiò parere all'avvicinamento del pericolo, e mandò a chiedere truppe ausiliarie al re degli Armeni, dei Parti, e d' Atra, città della Mesopotamia, assediata inaddietro inutilmente da Trajano. L' Armeno ne rigettò la domanda, dicendo apertamente, che voleva rimanere neutrale. Il Parto, che non aveva truppe regolate, rispose che darebbe ordine a' suoi satrapi di far leva di soldati

ciascuno nella sua provincia. Il solo Barsemio re di Atra gli mandò un effettivo soccorso di arcieri, di cui non è dagli storici espresso il numero.

Negro trovò dunque poco ajuto nei re, che teneva per amici. Ma le romane legioni, i corpi di truppe alleate, che regolarmente le accompagnavano, e le nuove leve della gioventù di Antiochia e di Siria, che dimostrò un grande ardore d'arrolarsi sotto le sue insegne, erano sufficienti per metterlo in istato di far la guerra anche offensiva: e dopo aver dato i suoi ordini per la guardia, o per la difesa di tutti i passaggi, e di tutti i porti delle provincie soggette, si pose a marciare verso Bizanzio, dove fu accolto con allegrezza.

Proponevasi di far la sua piazza d'arme in questa città, sin d'allora illustre e potente; e già, se crediamo all'autor della sua vita, la Tracia, la Macedonia, ed anche la Grecia si sottomettevano alle sue leggi. Ma è certo che non passò Perinto (Eraclea), di cui non potè nemmeno insignorirsi. Dal movimento che fece verso quest' ultima piazza, si può giudicare che la sua mira fosse d'impadronirsi di tutta la costa europea della Propontide, da Bizanzio fino all' Ellesponto, onde aver in suo potere i due stretti, che danno il più breve tragitto dall'Europa in Asia. Incontrò sotto Perinto alcune truppe di Severo, che assalì, ma non potè vincere, di modo che fu costretto a ritirarsi a Bizanzio. Fece dunque in tal maniera il primo suo

atto di ostilità, ed essendo nel combattimento perite alcune persone distinte, Severo si approfittò dell'occasione per far dichiarar Negro pubblico nimico.

Malgrado un tratto sì vivo che annunziava un' aperta rottura, si maneggiò un accordo tra i due competitori, ma con decisa disuguaglianza. Negro proponeva una reciproca associazione all'imperio; Severo, conservando il tuono di superiorità, non accordava al suo avversario che un esilio (1), e la sicurezza della vita. È verisimile che nè l'uno nè l'altro fossero sinceri. Le sole armi potevano decidere la contesa.

Severo arrivato in Tracia con le principali sue forze, non giudicò conveniente di andar ad assediare il suo nimico in Bizanzio, piazza difficile a conquistarsi, e che poteva trattenerlo lungamente. Seguì il suo primo progetto, che era di far dell'Asia la sede della guerra, e vi mandò la miglior parte delle sue truppe, che approdarono felicemente vicino a Cizico, e vi ritrovarono Emiliano, il qual

(1) *Sparziano, che si spiega così nella vita di Severo, sembra supporre altrove* (Nig. 6. et 7.) *che vi fosse un altro progetto d' accordo, mediante il quale Negro sarebbe stato associato a Severo, ma con subordinazione, e che Negro sia stato la cagione che tale accordo non fosse conchiuso; non ch' egli non vi avesse inclinazione, ma perchè ascoltò i consigli interessati di un certo Aureliano, il quale trovava il suo vantaggio nell' impegnarlo a non allentare le prime sue pretensioni. Questa è una evidente contraddizione in Sparziano, e tutto questo racconto è inverisimile. Per la qual cosa io non ne ho nemmeno fatto menzione nel testo.*

le aspettava alla testa di una poderosa armata. Si venne alle mani, e i generali di Severo riportarono la vittoria. L'armata di Negro fu distrutta, o dispersa, ed Emiliano fuggì prima in Cizico, e poi in un'altra città, dove fu ammazzato per comando dei vincitori. Avevan questi ragione di non dargli quartiere, perchè era stato dichiarato pubblico nimico insieme col suo capo. Nè se ne può compiagner la morte, se è vero, come riferisce Erodiano, che tradisse Negro, o per dimestico interesse, e salvare i suoi figli, ch' erano a Roma in poter di Severo, o per invidia, e perchè non poteva soffrire di ricever ordini da quello che avea veduto poc'anzi suo eguale. Ciò che potrebbe avvalorare questi sospetti, si è che Dione (*ap. Val.*) dice ch'egli era altiero ed orgoglioso per la sua grandezza, e parente inoltre d'Albino, il quale allora viveva in buona intelligenza con Severo.

Sembra che la sconfitta di Emiliano costrignesse Negro a lasciare Bizanzio, e ripassare lo stretto. È da credersi, che Severo andasse tosto ad assediare la piazza abbandonata dal nimico, e che allora appunto avesse principio quel famoso assedio, che durò tre anni.

Essendosi Negro messo alla testa delle truppe che trovò in Bitinia, procurò di vendicarsi. Venne ad una seconda battaglia nelle strette de' monti tra Nicea e Cio. Candido capitanava l'armata di Severo, e Negro conduceva la sua in persona. La vittoria

fu assai più indecisa, che nel primo combattimento. Essa titubò, e parve dichiararsi ora per l' uno, ora per l' altro partito. Alla fine piegò in favor di Severo, e Negro vinto si diede alla fuga, e si ritirò oltre il monte Tauro.

Egli aveva avuto la precauzione di fortificare il passaggio di questa montagna, per cui s'entra dalla Cappadocia in Cilicia, niente risparmiando per renderlo insuperabile. Questo passaggio era difficile per natura ; la strada angusta, e chiusa da un lato da una rupe che si alzava a perpendicolo, e cinta dall' altro da un orribile precipizio, che serviva di letto alle acque piovane, ed ai torrenti (*Herod. l.* 3.). A queste difficoltà del luogo Negro ne aveva aggiunto una nuova con opere costrutte a traverso della strada, cosicchè pochissimi soldati poteano facilmente arrestarvi un' armata. Confidando adunque in quella barriera, che fece guardare con diligenza, Negro si portò in Antiochia per far leva di nuove truppe, ed apparecchiarsi a tentare un' altra volta la sorte.

Infatti guadagnò tempo. Avendo l' armata vittoriosa trascorso senza sguainare la spada la Bitinia, la Galazia e la Cappadocia, si trovò improvvisamente arrestata appiè del monte Tauro. Fece molti inutili sforzi per aprirsi il passaggio. Il gran numero non serviva a nulla in un cammino, dove non si poteva estender la fronte ; e quel picciolo drappello di gente che lo difendeva, lanciando dall' alto frecce, e rotolando

grosse pietre, rovesciava gli assalitori a misura che si presentavano.

Dopo molti inutili esperimenti le truppe di Severo cominciavano a disperar del successo, quando improvvisamente sorge di notte un' orribil procella, che produsse quell' effetto, che non potevano mai sperar di ottenere colle armi. La pioggia cadendo copiosa dall' alto delle montagne sul cammino, e incontrando un ostacolo nel muro che lo traversava, formò un torrente, il quale gonfiossi, s' ingrossò, ed acquistando forza a proporzione della resistenza che trovava, divenne alla fine vittorioso, portò via il muro, e tutte le opere. Le truppe di Negro disanimate dall' improvviso disastro perdettero il senno. Pensarono che non vi fosse più riparo, che lo scoscendersi delle terre avesse renduto i luoghi praticabili, e vi fosse pericolo di essere avviluppate. Non prendendo quindi consiglio che dalla paura, abbandonò il posto, e fuggì. Al contrario le truppe di Severo, persuase che il cielo combattesse in loro favore, e si prendesse la cura di spianar loro le difficoltà, ripigliaron coraggio, e non trovando più il passo guardato, sfilarono a loro bell' agio, ed entrarono in Cilicia.

A tal notizia accorse Negro colle nuove truppe che aveva raccolto, e nelle quali s' era arrolata quasi tutta la gioventù di Antiochia. Queste truppe erano piene di zelo per lui, ma prive di esercizio e di esperienza, non potevano in alcun modo paragonarsi coll' armata illirica, che combatteva

per Severo. Negro andò ad accamparsi vicino all' Isso, in quello stesso luogo, dove un tempo era seguita una gran battaglia tra Dario e Alessandro; e l' avvenimento fu il medesimo. Nell' una e nell' altra occasione gli Occidentali trionfarono de' popoli dell' Oriente.

Non mi farò a descrivere minutamente la battaglia tra Negro da una parte, e i generali di Severo dall' altra, Anulino e Valerio. Dione ed Erodiano s' accordano poco intorno le circostanze, e paragonandogli insieme, è difficile non credere, che Dione, od il suo abbreviatore non abbia confuso in un solo racconto gli avvenimenti del passaggio del monte Tauro e della battaglia d' Isso. I nostri due autori (*Dio. et Herod.*) convengono che fu decisiva e sanguinosissima. Negro vi lasciò ventimila de' suoi sul campo, e l' unico suo conforto si fu di riparare in Antiochia. Trovò che lo spavento e la costernazione vi erano arrivate all' ultimo grado, e senza fermarvisi continuò il viaggio, proponendosi di andare a cercar un asilo presso i Parti. Alcuni cavalieri mandati da' vincitori ad inseguirlo, lo raggiunsero prima che passasse l' Eufrate, l' uccisero, e gli tagliaron la testa, che fu da loro recata a Severo. Egli la mandò innanzi a Bizanzio, che si manteneva ancora fedele a Negro, e comandò che piantata sulla punta d' una picca fosse mostrata agli assediati, per disanimarli e farli cessare da una resistenza ormai inutile e senza scopo. Da

Bizanzio fu trasportata a Roma, qual pegno e trofeo della vittoria di Severo (*Spart. Nig.* 6.).

I fatti della guerra tra Severo e Negro non hanno data negli originali. Furono l' un dall'altro poco distanti,e non abbracciano tutti insieme due intieri anni. Severo partì da Roma, come ho detto, nel mese di luglio, l' anno 193 di G. C. di R. 944, e sembra che Negro perisse al principio dell' anno di G. C. 195, di R. 946.

Variano i giudizj, formatisi intorno al merito di Negro. Severo lo accusava di essere stato avido di gloria, poco ingenuo nella condotta, infame ne' costumi, e pieno di una folle ambizione, che lo aveva indotto ad aspirare all' imperio, quando la sua età lo avvertiva di pensare piuttosto al ritiro. Questa è la testimonianza di un nimico (*Spart. Nig.* 5.). Dione ed Erodiano parlano del medesimo Negro come di un uomo mediocre, che non avea nè grandi vizj, nè grandi virtù. Sparziano gli è più favorevole. Negro, dic' egli, essendo passato per tutti i gradi militari, fu buon soldato, eccellente offiziale, gran capitano, e imperatore sventurato. Secondo questo scrittore, il bene della repubblica richiedeva, che Negro fosse rimaso vincitore. Potevasi aspettare da lui la riforma di parecchi abusi, che Severo o non potè, o non volle correggere. Egli era di gran levatura, ed aveva una fermezza che non trascorreva però agli estremi: era capace di dolcezza, non di una dolcezza fievole e molle, ma sostenuta

ed animata dal vigore del coraggio. Nè si può di leggieri non ammettere questa idea, quando ci rammentiamo, che Negro si mostrò ad un tempo e fermo nel mantenere la disciplina militare, e dolce nel governo civile, in modo che si fece temer da' soldati, ed amar grandemente da' popoli soggetti alla sua autorità.

Sparziano attesta eziandio, che Negro rispettava ed amava la memoria de' buoni e grandi imperatori, e che si proponeva a modelli Augusto, Vespasiano, Tito, Trajano, Antonino, e Marc' Aurelio, trattando gli altri da effeminati e perniciosi. La fortuna non lo aveva inebbriato, se crediamo allo stesso Sparziano, ed egli sapeva dispregiare le lodi, che l' adulazione profonde sempre a' potenti. Quando fu nominato imperatore, un bell' ingegno di que' tempi ne compose il panegirico, e glielo volle recitare. „ Fa l'elogio di Mario, o di Annibale, rispose Negro, o di qualche altro valente capitano, che più non viva, e di ciò ch' esso fece, affinchè lo imitiamo. Lodare i vivi, è una derisione, e particolarmente i principi, da cui si spera e si teme, che possono dare e togliere, far morire e proscrivere. Io certamente voglio essere amato in vita, e lodato dopo morte (1) ".

(1) *Scribe laudes Marii, vel Annibalis, vel alicujus ducis optimi vita functi, et dic quid ille fecerit, ut eum nos imitemur. Nam viventes laudare irrisio est, maxime imperatores, a quibus speratur, qui timentur, qui praestare publice possunt, qui possunt necare, qui proscribere. Se autem vivum placere velle, mortuum etiam laudari.*

Questi sentimenti sono bellissimi, e non lasciano a desiderare, se non che fossero stati messi alla pruova. Mancandovi tal condizione, si può dubitare se avessero resistito alla seduzione d'una durevole e costante prosperità.

Una gloria non si può non accordargli a preferenza sopra il suo rivale, e questa è di aver esposto sempre sè stesso ne' combattimenti, in cui trattavasi della sua causa, e di non aver lasciato a' suoi luogotenenti la cura di un affare tanto per lui rilevante. Nelle battaglie di Nicea e d'Isso combattè in persona alla testa delle sue armate; ed è cosa molto singolare, che Severo non siasi trovato ad alcuno de' tre grandi conflitti, che decisero della sua sorte, nè so conciliare una tale condotta cogli elogi che si fecero del suo valore.

Per compiere ciò che mi resta a dire di Negro, riferisco due tratti, che non hanno potuto trovar luogo altrove. Domiziano aveva proibito i depositi del denaro de' soldati all' insegna, per timore che tali ammassi non servissero di fondi ai generali, che volessero ribellarsi. Negro rinnovò l'antico uso, e ne fece anche una legge, onde i piccoli risparmi de' soldati non andassero perduti per le loro famiglie, se fossero uccisi in qualche combattimento, e non tornassero a profitto de' nimici che gli spogliassero. Questa cura dimostra la bontà di lui verso i privati, e lo zelo per la gloria e gl' interessi dello stato.

Ma non veggo, come possa lodarsi od

almeno escusarsi l'aspra risposta, che diede agli abitanti della Palestina, sia che dobbiam intendere sotto questo nome i giudei, o quelli ch' erano sottentrati in loro luogo. Siccome erano oppressi dal peso de' tributi, così gli domandavano qualche alleviamento. „ Voi vorreste, rispose, che si diminuissero le imposizioni, di cui sono aggravate le vostre terre, ed io vorrei poter sottomettere fin anche l' aria che respirate ". Il più disumano gabelliere non si sarebbe espresso altramente.

Severo, il quale non aveva molto figurato nelle operazioni della guerra, si mostrò terribile dopo la vittoria. Condannò all' esilio la moglie e i figliuoli di Negro, per cui aveva fin allora dimostrato una grandissima considerazione: e questo rigoroso trattamento non era che il preludio della vendetta che meditava (*Spart. Sev. 9. et Dio. ap. Val.*). Quanto ai partigiani del suo nimico, quelli che non portarono altra pena che l' esilio e la confiscazione de' beni, a ragione si chiamarono contenti del loro destino. Severo punì nella borsa e i privati e le città, e tassò del quadruplo chiunque avea somministrato denari al vinto partito, o spontaneamente, o per forza. Questo genere di accusa era una via aperta contro tutti coloro, che volevansi far perire: ed un grandissimo numero di persone furono vessate con tal pretesto, benchè non avessero mai conosciuto Negro, nè interessati si fossero in ciò che lo riguardava. Severo non si contentò delle pene pecuniarie, secondo Sparziano, e fece morire tutti i senatori,

che avevano servito come offiziali nelle armate del suo rivale.

Ve ne fu nulladimeno uno, il quale, avendo avuto il coraggio di dire ciò che tutti pensavano, svergognò Severo col rinfacciargli con franchezza tante sentenze atroci, e lo costrinse in certa guisa a mitigarle (*Dio. l.* 74. *p.* 844.). Cassio Clemente condotto dinanzi al tribunale di questo imperatore, come partigiano di Negro, si difese così: „ Io non conosceva nè te, nè Negro. Trovandomi ne' „ paesi, che si sono dichiarati per costui, mi „ vidi costretto a seguire il torrente, in mezzo al quale io era inviluppato; e ciò quando si trattava non di far la guerra, ma di „ balzar Didio dal trono. Non sono dunque „ finora reo verso di te, perciocchè io non „ aveva se non quelle intenzioni, che tu hai „ poscia eseguito. Non puoi nemmeno appormi a delitto di non aver abbandonato „ colui, al quale la sorte mi aveva unito, per „ passare nel tuo partito: perciocchè non avresti certamente voluto, che quelli, che ora „ siedono teco a tribunale per giudicarmi, ti „ avessero tradito per seguire il partito del „ tuo avversario. Esamina dunque non le „ persone, nè i nomi, ma la natura della causa. Qualunque condanna pronunci contro „ di noi, la pronunci ad un tempo contro di „ te medesimo, e de' tuoi amici. Nè ti giova „ il dire, che tu non hai a temere il giudizio di alcuno. Il pubblico e la posterità „ sono giudici, a cui non ti puoi sottrarre, se „ condanni negli altri ciò che tu medesimo

„ hai fatto ". L' evidenza di quest' apologia colpì tutti gli astanti, e Severo fece all' accusato una mezza giustizia, confiscandogli solamente la metà de' beni, e lasciandogliene l' altra parte.

Una considerazione d' interesse e di politica lo rattenne dal trattare come nimici tutti i favoreggiatori di Negro. Restavagli a distruggere un rivale in Albino, ma credeva cosa da sconsigliato, rendendosi odioso, l' esporsi al pericolo di fargli de' partigiani. Questa certamente è la ragione, per cui di tutti i senatori, che s' erano mostrati propensi per Negro, senza tuttavia portar le armi, e combattere in suo favore, ne fece morire un solo, il quale probabilmente s' era dichiarato più apertamente degli altri (*Spart. Sev.* 9.).

Severo era tutt' altro che generoso, e se lasciò sussistere un' iscrizione, che tornava a grand' elogio di Negro, e che i ministri lo consigliavano a cancellare, lo fece per vanità, come dichiarò egli medesimo. *Conserviamo*, disse, *un monumento che farà conoscere qual nimico abbiamo vinto* (*Spart. Nig.* 12.).

Gli stessi soldati gregarj credettero di aver a temere ogni cosa dalla crudeltà di un vincitore, e presero il partito di fuggirsene a torme presso i Parti. Severo, conoscendo quanto ciò nuocesse all' impero, pubblicò un generale perdono per richiamarli. Ciò nulla ostante ne restò un gran numero nel paese de' Parti, i quali appresero da loro la maniera di servirsi delle armi romane, e l' arte di fabbricarle. Ne derivò un gran vantaggio ai

popoli d' Oriente nelle guerre, che ebbero in appresso coi Romani; ed a questa cagione principalmente attribuisce Erodiano *(l. 3.)* le vittorie, che riportarono sopra i successori di Severo.

Le città, che si erano segnalate per Negro, furono partecipi della sua disgrazia *(Herod.)*. Parecchie avevano avuto occasione di fare alcune lotte strepitose in conseguenza delle antiche gelosie, che aveano sempre agitato le piccole repubbliche della Grecia, le quali comunque cadute in mano dei Macedoni, e poi dei Romani, non furono mai abbastanza istruite da' sì forti lezioni. Dopo la sconfitta di Emiliano a Cizico, Nicomedia si dichiarò per Severo; e Nicea per l' antipatia che aveva contro quei di Nicomedia, dimostrò un nuovo fervore di affetto per Negro. Seguirono molti combattimenti tra queste due città per una contesa, nella quale dovevano sì poco ingerirsi. Quando Negro stesso fu vinto presso a Nicea, le città di Laodicea in Siria, e di Tiro, rivali e nimiche, una di Antiochia, l' altra di Berito, acclamarono Severo imperatore, e distrussero gli onori di Negro. Ma ne furono presto punite perchè Negro, mentre l' armate del suo nimico erano rattenute a piè del monte Tauro, mandò in quelle due città alcune truppe di Mauri, le quali per suo comando misero tutto a sangue ed a fuoco *(Spart. Sev. 9.)*. Antiochia fu a suo tempo maltrattata ancor essa da Severo, divenuto interamente vincitore, che la ridusse al semplice titolo di borgo, e la

sottomise all' autorità di Laodicea (*Herod.*). Non si può dubitare, malgrado il silenzio degli storici, che non usasse la stessa severità verso Berito e Nicea. Naplusa nella Palestina, ossia l' antica Sichem, fu privata del diritto di città per gastigarla della sua inclinazione per Negro (*Spart.*). Per indebolire il governo di Siria, sembra che Severo ne abbia distaccato la Palestina, a cui diede un governatore particolare (*Tillem. Sev. art.* 16.). La città di Tiro, che s'era tra le prime dichiarata per lui, divenne la metropoli del nuovo governo (*Herod.*). Ed in generale Severo si dimostrò riconoscente alle città, che avevano sofferto per sua cagione, assegnando loro fondi per ristabilirle in tutto il loro splendore. Egli imitava Silla, e gloriavasi di saper meglio d' ogni altro vendicarsi come lui dei nimici, e rimunerare gli amici.

L' esempio dei rigori di Severo sopra le città, che ne avevano provocato l' odio, non potè vincere l' ostinazione dei Bizantini, nemmeno dopo che la morte di Negro avrebbe dovuto levar loro ogni speranza (*Dio.*). Cotesta rabbia aveva certamente un motivo, ma gli storici ce l' hanno lasciato ignorare.

Abbiamo veduto, che Bizanzio fu assediata da Severo, o da' suoi generali, tostochè Negro ne uscì. Probabilmente l' assedio non fu proseguito con gran vigore fin che durò la guerra, e che le armate dell' uno e dell'altro partito stettero in campagna. Ma appena Negro vinto ed ucciso liberò Severo da ogni inquietudine, che la cura di sottomettere

Bizanzio divenne l' unico, o almeno il più importante affare del vincitore, il quale impiegò a tal uopo tutte le forze navali dell' impero. Pare, che la città sia stata soltanto bloccata per terra.

È nota la vantaggiosa situazione di Bizanzio, oggidì Costantinopoli, sul Bosforo, o canale, per cui le acque del Ponto Eussino entrano nella Propontide. La corrente è sospinta verso la spiaggia, su cui questa città è fabbricata, e che presenta in quel sito un incavo, di modo che una parte delle acque devia dal suo corso, e vi forma un bellissimo porto, mentre il rimanente siegue con rapidità la direzione del canale. La violenza della corrente è tale, che chiunque vi si trova impegnato, forz'è che si accosti a Bizanzio: amico, o nimico, egli deve passare sotto le mura della città.

Le mura dalla parte del mare non erano molto alte. Il mare stesso ed i suoi scogli opponevano una sufficiente barriera. Dalla parte di terra si aveva avuto la cura di fortificare la città con buone mura, alte, larghe, e ben costrutte di grosse pietre unite insieme con legami di ferro: e tutto il circuito era fiancheggiato da torri, disposte l' une rimpetto alle altre così che l' una all' altra servir potessero di difesa.

Avanti, o durante l' assedio, i Bizantini si erano muniti di forti macchine di vario calibro. Alcune lanciavano a poca distanza grosse pietre, e travi. Se l' assalitore era più lontano, altre macchine scagliavano dardi d'ogni

maniera, e pietre di minor peso. Certe mani di ferro attaccate a catene piombavan dall' alto al piè del muro, e rapivano ciocchè avevano aggrappato. La maggior parte di queste macchine erano opera di Prisco, nativo di Bitinia, e celebre ingegnere, a cui la sua abilità fu per costare la vita, ed anche gliela salvò; perciocchè dopo la presa di Bizanzio essendo stato condannato a morte dai generali di Severo, ottenne grazia dall'imperatore, il quale considerandolo come un uomo prezioso, non se ne volle privare, ed infatti ritrasse da lui grandi ed importanti servigi.

L' ingresso del porto di Bizanzio era chiuso da una catena, e gli argini che lo cingevano intorno, e che sporgevano in mare, erano guerniti di torri, che li rendevano inaccessibili.

Il porto conteneva cinquecento piccoli legni, la maggior parte armati di sproni, ed alcuni avevano due timoni, uno a poppa e l' altro a prua, e doppio equipaggio, di maniera che al primo segnale, e senza voltar bordo, potevano avanzarsi contra il nimico, o dare indietro, secondo che richiedevano le circostanze.

In un assedio di tre anni, vi furono senza dubbio molti assalti, molte sortite, molti svariati avvenimenti; ma Dione, od il suo abbreviatore non ne ha descritto i particolari, ed ha soltanto raccolto quei fatti, che gli sembrarono singolari, e che potevano interessare per essere in qualche guisa maravigliosi.

Nel racconto, che ci fa, non trattasi di alcun fatto d'arme da terra. Solamente vi si vede la città circondata esattamente per ogni parte dagli assediatori, e privata d'ogni esterna comunicazione.

Quanto al mare, il nostro autore ci rende conto di un artifizio adoperato con buon successo da'Bizantini per rapire i vascelli nimici fino sulla loro spiaggia. Mandavano de' palombari a tagliare sott' acqua il canape dell' ancora, ed a conficcare nel corpo del vascello un chiodo attaccato ad una fune, di cui l' altro capo era in un vascello bizantino. Il movimento di questo vascello faceva allontanar l' altro, il quale obbediva, e sembrava che andasse da se solo senza il soccorso nè di remi, nè di vento.

La resistenza degli assediati arrivò alla più estrema ostinatezza. Siccome perdevano un gran numero di barche, così per fabbricarne di nuove prendevano il legname delle case a tal fine demolite, e le donne davano i loro capelli, perchè se ne facessero corde. Le provvisioni di dardi e di pietre da lanciare, furono consumate per la lunghezza dell'assedio. I Bizantini vi supplirono colle pietre de'loro teatri, che distrussero; e le statue stesse di bronzo, che servivano di ornamento alla città, non furono risparmiate. Le mettevano nelle macchine, e le scagliavano sopra i nimici.

Non ci voleva che un male superiore a tutti gli umani ripari, per trionfare della loro ostinazione. Li tormentava la carestia,

quantunque la piazza fosse stata di quando in quando vettovagliata dalla felice temerità di alcuni mercatanti, i quali adescati dalla lusinga del guadagno caricavano i bastimenti d' ogni maniera di provvisioni, e poscia abbandonandosi alla corrente si facevano prendere da' Bizantini: finalmente la carestia divenne tanto orribile, che gli sventurati abitanti erano ridotti a mettere in molle il cuojo per ritrarne qualche succo, ed arrivarono eziandio a tale eccesso di furore che si mangiavano gli uni gli altri.

In sì deplorabile estremità, gli assediati fecero ancora un ultimo tentativo. Avendo gli uomini forti e vigorosi che erano tra essi rimasti, osservato un tempo burrascoso, s'imbarcarono, e risoluti di perire o di portar viveri a' loro concittadini, si diedero in balia de' venti e dell' onde irritate. Fatto felicemente il tragitto, ed a caso posto il piede sopra terre, dove non erano aspettati, saccheggiarono e rapirono quanto cadde loro fra le mani, e ne riempirono i loro bastimenti senza riguardo e senza misura. Il ritorno non fu ugualmente prospero. Colsero per avventurarsi al mare, il cattivo tempo, il quale continuava, o aveva ricominciato. Vedendo gli assediatori arrivare que' bastimenti prodigiosamente carichi, e che vogavano a stento, e a fior d'acqua, argomentarono che gli avrebbero facilmente presi. Non vi fu bisogno di combattere. Essendosi distaccati alcuni vascelli della flotta romana si scagliarono sopra le barche bizantine, che rovesciavano a colpi

di pertiche, o spaccavano per mezzo percotendole co' loro sproni. Spesso le facevano andare a fondo col solo urto. Il convoglio non fece resistenza: ognuno cercava di fuggire; ma i venti, ed i nimici uniti insieme li fecero tutti perire senza che si salvasse una sola barca.

Questo fu un doloroso spettacolo pei Bizantini, i quali vedevano dalle mura andare in rovina la loro unica speranza. Il giorno dopo essendosi il mare calmato, riconobbero vie meglio la grandezza di quella disgrazia, vedendo tutta la superficie delle acque coperta dagli avanzi de' vascelli, e dei cadaveri, che l' onda menava nel porto, e gettava sulla spiaggia. Disperati, e non potendo reggere a quel disastro, si appigliarono finalmente al partito di aprire le porte al nimico, e si resero a discrezione. I vincitori usarono del loro diritto senza pietà. Trucidarono tutti i soldati, tutti i magistrati, e i comandanti, e intorno al destino della stessa città chiesero gli ordini dell'imperatore, che era allora in Mesopotamia.

Severo ricevette la nuova della dedizione di Bizanzio con trasporti di gioja. Radunò tosto i suoi soldati, e disse loro: *Abbiamo alla fine preso Bizanzio.* Ma l' indicibil contento che gli recò questo gran successo, non lo rendette più capace di sentimenti di clemenza. Non v' ha rigore, ch' ei non esercitasse sopra quella sventurata città. Confiscò i beni degli abitanti, la privò de' diritti di città libera, ed anche di città, e riducendola

alla condizione di tributaria, e al titolo di borgo, la sottomise con tutto il suo territorio alla giurisdizione dei Perinti, i quali si abusarono del loro potere con insolenza (*Dio. et Herod. l.* 3.). Ma ciò non è ancor tutto. La smantellò, ne fece abbattere tutte le fortificazioni, con che recò, a giudizio di Dione, un gran danno all' impero, che restò in tal modo privato d' uno de' suoi più validi baluardi, che teneva in dovere tutta la Tracia, e che dominava sull'Asia, e sul Ponto Eussino. Io l' ho veduta, dice questo istorico, in uno stato di rovina e desolazione, che farebbe credere che non Romani, ma barbari ne avessero fatto la conquista.

Severo si lasciò nondimeno qualche tempo dopo placare rispetto ai Bizantini ed agli Antiocheni dalle preghiere di Caracalla suo figliuolo, ancor fanciullo (*Spart. Carac.* 1. *et Suid. in* Σεβῆρος;). Moderò pertanto alcun poco le pene che aveva da prima pronunziato contro quelle due città, ma non che restituire a Bizanzio gli antichi diritti confermò l' atto, con cui l' aveva assoggettata a'Perinti. Ed infatti vediamo dalla storia ecclesiastica (*Fleury, hist. eccl. t.* 3. *l.* 11. *p.* 210), che fino al tempo, in cui Costantino riedificò Bizanzio, e le impose il suo nome, il vescovo di questa città riconosceva quello di Perinto, o sia Eraclea per metropolitano. Ora si sa, che la Chiesa si uniformava all'ordine civile nella distribuzione delle sue provincie, e delle metropoli.

Ho detto che Severo intese in Mesopotamia

il termine dell'assedio di Bizanzio. L'amor della gloria, secondo Dione, e la brama di far conquiste lo avea condotto in quelle regioni per far guerra agli Arabi, agli Adiabeni, agli Osroenj, ed anche ai Parti (*Dio. l.* 75. *Herod. Spart. Sev.* 9.). È però vero, ch' egli aveva un plausibile motivo di attaccar que' popoli, di cui gli uni avevano soccorso, o almeno favorito Negro; gli altri s'erano approfittati delle guerre civili tra i Romani, per toglier loro i possedimenti che aveano oltre l' Eufrate, ed eran venuti a cinger Nisibi d'assedio. Risovvengaci che la Mesopotamia, di cui Nisibi era una delle principali città, conquistata da Trajano, e abbandonata poscia da Adriano, era stata di nuovo ceduta a' Romani col trattato concluso tra essi ed i Parti sotto Marc' Aurelio e L. Vero.

La guerra di Severo in Oriente non fu nè lunga, nè da grand'imprese contraddistinta. Dopo aver marciato con gran pena per le sabbiose pianure della Mesopotamia, dove poco mancò non perisse di sete con tutta l'armata, arrivò a Nisibi, ed ivi si fermò. Colà dividendo le truppe sotto diversi comandanti, li mandò sulle terre nimiche, le quali essi misero a sacco, e dove pigliarono alcune città, ma senza conquiste durevoli. Severo non poteva attendere allora a tal disegno. Gli stava più a cuore un' altra impresa. Trattavasi di sterminare Albino, onde posseder solo, e senza rivale tutti i paesi soggetti all'impero. Egli mirava pertanto unicamente a rinnovare in

Oriente il terrore delle armi romane, che non vi erano state vedute da trent' anni addietro, e ad assicurare la tranquillità di quella frontiera finch' egli ne fosse tenuto lontano dalla guerra che andava a fare all' altra estremità del mondo. Vantavasi nulladimeno di aver soggiogato nella sua orientale spedizione un vasto tratto di paese, ed in conseguenza l' adulazione gli profuse ogni sorta di onori. Se gli decretò il trionfo, ch' ei ricusò, per non farsi veder a trionfare di Negro suo concittadino. Se gli conferirono eziandio i titoli di Arabico, di Adiabenico, di Partico. Sparziano dice, che Severo non volle accettare quest' ultimo soprannome, per non irritare i Parti. Tuttavia lo si trova in alcune iscrizioni fatte nel tempo, di cui parliamo.

Ciò che Severo fece di più rilevante in quella spedizione, si fu di assicurare ai Romani il possesso di Nisibi, piazza importantissima in que' paesi, e che serviva di barriera contro tutte le barbare nazioni dell' Oriente. Vi lasciò una forte guarnigione, ne affidò il comando ad un cavaliere romano, e la decorò di titoli e prerogative diverse. Vedesi chiaramente, che voleva farne la sua piazza d' arme per le guerre, che aveva disegno di ripigliare, quando non avesse altri pensieri che lo inquietassero. Dione biasima la condotta di Severo in tal proposito per le spese, che costava il mantenimento di Nisibi; ma il progresso farà vedere, che Severo era miglior giudice di Dione, dell' importanza di quella piazza.

Per non omettere alcuna di quelle cose che ci vengono somministrate da questo istorico, aggiungerò due fatti, i quali non sono per sè stessi di grande importanza.

Severo levatosi in superbia pe' suoi buoni successi, riguardavasi come superiore a tutti gli uomini pel coraggio, e per l'abilità; e fu impunemente beffato da un brigante che facea scorribande per la Siria e la Giudea, e che perciò veniva cercato con gran premura per comando dell' imperatore. Claudio, questo era il nome del brigante, travestitosi da uffiziale, ebbe l'audacia di presentarsi a Severo alla testa di una truppa di cavalieri: lo salutò, lo baciò, e poscia ritirossi tranquillamente senza essere stato scoperto (*Dio.*).

Un' armata di Sciti, vale a dire di alcuni popoli settentrionali, si apparecchiava ad entrare sulle terre dell' imperio, e a muover guerra ai Romani. Ment' erano insieme raccolti per diliberare, sopravvenne un' orribile procella accompagnata da baleni e da folgori, che uccisero tre de' loro principali comandanti. Il terrore li costernò: la superstizione fece creder loro, che un così cattivo principio predicesse il più funesto successo; e desistettero dalla impresa.

Paragrafo Secondo

Rottura tra Severo ed Albino. Severo dichiara Cesare il suo primogenito, che noi chiameremo Caracalla. Le armate nimiche si affrontano vicino a Lione. Timori e diversità di sentimenti in Roma al rinascere della guerra civile. Falsi prodigj. Prime operazioni della guerra meno importanti. Battaglia decisiva vicino a Lione. Albino vinto si uccide da sè. Osservazione intorno al carattere di Albino. Crudeli vendette di Severo dopo la vittoria. Suoi furori contra il senato. Fa divinizzar Comodo dai soldati. Minaccevole discorso di Severo in senato. Ventinove, od anche quarantun senatori messi a morte. Sentenza di Geta ancora fanciullo intorno a questo macello. Narciso, uccisore di Comodo, esposto a' lioni. Cure di Severo pel popolo, e pe' sudditi dell' impero, ma particolarmente pe' soldati. Si affretta di far conoscere i suoi figli, e di promuovergli alle cariche. Sua austera condotta verso i congiunti. Severo va in Oriente a far guerra ai Parti. Motivi di tal guerra. Al suo arrivo libera Nisibi dall' assedio de' Parti. Nella susseguente campagna prende Babilonia, Seleucia, e Ctesifonte. Caracalla dichiarato Augusto, e Geta Cesare. Severo marcia verso l'Armenia, il cui re chiede la pace, e l' ottiene. Due volte pone l' assedio ad Atra, e due volte lo leva. Crudeltà esercitate da Severo contro gli avanzi del partito di Negro, e

contro i suoi proprj amici. Piccola guerra contro de' Giudei. Caracalla console. Persecuzioni contro i Cristiani. Severo visita l' Egitto. Ritorna a Roma. Giuochi e spettacoli. Matrimonio di Caracalla colla figliuola di Plauziano. Storia della fortuna, e della caduta di Plauziano. Odio implacabile tra i due figliuoli di Severo. Geta nominato Augusto. Due prefetti del pretorio. Nuove crudeltà di Severo. Punizione di Pollenio Sebenno. Bulla Felice capo d' una truppa di secento ladri. In che Severo meritasse lode. Sua esattezza nel render giustizia. Come dividesse le ore della giornata. Era dedito alla semplicità, magnifico nelle pubbliche spese, benefico verso la patria, desideroso di riformare i costumi, attento ma poco fermo nel mantenere la disciplina militare. Osservazioni sopra i Caledonj e sopra i Meati. Scorribande di questi popoli sul territorio romano. Severo li rispinge oltre i golfi di Glota e di Bodotria. Muraglia di Severo. Pratiche segrete di Caracalla contro suo fratello. Tenta di eccitare a sedizione l'armata. Vuole uccidere il padre. Nuova ribellione de' Bretoni. Malattia e morte di Severo. Giudizio sopra il carattere e il merito di Severo. Inclinazione di Severo alle lettere. Compone alcune memorie della sua vita. L' imperatrice Giulia amò ancor essa le scienze e i letterati. Fiorirono le lettere sotto il regno di Severo. Antipatro sofista. Diogene di Laerzio. Solino. Eruzione del Vesuvio. Mostro marino. Cometa.

Severo, siccome ho osservato, non si era rappaciato con Albino, nè gli aveva conferito il titolo di Cesare che per non avere due nimici ad un tempo nei due ultimi confini dell' impero, in Siria e nella Gran-Brettagna. Dopo aver vinto Negro, e restituito la quiete all' Oriente pe' vantaggi riportati sopra i barbari di quelle frontiere, non essendovi più ragione di aver riguardi pel solo rivale che gli restava, si accinse a liberarsene.

Non so se debbasi prestar fede alla testimonianza di Erodiano (*l.* 3.), e di Capitolino (*Alb.* 7. *et* 8.), i quali ci dicono, che prima di adoperar le armi e la forza aperta, Severo tentò il vile e perfido mezzo dell' assassinamento, e che mandò ad Albino una lettera piena di proteste di amicizia per mezzo di alcuni arditi soldati, i quali avevano l'ordine di chiedergli una segreta udienza per comunicargli degli affari di gran momento, e di assassinarlo quando lo avessero allontanato dalle guardie. Il progetto di uccidere un generale in mezzo alle sue truppe, un Cesare nella provincia, dove la sua autorità era riconosciuta, non mi sembra probabile ; e se Severo era sì malvagio da formarlo, aveva troppo discernimento per crederne possibile l' esecuzione. Secondo gli stessi autori del racconto, l' impresa non ebbe il più lieve principio di buon successo. Albino formò dei sospetti, fece arrestare gli assassini, e avendoli costretti con aspra tortura a confessare l'orribile commissione, che avevano ricevuto,

li mandò al supplizio, e risolvette di vendicarsi di colui, dal quale erano stati adoperati. Non v' era certamente bisogno di motivi tanto urgenti per far nascere una rottura.

Io mi attengo a Dione (*l.* 75.), il quale dice solamente, che Severo dopo la vittoria riportata contro Negro, non volle più concedere ad Albino le prerogative annesse al titolo di Cesare, e che Albino al contrario pretendeva eziandio il titolo di Augusto. Queste poche parole spiegano tutto, e senza niente offrire, che non sia assai naturale, fanno di tratto comprendere come la guerra fosse inevitabile tra due ambiziosi, le cui pretensioni erano tanto stranamente opposte.

Può, egli è vero, recar meraviglia, che Albino abbia tanto aspettato a dichiararsi. Ma abbiamo veduto, che si lasciò dapprincipio ingannare dagli artifizj di Severo, e non sappiamo quanto durasse questa illusione. Dopo che aperse gli occhi, senza darne alcun sentore, non dimenticò punto i suoi interessi. Procurò segretamente di farsi degli amici e de' partigiani in senato, presso il quale aveva due potenti raccomandazioni, la nobiltà che gli si attribuiva, e la dolcezza che dimostrava in confronto dei rigori di Severo (*Capit. Alb.* 12.). Guadagnò al suo partito le Gallie e le Spagne, dove raccolse un buon numero di truppe (*Spart. Sev.* 12.). Portò le sue mire anche sulle rimote provincie dell' Oriente, dove procurò di acquistarsi dei clienti colle liberalità verso le città devastate

dall' arme di Negro (*Capit. Alb.* 11.). Finalmente stimandosi forte a segno di non aver più bisogno di occultare i suoi disegni, si levò la maschera, ed allegando senza dubbio per motivi le ingiustizie usategli da Severo, si fece acclamare Augusto. I nostri storici non parlano di questa ultima azione; ma è accertata dalle medaglie, nelle quali Albino, per una singolarità degna d' osservazione, accoppia il nome di Settimio al titolo di Augusto, dichiarandosi così colla stessa iscrizione figliuolo e nimico di Severo (*Tillem. Sev. art.* 19.).

Qui appunto lo attendeva Severo. La sua politica gli suggeriva di aver sempre le apparenze dal suo canto, e di lasciare al suo avversario il personaggio di aggressore. Egli marciava, come per tornare a Roma; ed avea già fatto, se non m'inganno, la maggior parte del viaggio, quando intese l' aperta diserzione di Albino. A tal nuova convocò i suoi soldati, e cogliendo una sì bella occasione di declamare contro l'ingratitudine del suo rivale, ottenne di leggieri da essi, che lo dichiarassero nimico, e si mostrassero pieni di ardore e di zelo per andare a muovergli guerra. L' imperatore procacciò di animare il loro coraggio con un'abbondante largizione (*Herod.*).

La serie e la concatenazione de' fatti mi inducono a credere col Tillemont, che in questa stessa adunanza dei soldati Severo conferisse la dignità di Cesare a Bassiano suo primogenito, di cui cangiò nello stesso

tempo il nome in quelli di Marc'Aurelio Antonino (*Spar. Sev.* 20.). Questi è il principe, che noi comunemente chiamiamo Caracalla. Suo padre, il quale si studiava di mostrare un gran rispetto per la memoria di Marc'Aurelio, a cui rassomigliava sì poco, ne volle dare una pruova distinta, trasferendo in un figliuolo destinato a succedergli i nomi di quel saggio imperatore. Quanto al nome di Antonino, si sa in qual venerazione ei fosse nel tempo di cui scrivo la storia. Caracalla non aveva allora che otto anni.

Il luogo, dove Caracalla fu acclamato imperatore, ci è additato da Sparziano. Severo era allora accampato vicino alla città di Viminacio nella Mesia sul Danubio. È assai verisimile (1), siccome ho poc' anzi osservato, che in questo luogo parimente Albino fosse dichiarato nimico dall' armata di Severo. D' allora in poi i due rivali non usarono più d' alcuna riserva, e marciarono a fronte scoperta l' uno contro dell' altro, partendo Severo dalla Mesia, e Albino dalla Gran-Brettagna.

Sembra che il disegno del secondo fosse di penetrare, se avesse potuto, in Italia, e di andare a farsi riconoscere a Roma, dove aveva grandi pratiche. Severo, il quale

(1) *Se Severo si fosse dichiarato in Oriente nimico di Albino, non avrebbe mai potuto, per quanta diligenza avesse usato, prevenire l'entrata del suo rivale in Italia. Ciò mi fa credere, che differisse questa dichiarazione fino a tanto che si vide in istato di operare efficacemente.*

conobbe di qual importanza fosse per lui l'impedire l'esecuzione di tal progetto, distaccò una parte delle sue truppe per occupare le gole delle alpi dalla parte della Gallia, e col grosso dell' esercito marciò con tutta quella sollecitudine, che richiedevano le circostanze, e di cui l'attività del suo carattere lo rendeva capace (*Herod.*) Dava l'esempio a tutti di sopportare con invitto coraggio le più dure fatiche: non v' era luogo difficile che lo ritardasse: sfidava a capo scoperto le nevi e i ghiacci: non prendeva riposo se non costretto dal bisogno della natura; e con un genere di esortazione tanto efficace, trasfondeva in tutti l' ardore, ond' era compreso. Arrivò in tal guisa ad oltrepassare il nimico, il quale era già padrone di Lione, e andò ad incontrarlo poco lungi da questa città alle porte dell' Italia.

Frattanto gli apprestamenti d'una nuova guerra civile avevano riempiuto Roma di timore: e in sì gran moltitudine di abitatori, i sentimenti variavano secondo la diversità degl'interessi. Fra i senatori, alcuni, uno dei quali era Dione, si stettero tranquilli, aspettando l'evento, e disposti a divenir preda del vincitore: gli altri legati con privati vincoli o a Severo, o ad Albino, partecipavano dei timori e delle speranze de' due concorrenti. Il popolo, che più direttamente è tocco dai mali della guerra, e non può sperarne alcun frutto, espresse con libera energìa il suo dolore, e le sue querele. Ne' giuochi circensi(an. di R.947.), poco prima de'saturnali,

e quindi verso la fine del mese di dicembre, l'infinita moltitudine degli spettatori vide sei successive corse di carrette senza quasi porvi mente, essendo occupata da più importante oggetto. Anzi che si desse principio alla settima, tutti come d'accordo alzarono le mani al cielo, e domandarono agli Dei la salvezza della città, e poi gridarono: „ O regina delle città, o città eterna, qual sarà dunque il tuo destino? Fino a quando avrem noi a soffrire i medesimi mali? Fino a quando dureranno le guerre civili? " Dopo molte altre somiglianti esclamazioni ammutirono, ed attesero allo spettacolo.

Il superstizioso Dione ammira questo accordo di tutta una moltitudine in uno stesso linguaggio, e vi trova qualche cosa di divino, come se la conformità dei sentimenti non dovesse produrre quella dell'espressioni. Cita pur anche altri pretesi prodigj: una gran luce nel cielo, che altro non è che una aurora boreale; una rugiada argentina, che cadde nella piazza di Augusto, e che conservò il suo colore per tre giorni. Ma si frivole osservazioni non meritano attenzione.

Le operazioni della guerra non furono di lunga durata. Attaccaronsi alcune scaramucce, alcuni combattimenti tra i corpi, o i distaccamenti dei due grandi eserciti: e le truppe di Albino rimasero per lo più superiori. Dione parla in particolare d'un fatto, in cui Lupo, uno dei generali di Severo. fu rotto, e perdette molta gente, Essendosi

dunque sparso del sangue, Severo domandò al senato, ed ottenne che Albino fosse dichiarato pubblico nimico. Aveva tenuta la stessa condotta rispetto a Negro. (*Spart. Sev.* 10. *et Capit. Alb.* 9. *et Dio.*).

Troviamo in Dione un fatto singolare, ma che perderebbe forse quanto ha di sorprendente, s' egli esaminato lo avesse con occhi più attenti e penetranti. Lo riporterò qual ce lo dà questo autore. Ad un certo Numeriano, maestro di grammatica in Roma, cadde in pensiero di andarsene in Gallia a impacciarsi in una guerra, che punto non lo interessava. Dandosi il titolo di senatore, raccozzò alcuni soldati, co' quali battè un corpo di cavalleria di Albino, e fece qualche altra impresa di poco momento. Essendone Severo stato informato, e credendolo realmente senatore, lo autorizzò con lettera ad operare, e gli mandò un rinforzo di truppe, che Numeriano impiegò con successo in pro di colui al quale aveva consacrato il suo servigio. Il maraviglioso di questa avventura si è, che il grammatico guerriero operava senza alcuna mira d' interesse. Avendo preso ai nimici settanta milioni di sesterzj (otto milioni, settecencinquanta mila lire) li mandò a Severo. Terminata la guerra, non chiese alcuna ricompensa, non di esser promosso al grado di senatore, che falsamente s' era attribuito, e si ritirò in una campagna, dove passò il rimanente de' suoi giorni, vivendo d' una mediocre pensione, che gli pagava l'imperatore. Ecco

l'esteriori circostanze di un fatto, di cui lo scrittore non seppe spiegarci i motivi.

La guerra fu compiuta con una battaglia campale nella pianura tra Lione e Trevoux. Le due armate erano uguali in numero, montando ciascuna a cencinquanta mila uomini; ed avevano alla testa i loro imperatori. Severo, il quale non s'era trovato in persona ad alcuna battaglia contro Negro, comandava egli stesso la sua armata in quella contro Albino. Grande si era il valor delle truppe d'ambe le parti. Le britanniche legioni, che combattevano per Albino, non la cedevano alle illiriche, ma Severo passava per generale più esperto del suo competitore.

La vittoria fu incerta e contrastata per lungo tempo. L'ala sinistra di Albino non fece grande resistenza, e presto rotta fu inseguita dalle truppe di Severo fino nel suo campo. Dall'altro lato della battaglia andava altrimenti la cosa. Le truppe dell'ala destra di Albino avevano scavato nello spazio che aveano al dinanzi, parecchi fossi coperti da uno strato di terra poco profondo, e leggermente disteso, ed avevano ciò fatto in maniera, che la superficie del terreno pareva uguale e non dava alcun sospetto. Per trarre il nimico nella rete, si finsero timide: si contentavano di scagliare delle frecce da lungi, e fatta la scarica si ritiravano. Riuscì l'artifizio. I soldati di Severo pieni d'ardore per azzuffarsi, e disprezzando avversarj che si mostravano paurosi e tremanti, si

avanzano contro di essi senza alcuna precauzione; ma furono tutti ad un tratto arrestati da un ostacolo non men terribile, che improvviso. Arrivati al luogo che occultava la frode, il terreno cede sotto i loro piedi, e tutta la prima fila cade nei fossi. Siccome le file erano strette, la seconda fila non ebbe tempo di sostenersi, e cadde sopra la prima. Quelli che seguivano, sopraffatti dallo spavento, si fanno precipitosamente indietro, e gettano a terra i loro compagni, ch' erano alla coda. In tal modo tutta l' ala sinistra di Severo fu posta in estremo disordine, ed i nimici accorrendovi ne fecero un gran macello.

In sì grave pericolo Severo andò in soccorso dei suoi con la sua guardia; ma da principio anzichè rimediare al male, vide i suoi stessi pretoriani sbaragliati, tagliati a pezzi, e gli fu ucciso sotto il cavallo. Il cattivo successo aguzzò il suo coraggio. Straccia la casacca imperiale, mette mano alla spada; e riordinati alcuni fuggitivi, risoluto di vincere o di morire, li rimena contro il nimico. Il suo piccolo drappello ferisce indistintamente quanti gli si paran d' innanzi, amici e nimici. Costringe in tal modo a rivolgersi molti di que' che fuggivano: e i vincitori, che il loro medesimo vantaggio avea disgiunti, e renduto incapaci di conservare le file, duraron fatica a sostenere un urto inaspettato.

Fu pertanto ricomposto il combattimento, ma la vittoria era per anche dubbiosa:

quand' ecco Leto, comandante della cavalleria di Severo, il quale fin allora era stato inattivo per lasciare perfidamente, a quel che si dice, che i due rivali si distruggessero scambievolmente l' un l' altro, e invader poi egli il posto, che sarebbe per la loro rovina rimaso vacante, vedendo che la fortuna cominciava a dichiararsi per Severo, e conoscendo a qual pericolo lo esponesse il suo malvagio artifizio, si mosse, ed andò ad attaccar di fianco le genti di Albino, il quale incalzava vivamente di fronte le truppe guidate da Severo. Non poterono resistere al novello attacco, nè ad altro pensando che a fuggire, andarono a cercare un asilo in Lione, insieme collo sventurato loro duce Albino. Severo rimaso pienamente vincitore divenne per sì glorioso successo il solo padrone di tutto l'impero, avendo in meno di quattro anni mandato in rovina tre imperatori, Didio, Negro, ed Albino.

La battaglia di Lione fu sanguinosissima. I nostri autori non hanno calcolato la perdita di ciascuno dei due partiti, ma dev' essere stata considerabile anche pel vincitore: e Dione da buon cittadino si duole che il sangue versato dall' una e dall' altra parte era ugualmente perduto per Roma.

Sparziano (*Sev.* 11.) ci assegna per data di questo grande avvenimento il giorno 19. di febbrajo. Non ne determina l' anno: e Tillemont (*not.* 16. *sur Sev.*) lo riporta, mediante il confronto de' fatti accaduti avanti e dopo, all' anno 197. di G. C., di Roma

948, quarto del regno di Severo. Lione fu saccheggiata e devastata dai vincitori, che vi appiccarono il fuoco in diversi luoghi, e ne bruciarono una gran parte.

Albino dopo la sconfitta della sua armata ritirato si era in una casa vicina al Rodano. Colà vedendo che tutto era perduto, e non avendo motivo di sperare che gli si usasse clemenza, si uccise colla sua spada, o si fece rendere questo funesto servigio da un suo schiavo. Respirava ancora, quando sopraggiunse un drappello di soldati nimici, che gli recisero il capo, e lo recarono a Severo.

Tal fu la fine di Albino. Del suo carattere mi resta poco da aggiungere. Non si dee far gran conto degl' ingiuriosi rimproveri, di cui Severo lo caricava nelle sue memorie (*Capit. Alb.* 10-13.), nè so se apprezzare si debba gran fatto la testimonianza d' uno scrittore tanto poco istrutto come Capitolino, il quale sovente si contraddice, e si mostra dappertutto poco esperto nell' arte di conoscere gli uomini. Se gli prestiam fede, Albino fu insopportabile in casa, cattivo marito, tetro, feroce, che mangiava sempre solo, per l' odio che portava alla società, rigido a segno che era crudele nel mantenere la disciplina militare, condannando come schiavi al supplizio delle verghe, e alla croce non solamente i soldati, ma i centurioni. Con tal procedere non doveva farsi molto amare: eppure è certo che fu amato fuor di misura da' senatori, la maggior parte de'

quali desideravano il suo innalzamento : e se n' era cagione l' odio che portavano a Severo, si deduce almeno che avevano di Albino tutt' altra idea da quella che vuol darcene Capitolino. Non parlo del sospetto di che alcuni spregevoli scrittori lo aggravano, di essere stato complice della morte di Pertinace (*Capit. Albin.* 14. *Eutrop. et Aur. Vict.*). Tutte le circostanze gridano contro questa assurda ed odiosa imputazione.

Sull' articolo degli eccessi del vino, rinfacciato ad Albino da Severo , Capitolino varia così nella sua testimonianza, che non si sa cosa credere ; ma certamente non presteremo fede a que' tratti di ghiottornia , ch' egli medesimo dura fatica a credere, e che sono veramente incredibili. Non ci persuaderemo mai, che Albino mangiasse a colazione cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi, venti libbre d' uva, cento beccafichi, e quattrocento ostriche. Entro in tali minuzie per dare un saggio del criterio degli autori, dietro la cui scorta m' è d' uopo scrivere.

Formiamoci dunque un' idea di Albino dai fatti : e lasciando da parte ciò che ne risguarda la privata condotta, per non considerarlo se non relativamente ai talenti necessarj alle grandi imprese, giudicheremo che a questo prode guerriero, destro nel cattivarsi gli animi, mancò l' astuzia, mancarono le precauzioni di diffidenza da opporre alle frodi del suo avversario, e questa fu la cagione della sua rovina.

Severo abusò temerariamente della vittoria. Non avendo più di che temere allentò il freno alla violenza del suo carattere, e rinunziando ancora a quelle leggiere sembianze di moderazione, che aveva infino allora infinto, si mostrò qual era, crudele e vendicativo oltre ogni misura (*Dio. et Herod. et Spart. Sev.* 11. *et* 12. *et Nig.* 6. *et Capit. Alb.* 9.). Nulla v' ha di più vile che gli oltraggi che fece al cadavere del suo nimico. Dopo averne mandato il teschio a Roma, fece passare il suo cavallo sul corpo di lui: volle pascere il suo sguardo di quel funesto oggetto, lasciandolo disteso dinanzi alla porta del suo pretorio, fino a tanto che imputridì; quindi lo fece gettare nel Rodano. La moglie ed i figli di Albino furono trattati con lo stesso rigore, messi a morte, e i loro corpi gettati nel fiume. E la disgrazia di questa famiglia si trasse dietro quella della famiglia di Negro, verso la quale Severo aveva dimostrato molta bontà fin che Negro viveva, che aveva tenuto in esiglio dopo la sconfitta di lui, e che spense intieramente, quando la vittoria ottenuta sopra Albino gli assicurò il possesso dell' imperio. Cercar fece i corpi de' senatori ch' erano stati uccisi combattendo per Albino, e dopo avergli esposti a diversi oltraggi, vietò che fossero tumulati. I prigionieri ragguardevoli per nascita, o pegli impieghi furono tutti uccisi. Queste crudeltà certamente contribuirono ad impedire che parecchi partigiani di Albino, i quali avevano al loro comando alcuni corpi di truppe,

si sottomettessero al vincitore dispietato. Amarono meglio perire colle armi alla mano, che sotto la scure del littore: e Severo dovette dar più battaglie, per terminare la distruzione d'un partito, che la clemenza dopo la vittoria avrebbe incontanente disarmato.

Egli tormentò le Gallie e le Spagne con rigorose perquisizioni contro i fautori di Albino: e con questo pretesto o vero o falso, fece morire un grandissimo numero de' principali cittadini delle città di quelle regioni. Non la perdonò nemmeno alle donne, e ne condannò parecchie allo stesso malaugurato destino de' loro mariti, e de' loro congiunti. L'avidità di un ricco ed ingiusto bottino aveva gran parte in quelle atroci esecuzioni; perciocchè il supplizio de' condannati era sempre seguito dalla confiscazione de' beni, ed il prodotto ne fu immenso.

Nissuna ragione di equità, nissuna rimostranza commovente poteva placare Severo. Un accusato si servì di quella stessa difesa, che dopo la disfatta di Negro era riuscita, siccome dicemmo, a Cassio Clemente. „ Mi sono trovato involto nel partito di Albino, diceva lo sventurato, per necessità, e non per mia elezione. Che faresti, se tu fossi in mia vece?" Severo gli diede questa barbara risposta: „ Soffrirei ciocchè tu sei per soffrire " (*Spart. Sev.* 17. *et Aur. Vict.*).

Ma niente lo rendè più odioso che i suoi trasporti collerici, e le sue crudeltà contro i senatori. È vero, che il senato di Roma s'era

dimostrato propenso per Albino, e poc' anzi la battaglia di Lione, non osando conferirgli alcun onore, s' era spiegato abbastanza con quelli che avea conceduto a Clodio Celsino di lui fratello (*Spart. Sev.* 11. *et Capit. Alb.* 12.). Lo sdegno di Severo non sarebbe dunque stato affatto ingiusto, se lo avesse contenuto dentro certi limiti, e non lo avesse portato ai più violenti eccessi.

Mandando la testa di Albino, l' accompagnò con una lettera al senato ed al popolo, nella quale dava contezza della sua vittoria, e finiva col dire, che aveva comandato, che la testa del suo nimico si piantasse sopra un patibolo nel luogo più frequentato della città, onde servisse di prova e di esempio del suo risentimento contro i suoi offensori (*Herod.*). Scrisse una lettera fulminante al senato, che accusava della più nera ingratitudine. „ Ho terminato, diceva, molte „ guerre con vantaggio della repubblica : ho „ riempiuto le città di abbondevoli provisio- „ ni d'ogni maniera : v' ho liberati, col vin- „ cer Negro, dai mali della tirannia. E in „ qual modo m'avete voi dimostrato la vo- „ stra riconoscenza per tanti benefizj? An- „ teponendomi un ciurmatore, un uomo, „ nella cui bocca non s'è mai trovato che la „ menzogna, e tutto il cui merito fu di es- „ sersi arrogato sopra chimeriche pretensio- „ ni una falsa nobiltà (*Capit.*) ".

In dispetto dei senatori, e per sopraffarli di costernazione e spavento, pensò di rimettere in onore la memoria di Comodo, di cui

non aveva mai per l'addietro parlato egli stesso che con orrore e dispregio. Fece divinizzare quel detestabile principe da' suoi soldati, ed accoppiando ad un procedere tanto scortese e spaventevole pel senato una puerile vanità, diceva di essere fratello di Comodo, e figliuolo di Marc'Aurelio (*Dio. et Spart. Sev.* 11). Questa ultima sua stravaganza è anteriore di data alla battaglia di Lione, siccome apparisce da una medaglia del terzo anno del regno di Severo, nella quale prende il titolo di figliuolo di Marc'Aurelio (*Tillem. Sev. art.* 20). Un'altra posteriore di alcuni anni lo fa figliuolo di L. Vero. Questo era come un delirio, frutto della prosperità.

Severo passò alcuni mesi nelle Gallie, tutto intento a far giustizia a sè stesso, com'ei pretendeva, a mettere in calma la provincia, e a stabilirvi solidamente la sua autorità (*Herod.*). Divise parimente la Gran-Brettagna in due governi, mentre fino allora non ne aveva formato che un solo. Condotti a termine gli affari più urgenti, partì per Roma, menando seco la sua armata, per rendersi più formidabile. V'era arrivato, secondo il Tillemont (*not.* 16. *sur Sev.*), avanti i due di giugno dello stesso anno 197. di G. C., nel quale avea vinto Albino.

Gli abitanti della capitale procacciarono di calmare il suo sdegno cogli onori. Il popolo uscì ad incontrarlo, coronato di rami di alloro. Il senato andò ad

accoglierlo con tutti i contrassegni di rispetto e di sommessione, occultando il suo timore sotto l' esterne sembianze di allegrezza. Severo entrò nella città in mezzo agli applausi più lusinghieri, salì sul Campidoglio, vi offerse sacrifizj a Giove, e ritornato al suo palagio, si mostrò contento del popolo, a cui promise una largizione per festeggiare la sua vittoria. Riserbava pel senato tutto il suo sdegno, e tutte le sue vendette.

Lo convocò nel dì susseguente, ed aperse l' assemblea con un discorso, nel quale rammentando gli esempi del tempo trascorso, lodò molto i rigori esercitati da Silla, da Mario, da Ottaviano, come la migliore e più sicura difesa, ed al contrario biasimò la dolcezza di Pompeo e di Cesare, la quale, diceva egli, era stata loro funesta. Quindi passò a discolpar Comodo, e vomitò i più ingiuriosi rimproveri contra i senatori: „ Voi „ avete, disse loro, un bell' insultare a Co„ modo, voi che per la maggior parte me„ nate una vita più vituperosa ancora di lui. „ S'egli faceva di sè spettacolo, uccidendo le „ fiere colla sua mano, non posso forse ci„ tare uno di voi, vecchio consolare, il qua„ le non ha guari lottava in pubblico contro „ una cortigiana travestita da lionessa? Co„ modo combatteva nello steccato da gla„ diatore; e per Giove! parecchi di voi non „ fanno altrettanto? Perchè dunque, e a „ qual fine n' hanno eglino comperato l' el„ mo, e tutta l' armatura?" Terminò questa

violenta invettiva comandando, che si decretassero a Comodo gli onori divini, come avean già fatto i soldati (*Dio.*).

Questo non era che il preludio ; e gli effetti furono tali, quali gli annunciava un si terribil principio. Severo aveva fatto cercare con somma cura tutti gli scritti di Albino, ed avendoli rinvenuti, era per tal mezzo arrivato a scoprire le pratiche, che il suo nimico manteneva in Roma (*Herod. et Capit. Alb.* 12.). Munito di coteste pruove, di sessantaquattro senatori accusati di aver favorito Albino, ne dichiarò innocenti trentacinque ; ma condannò a morte gli altri ventinove, e li fece giustiziare senza formalità di processo, tutti personaggi distinti, parecchi de' quali erano consolari, o antichi pretori (*Dio. et Herod. et Spart. Sev.* 13.). Dione ne nomina due, Sulpiciano suocero di Pertinace, ed Erucio Claro. Quest' ultimo era uomo di gran merito ; e Severo, si pel maligno piacere di denigrare la fama di un personaggio che gli dava ombra, e sì per autorizzare le sue violenze con un nome rispettato da tutti, volle indurlo, promettendogli la vita, a rendersi accusatore e testimonio contro di quelli ch' erano con lui compresi nello stesso processo. Quest' uom generoso volle più presto morire, che commettere un' azione tanto indegna. Si accollò questo carico il senatore Giuliano, ed in fatti non fu fatto morire, ma gli si fecero soffrire, senza alcun riguardo alla sua dignità, tutti i supplizj della tortura (*Dio. ap. Val.*).

Sparziano ci fornisce una lista distinta di quarantuna infelici vittime della vendetta di Severo, tra le quali si trovano sei Pescennj, parenti senza dubbio di Negro, perchè portavano lo stesso nome di famiglia. Questa osservazione, aggiuntevi alcune parole di Erodiano (1), ci fa credere che Severo avesse in quella occasione condotto a termine la sua vendetta, fino allora imperfetta, contro i partigiani di Negro, di cui fece morire nel tempo medesimo, siccome ho detto, la moglie e i figliuoli.

All' occasione di quest' orribile macello, Severo ricevette una bella lezione dal suo figliuoletto Geta, che non passava allora ott' anni. Questo fanciullo udendo il padre a parlare del disegno che aveva di far morire i principali partigiani di coloro che gli avevano disputato l' impero colle armi, mostrò un po' di ribrezzo. Ed avendogli Severo detto per calmarlo: „ Cotesti sono altrettanti nemici, da cui ti libero ", Geta domandò quanti fossero. Informato del numero insistette, e fece una nuova interrogazione: „ Questi sciaurati hann' eglino parenti e con„ giunti? " Siccome fu d' uopo rispondergli che ne aveano molti: „ Ahimè, replicò, più „ dunque saranno i cittadini, che si affligge„ ranno della tua vittoria, che quelli che ve„ dremo prender parte alla nostra allegrez„ za! " Pretendesi che Severo fosse colpito

(1) *Al testo di Erodiano certamente manca qualche parola nel luogo ch' io cito. Corretto da Enrico Stefano, presenta il senso che ho espresso.*

da questa riflessione quanto giudiziosa, altrettanto piena di dolcezza. Ma i due prefetti del pretorio, Plauziano, di cui parleremo a lungo in progresso, e Giovenale, lo incoraggiarono a non badarci, perchè bramavano di arricchire co' beni da confiscarsi a' proscritti. Caracalla era presente a questo dialogo, ed anzichè approvare il sentimento di Geta, voleva che si facessero morire i figliuoli insieme co' loro genitori. Geta si sdegnò, e gli disse : ,, tu, che non risparmi il ,, sangue di alcuno, sei capace di uccidere ,, un giorno il tuo fratello " : e ciò di fatto addivenne (*Spart. Get.* 4.).

Fra tante morti però d' uomini illustri, e più sventurati che rei, Severo comandò un giusto supplizio. Viveva per anche l' atleta Narciso, il quale aveva strozzato Comodo. Perchè se gli facesse pagare il fio del suo misfatto, convenne che l' odio contro del senato, piuttosto che lo zelo per la memoria di un principe detestato, servisse di stimolo a Severo. In capo a cinque anni Narciso fu punito per comando di lui, ed esposto a' lioni con questo cartello : *Uccisore di Comodo* (*Spart. Sev.* 14. *et Dio. l.* 75. *p.* 858.).

Severo, mentre sfogava tutto il suo rigore contra il senato, si studiava di rendersi ben affetto il popolo con giuochi e spettacoli d' ogni maniera, e con larghe distribuzioni di viveri e di denaro. Sollevò i sudditi dell' imperio nelle provincie da un gravissimo peso, mantenendo a spese del fisco le poste, che erano per lo innanzi a carico de' privati,

costretti a somministrare senza pagamento cavalli e vetture a coloro che viaggiavano per ordine del principe, e dello stato. Ma procurò specialmente di piaggiare i soldati. L'espressione non è troppo spinta. Severo era scaltrissimo, unicamente intento al suo interesse, e non curante del pubblico bene. Quindi per affezionarsi i soldati, non temeva di snervare la disciplina con reiterate largizioni, con aumenti di paga, colla permissione che diede loro di prender moglie, e di portare anelli d'oro. Erodiano considera questo imperatore come il primo corruttore della militar disciplina, nel che forse va troppo innanzi. Comodo aveva assai bene inoltrato l'opera, ma Severo la recò a compimento, e con le sue molli compiacenze portò l'insolenza del soldato a tale eccesso, che il male ormai divenne irremediabile (*Herod. et Spart. Sev.* 14. *et* 12.).

Il grande scopo della sua politica era di assicurare il suo stato, e di perpetuare la potestà imperiale nella sua famiglia. Lo inquietava la tenera età de' suoi figli, di cui il maggiore non oltrepassava il decimo anno. Si affrettò di fargli avanzare con intempestivi onori. Abbiam veduto, che Caracalla era stato dichiarato Cesare dalle truppe verso la fine dell'anno di G. C. 196. Severo gli fece confermar questo titolo l'anno vegnente, che è quello, di cui presentemente parliamo, con un decreto del senato. Cominciò in quel torno ad esaltare il suo figliuolo più giovane

Geta, senza che possiam dire (1) precisamente in che consistessero le prerogative, di cui l' onorò (*Spart. Sev.* 14.).

Quanto ai suoi parenti, egli non gl' innalzò, se non con onori sterili, e che non avevano alcuna conseguenza per l' impero. Aveva un fratello, di nome Settimio Geta, il quale concepì grandi idee, quando lo vide promosso al grado supremo (*id. ibid.* 8. *et* 10.). Andò a raggiugnerlo tostochè fu riconosciuto da Roma, e innanzi che partisse d' Italia per marciar contro Negro. Lusingavasi o di essere associato all' impero, o almeno di acquistarvi qualche diritto col titolo di Cesare. Severo lo rimandò al suo posto, che non ci è additato dagli storici qual fosse; ed una delle ragioni, per cui comunicò intempestivamente il nome di Cesare a Caracalla, fu per guarirlo da' suoi chimerici progetti, e levargli ogni speranza. Convenne che suo fratello si contentasse di un consolato ordinario, che gli fece anche aspettare per qualche anno.

Sua sorella, la quale era sempre vissuta

(1) *Sparziano dice, che Severo diede la toga virile a Geta: il che non era allora possibile, non avendo il fanciullo che otto anni e pochi mesi. Secondo Erodiano, i figliuoli di Severo furono associati dal padre all' impero, nel tempo di cui favelliamo: il che non è vero, se non al più di Caracalla, al quale il titolo di Cesare fu confermato dal senato. L' espressioni poco esatte di questi autori vogliono certamente significare qualche prerogativa di onore conceduta a Geta, che eglino non avranno ben espresso.*

a Lepti, dov' era nata, andò ancor essa a trovarlo con un suo figliuolo. Questa donna di provincia, che non aveva mai veduto la corte, che parlava appena latino, faceva arrossire un fratello imperatore. Severo le fece de' presenti, conferì al figlio di lei la dignità di senatore, e dipoi comandò all'una e all'altro che ripatriassero.

Volle per altro dimostrare il suo buon cuore, e la sua fedeltà ai sentimenti della natura, erigendo statue a suo padre, madre, avo, e alla prima sua moglie. Ma questo era un onore, che veniva a ricadere sopra di lui. Non consultò il senato, com' era l' uso, intorno l' erezione di queste statue: maniera dispotica di operare, e che dovette dispiacere a quel corpo.

Severo fece un brevissimo soggiorno in Roma, quando sia vero, come ha pensato il Tillemont, che avanti la fine di quello stesso anno così fecondo di avvenimenti si fosse già trasferito in Oriente per muover guerra ai Parti. Questa sollecitudine, comunque paja sorprendente, non è affatto incredibile in un principe attivo. Fu data voce (*Dio. l.* 75. *et Herod. l.* 3. *et Spart. Sev.* 15. 16.) che il suo unico oggetto in questa nuova impresa fosse l' amor della gloria, e la brama non solamente di segnalare il suo valore nelle guerre civili, ma di rendere il suo nome illustre anche con istraniere conquiste. Senza escludere questo motivo, che molto bene s'accorda col genio di Severo, non deesi tuttavia accusarlo di essersi indotto a pigliar le

armi senza una legittima cagione, posciacl è i Parti, per testimonianza di Dione, mentre questo principe era occupato contro Albino, avevano fatto una scorribanda nella Mesopotamia, ed assalito Nisibi, che li teneva continuamente in sospetto e in timore. Oltre di che Barsemio, re di Atra, aveva soccorso Negro, siccome ho detto; e Severo non aveva avuto il tempo di farsi render ragione di tale ingiuria. Questi furono i motivi che lo richiamarono in Oriente.

S'era fatto precedere da Leto, e sembra che subito dopo la battaglia di Lione, lo avesse fatto partire, perchè andasse a difender Nisibi contra i Parti. Lo seguì poi anch'egli in persona colla sua armata il più presto che potè, e al suo avvicinarsi i nimici spaventati si ritirarono dalla piazza. Severo, liberata Nisibi, tornò in Siria, e sottomise in passando Abgaro re di Osroena, il quale gli diede i suoi figli in ostaggio, e gli somministrò un soccorso di arcieri.

Si proponeva d'incalzar la guerra contro i Parti nella campagna seguente, e prese tutto il tempo necessario per prepararsi ad una spedizione tanto importante. Non prese a marciare che verso la fine della state, (an. di R. 949) avendo a bella posta aspettato la stagione autunnale, come più favorevole per operare in un paese arido e bruciato dal sole. Avea fatto costruire vicino all'Eufrate un grandissimo numero di barche, sulle quali mise parte delle sue truppe, e questa flotta calò giù pel fiume intanto che

il rimanente dell' esercito marciava lungo il littorale per terra. Aveva seco il fratello del re de' Parti, la cui presenza poteva agevolare le sue conquiste, che furono di fatto rapidissime. Arrivato a Babilonia, trovò questa gran città abbandonata. Di là giunse a Seleucia, facendo probabilmente passare la sua flotta pel canale *Naar malcha*, per cui l'Eufrate comunicava col Tigri (*Amm. Marc. l.* 24.). Seleucia gli fu parimente abbandonata dalla fuga de' suoi abitanti. Ctesifonte gli costò un assedio, nel quale la sua armata patì grandemente. I Parti incoraggiati dalla presonza del loro re Vologeso (1), che s'era chiuso nella città, fecero una bella resistenza; e i Romani mancando di viveri, ridotti a cibarsi di radici, e travagliati pel cattivo alimento da crudeli malattie, cominciavano a disanimarsi. Severo persistè : e la sua fermezza trionfò degli ostacoli, e fece riuscire in bene l'impresa. La città fu espugnata a viva forza, e abbandonata al saccheggio. Il macello fu grandissimo, il bottino ricchissimo, e i prigionieri montarono al numero di centomila. Il re de' Parti scappò dalle mani de' vincitori, i quali non si trovarono in istato d' inseguirlo.

Severo all' occasione di questa conquista, che però non potè conservare, prese il titolo d' *imperatore* per l'undecima volta, e quello di *Partico*, aggiuntovi l' epiteto di *Massimo* (*Tillem.*). Scrisse al senato e al popolo

(1) *Erodiano lo chiama Artabano.*

romano in termini magnifici intorno alle sue imprese, e le fece eziandio pingere in alcuni quadri, che furono esposti alla pubblica vista.

Questo vano splendore non fu il solo frutto, che colse dalla sua vittoria. Se ne approfittò per raffermare nella sua famiglia la potestà imperiale. Il mezzo più sicuro per riuscirvi si era di associare i figli, che aveva a tal oggetto condotti seco a tutti gli onori del posto supremo, e Marc' Aurelio gliene avea già dato l' esempio. Severo lo seguì, ed anzi l' oltrepassò, come suole avvenire nell'imitazione delle cose abusive. Non aspettò, che Caracalla avesse l' età, che Marc' Aurelio aveva aspettato per Comodo. Al tempo della presa di Ctesifonte (1), questo giovane principe non aveva più di undici anni, e ne' trasporti d'allegrezza, ch' eccitò tra i soldati romani la conquista, e il depredamento della capitale de' Parti, Severo gl' impegnò ad acclamare Augusto il suo primogenito. Geta destinato un giorno allo stesso onore ricevette allora il titolo di Cesare, e il nome di Antonino. V' intervenne poi anche l' autorità del senato, che ratificò ciò che aveano fatto i soldati, ai quali Severo in riconoscenza largì grandi liberalità.

(1) *Per questa data io seguo l' autorità di Sparziano, e la verisimiglianza storica. Dalle medaglie e dalle iscrizioni si trae una data anteriore di parecchi mesi per la promozione di Caracalla al grado di Augusto. Qualunque opinione si abbracci su questo punto, la sostanza del fatto, e le principali circostanze rimangono le medesime.*

La penuria delle vettovaglie, ed i disagi d'un clima straniero ed ignoto, costrinsero i Romani, comechè vincitori, ad abbandonare Ctesifonte, e a pensare alla ritirata. Non poterono nemmeno ritornare per la via che avean prima battuto, perchè aveano tutto mangiato nel paese, per cui erano passati. Laonde risalirono il Tigri per acqua e per terra ad un tempo stesso.

Questa strada li conduceva in Armenia, dove si apparecchiavano ad entrare ostilmente. Non posso dire per qual cagione; poichè il re di Armenia, il quale chiamavasi Vologeso come quello dei Parti, non aveva dato alcun motivo di doglianza a Severo, essendosi astenuto dal mandar soccorsi a Negro, che ne lo aveva pregato. Sembra che Vologeso fosse un principe saggio, e fedele imitatore di suo padre Sanotrucio, del quale Dione (*ap. Val.*) attesta, che alla grandezza del coraggio, e all'abilità militare, accoppiava l'esatta osservanza della giustizia; e che nella temperanza e nella moderazione può paragonarsi co' più virtuosi tra' Greci e tra' Romani. Vologeso, figlio di Sanotrucio, si portò nella congiuntura di cui si tratta con vigore e prudenza. Marciò incontro a' Romani, e si mise in istato di far ad essi resistenza; ma conoscendo l'ineguaglianza delle sue forze, e anteponendo la pace alla guerra, fece parlare di accomodamento, e uno ne intavolò a cui Severo condiscese. Mediante il denaro, e gli ostaggi dati dall'Armeno, l'imperatore gli accordò la pace, ed accrebbe

ancora i suoi stati con alcuni distretti dell'Armenia, di cui erano padroni i Romani.

Non aveva Severo a far altro in Oriente fuorchè vendicarsi del re d'Atra. È verisimile, che prima di uscire dalle terre de'Parti facesse con essi un trattato, perchè non vi fu più guerra tra i due imperatori durante tutto il corso del suo regno (*Dio. et Herod.*). Egli erasi chiamato contento dei tratti di sommessione del re di Armenia. La città d'Atra, o perchè non isperasse grazia, o perchè si fidasse della sua situazione, che aveala un tempo renduta vittoriosa degli sforzi di Trajano, si preparava alla resistenza. Severo andò a cinger d'assedio quella piazza traversando la Mesopotamia per riguadagnare la Siria, e sortì un cattivo successo. Le sue macchine furono incendiate, perdette molti soldati, e n'ebbe un assai maggior numero di feriti: si vide costretto a levare l'assedio, ma senz'abbandonare il disegno di vendicarsi di quel popolo ostinato.

Fece pertanto nuovi apprestamenti, raccolse abbondanti munizioni da guerra e da bocca, e ritornò dopo qualche tratto di tempo ad assediar Atra. Gli abitanti si difesero sempre collo stesso coraggio. Essi eran Arabi, siccome ho notato altrove, ed aveano fuor delle mura una numerosa cavalleria della loro nazione, che sorprendeva i convogli, che si scagliava con incredibile velocità sopra i distaccamenti romani mandati a foraggiare, e che dopo averli dispersi o distrutti, si dileguava come il vento. Quelli ch'erano

chiusi nella città, facevano vigorose sortite, nelle quali uccidevano molta gente agli assediatori. Giunsero anche a bruciare un tratto tutte le loro macchine, eccettuate quelle che aveva fabbricate Prisco, quell' ingegnere di Bizanzio, a cui la sua abilità ed il servigio che sperava Severo di trarne, avevano salvato la vita. Avevano ancor essi alcune macchine di grandissima forza, e che lanciavano più dardi ad un tempo con tal impeto, che ancora in una considerabile distanza conservavano forza sufficiente per ammazzare coloro che colpivano, e Severo ebbe parecchi delle sue guardie gettati a terra morti a' suoi piedi. Quando i Romani guadagnarono terreno, e un po' più si accostarono al muro, gli Atrenj cangiando di batteria, divennero loro più terribili di prima. Sopra di essi versavano rivi di bitume infiammato, che li bruciava e li faceva spirare in mezzo agli spasimi più crudeli. Erodiano attesta, che gettavano eziandio certi vasi di terra pieni di animaletti alati e velenosi, i quali, rompendosi il vaso nella caduta, uscivano di quella prigione, si attaccavano al corpo degli assediatori, ed insinuandosi ne' loro abiti, gli ferivano col pungolo, e li rendevano inabili ad operare. Aggiungansi i disagi di un clima arido, in cui gli ardori del sole erano eccessivi, e producevano in tutta l'armata pericolose malattie.

Ciò nulla ostante l'attività e la perseveranza degli assediatori arrivarono finalmente a far breccia, ed una grand' ala di muro, minato probabilmente di sotto, ruinò. La

città sarebbe stata presa, se l'avidità del vincitore non l'avesse soccorsa. Severo sapeva, che conteneva grandi ricchezze, e particolarmente i tesori del tempio del Sole, i quali sarebbero divenuti preda del soldato, se la piazza si fosse presa d'assalto; laddove l'imperatore ne sarebbe stato il solo padrone, se gli assediati, come sperava che avvenisse per lo stremo, in che si trovavano, avessero domandato capitolazione. Laonde fece sonare a raccolta, con gran rammarico dei soldati, che si vedevano vincitori.

Ma la sua avidità rimase delusa. Gli Atrenj rifabbricarono di notte un nuovo muro, e quando Severo volle farvi dar l'assalto, i soldati europei, che erano le sue migliori truppe, ricusarono di marciare. Fu d'uopo mandarvi dei Sirj, i quali più docili, ma più molli, furono rispinti con perdita e con vergogna; nè vi fu mezzo di far cangiar pensiero ai sediziosi. Uno dei principali uffiziali dell' armata chiedeva solamente cinquecento soldati europei, per recar a fine l'impresa. *Dove mai vuoi*, disse l'imperatore, *ch' io ritrovi questo numero?* In tal guisa, dice lo storico, Dio salvò la città, richiamando, mediante l' ordine di Severo, i soldati, che avrebbero potuto prenderla; e togliendo dipoi a Severo, per la disubbidienza dei suoi soldati, il potere d'insignorirsene quando il volea fare. Imperciò, dopo aver consumato venti giorni in vani attacchi, fu giuoco forza levar l'assedio dalla città di Atra; e questo cattivo successo cagionato dalla sedizione delle truppe,

da cui Severo non ebbe autorità bastante per farsi ubbidire, non torna ad onore di questo monarca.

Alleviò il suo dispiacere con una, o più fortunate spedizioni in Arabia; se prestiam fede ad Erodiano, penetrò fino nell' Arabia Felice. Eutropio e Vittore parlano d' una parte dell' Arabia da lui ridotta in provincia. Ma veramente sembra che non aggiungesse molto alle conquiste di Trajano in questa regione (*Tillem. Sev. art.* 17.).

Ecco a che si ridussero le imprese di Severo in Oriente: vasti paesi percorsi con immenso travaglio e dispendio, una strepitosa impresa, ma senza effetto, nissuna durevole e stabile conquista. Il vantaggio, che ne trassero i Romani, fu di stabilirsi nel possesso di ciò che aveano precedentemente acquistato in quei paesi, e di fermarvi una tranquillità, che non fu per molti anni interrotta da alcuna turbolenza.

Questa era per Severo una gloria, che non tralasciava di esser pregevole, ma la deturpò colle sue crudeltà sì contro gli avanzi dello sciagurato partito di Negro, come contro i suoi stessi amici e ministri. Sparziano (*Sev.* 15.) attribuisce all' avidità di Plauziano le ricerche senza fine contro nimici già vinti e debellati. Secondo Erodiano, e probabilmente secondo la verità, l' imperatore non era men avido che il suo prefetto del pretorio, e riserbava a sè stesso la maggior parte delle confiscazioni. Il gusto di questo sanguinario bottino, unito alle sue perpetue

diffidenze, lo rendè crudele, siccome abbiamo detto, anche verso quelli ch' erano stati in ogni tempo suoi partigiani. Bastava che alcuno si mostrasse degno dell' impero per le sue eminenti qualità, perchè desse tosto sospetto di aspirarvi. Agli uni s' imputavano progetti di congiure, ad altri consultazioni d' indovini intorno la vita dell' imperatore. Erano talvolta punite con la morte semplici osservazioni sopra la tenera età dei suoi figliuoli, la quale pareva rendere la sua successione incerta. Dione c' istruisce particolarmente della funesta sorte di due uffiziali di guerra, che furono in tal modo immolati ai sospetti del principe (*Spart. Dio.*).

Uno di essi era tribuno delle coorti pretoriane, di nome Giulio Crispo, il quale stanco fracido d' una guerra faticosa in un clima straniero e cocente, fece l' applicazione di due versi di Virgilio alle attuali circostanze. „ Si certamente, egli è giusto, che per „ innalzare e ingrandir Turno, noi vil plebe, e gente indegna d' esser compianta, „ copriamo le campagne de' nostri corpi, „ che giaceranno insepolti (1) ". Si fatta doglianza fu giudicata da Severo sediziosa. Ne andò la vita al tribuno, e il suo posto fu dato al delatore, ch' era un soldato gregario.

Leto aveva troppo merito, perchè non eccitasse la gelosia di un principe diffidente.

(1) *Scilicet ut Turno contingat regia conjux, Nos animae viles, inhumata infletaque turba, Sternemur campis.* Virg. Aen. XI 371.

Era guerriero, ed uomo di stato; amato dalle truppe, le quali avevano in alcune occasioni dichiarato di non voler marciare, quando egli non fosse alla loro testa. Questo tratto può far dubitare della rettitudine delle sue intenzioni, e della sua fedeltà, già, siccome ho detto, divenuta sospetta nella battaglia di Lione; ma non v'era niente di certo, ed era una cosa assai odiosa il far morire un antico amico, i cui servigi erano stati vantaggiosissimi a Severo, si per innalzarlo all'impero, che per mantenervelo; e che s'era ugualmente segnalato nelle guerre civili, e nelle straniere. L'imperatore si appigliò ad un partito conforme al suo genio scaltro ed artifizioso. Fece ammazzar Leto in una imboscata dai soldati, e ad essi soli ne attribuì la morte, come s'egli non vi avesse avuto alcuna parte.

La sua assenza da Roma durò più a lungo che gli affari, i quali ne lo avevano allontanato. Ei non ritornò che nell'anno di G. C. 203, e per conseguenza il suo viaggio dev'essere stato di sei anni. I due, o tre primi anni furono impiegati nelle guerre di cui ho reso conto. Nell'intervallo che rimane, ritrovo avvenimenti meno memorabili.

Fece qualche guerra di poca importanza contra i Giudei, o perchè avessero tentato di ribellarsi, o perchè egli stesso avesse loro apposto per motivo del suo disgusto l'antica loro affezione per Negro, della quale aveva per altro conceduto ad essi il perdono. Sembra che in questa spedizione Caracalla avesse il titolo del comando, poichè il trionfo

sopra i Giudei fu decretato a questo giovine principe dal senato. Severo fece diverse costituzioni per la Palestina, e vietò sotto gravissime pene a coloro che nati non fossero Giudei, di abbracciare la loro religione(*Spart. Sev.* 16. 17. 14.).

Diede al suo primogenito la toga virile in Antiochia, avanti che avesse compiuto il quattordicesimo anno dell'età sua; e lo fece suo collega nel consolato l' anno di G. C. 202.

Nello stesso anno pubblicò contra i cristiani un editto, il quale diede principio alla quinta persecuzione. Egli era stato loro dapprima favorevole, a motivo di personale riconoscenza pel cristiano Procolo Torpacione, che lo aveva guarito da una malattia, ed a cui in ricompensa di sì gran servigio diede alloggio nel suo palazzo (*Tillem. Persec. sous Sev.*). Era tanto lontano dall'odiare coloro che professavano la religione di Gesù Cristo, che diede a Caracalla suo primogenito una balia cristiana. Una falsa politica cangiò le disposizioni del suo cuore. Col favor della pace, ond'aveano goduto sotto Comodo, s'erano i cristiani estremamente moltiplicati. L' eminenza della loro virtù, ed i miracoli, che Dio operava per loro mezzo, procacciavano ad essi un infinito numero di proseliti. „ Noi riempiamo, dice Tertulliano a' pagani nei tempi di cui ragioniamo, noi riempiamo le vostre città, li vostri borghi, il vostro senato, le vostre armate. Nè altro vi lasciamo, che i tempj ed i teatri ". Il prodigioso aumento

de' cristiani minacciava chiaramente una prossima rovina alla religione dello stato, e questa considerazione fu certamente quella che mosse Severo a lasciare per alcuni anni ai magistrati la libertà di far guerra, in virtù delle antiche leggi, ai cristiani, ed autorizzar poi egli medesimo la persecuzione con un editto. Questa durò fino alla fine del suo regno, e coronò un gran numero di martiri, i più celebri de' quali sono san Ireneo di Lione, Leonida padre di Origene, e la vergine Potamiana in Alessandria, s. Sperato ed i martiri Scillitani in Africa. La religione cristiana ebbe un eccellente difensore in Tertulliano, di cui tutti conoscono ed ammirano l' Apologetico. Conviene aggiungervi l' elegante e pia opera composta in quel torno, e allo stesso oggetto da Minuzio Felice (1).

Severo dopo aver interamente pacificato l' Oriente, passò in Egitto, dove onorò la memoria e le ceneri di Pompeo. Sembra ch' ei non avesse in quel viaggio altro scopo che di visitare, e di vedere in persona una sì famosa regione. Egli era curiosissimo, e non v' era cosa o divina od umana, che non volesse esaminare, e investigare a fondo. Quindi

(1) Minuzio Felice era giureconsulto di Roma assai celebre, chiamandolo lo stesso san Girolamo: *Minutius Felix Romae insignis causidicus*. Il suo *Ottavio* è un Dialogo in difesa della Religion cristiana, del quale noi abbiamo una elegante traduzione fattane dal p. Marco Poleti somasco, ed arricchita di note. Questa è l' opera a cui accenna lo storico francese. Lattanzio Firmiano fa menzione di Minuzio Felice in varj luoghi delle sue Istituzioni. (*N. E. V.*).

non si contentò di veder Menfi antica metropoli de' re d' Egitto, la statua di Memnone, le piramidi, il labirinto: ma entrò eziandio nel santuario de' più venerabili templi, e si fece recare i sacri libri che gli Egizj vi custodivano con religioso rispetto: e portando dappertutto il suo genio invidioso e tirannico, portò via que' libri, per riservare a sè solo la cognizione di ciò che vi poteva essere contenuto. Per la stessa ragione chiuse la tomba di Alessandro, perchè non vi potesse più entrare alcuno dopo di lui (*Dio et Spart. Sev.* 17.).

Il viaggio di Egitto gli recò gran piacere. La singolarità del clima e degli animali che produce, le meraviglie della natura e dell'arte, il culto del dio Serapide, tutto ciò si fu un grato pascolo alla sua curiosità, e ne conservò memoria per tutto il tempo della sua vita. Devesi forse attribuire al piacere che ne provò, la facilità ch' ebbe di alleggerire il giogo che portavano gli Egiziani. Erano essi governati dispoticamente, per istituzione di Augusto, da un prefetto che faceva le veci dei loro antichi re. Severo concedette agli Alessandrini un consiglio, i cui membri ebbero il titolo e i diritti de' senatori, ed entrarono a parte dell' amministrazione dei pubblici affari.

Ritornò a Roma l'anno di G. C. 203. di R. 954. come già ho accennato, avendo preso il suo cammino per terra, e fatto un grandissimo giro per la Soria, la Cilicia, l' Asia minore, la Tracia, la Mesia, e la Pannonia (*Tillem.*). Non possiamo dire, se al suo

ritorno nella capitale egli trionfasse. Sparziano (*Sev.* 16.) dice, che il trionfo gli fu decretato dal senato, ma ch'egli nol volle accettare, essendo troppo incomodato dalla gotta, per sostenere la fatica di passar quasi un' intera giornata in un carro. Il medesimo autore aggiunge, che Severo promise al suo figliuolo di trionfare dei Giudei: il che non è punto verisimile, s' egli stesso non trionfò dei Parti. Si può credere, che Severo facesse in Roma un ingresso meno solenne e pomposo che non fosse il trionfo, ma nulladimeno con qualche pompa e solennità. In vece del trionfo, il senato gli decretò un arco trionfale, che sussiste ancora al presente, e dalla cui iscrizione si deduce che fu eretto nell' undecimo anno della potestà tribunizia di Severo, vale a dire, in quell' intervallo che corse tra i due di giugno dell' anno di G. C. 203, e i due di giugno dell' anno 204 (*Nard. Rom. vet. l.* 5. *c.* 6.).

Diede in quell' anno stesso giuochi e spettacoli d' ogni maniera, accompagnati da immense largizioni (*Dio. l.* 76. *et Herod.*). Tre motivi concorrevano per la solennità di quelle feste. Severo vi celebrava le sue vittorie sopra i popoli dell' Oriente, il suo ritorno a Roma, e il decimo anno del suo regno. Pertanto s' avvisò di non dover osservare alcuna misura nella pompa e nella splendidezza, trattandosi di questi tre oggetti ad un tempo. Ai cittadini del popolo, ed ai soldati pretoriani distribuì tante monete d' oro per ciascheduno quanti erano gli anni del suo

regno, e la somma totale montò a cinquanta milioni di dramme, che formano venticinque milioni di lire tornesi; spesa esorbitante, di cui grandemente vantavasi per avere in ciò superato la magnificenza di tutti i suoi predecessori. Diceva il vero; ma era questo forse un oggetto di vera gloria? Queste enormi liberalità, dalle quali ridonda sì poco vantaggio nei privati, e che impoveriscono l' erario, sono forse conformi alle massime di un saggio governo? L' interessata politica di Severo vi trovava il suo conto. Egli con tal mezzo procacciava un gran numero di creati a sè, e alla sua famiglia.

Negli spettacoli, che furono dati al popolo, si videro sessanta orsi, addestrati alla lotta, combattere tra di loro ad un segnale, a cui si erano avvezzati. In mezzo dell' anfiteatro fu formato un vasto e grande bacino in forma di un vascello da guerra, il quale conteneva quattrocento animali feroci. Essendosi tutto ad un tratto aperto il vascello, si videro uscirne orsi, lioni, pantere, struzzi, asini e buoi selvatici, ai quali si aggiunsero trecento animali dimestici, e tutte queste bestie al numero di settecento furono uccise per divertimento del popolo, cento per ciaschedun giorno de' sette che durò la festa. Dione ricorda un elefante, ed un mostro indiano, che gli antichi appellavano *corocotta*, e che dicevasi nato dall' accoppiamento di un lupo con una cagna, o di un tigre con una lionessa.

Una singolarità degna di osservazione,

ma indecentissima di questi giuochi (1) si è, che comparvero nello steccato delle donne, e vi combatterono come gladiatori. Questa licenza, l'esempio della quale, se non affatto nuovo, non era mai stato almeno nè frequente, nè approvato, divenne una sorgente di motteggi e dicerie contro le donne anche del primo grado, le quali non vi aveano alcuna parte. Si conobbe l'abuso, e vi si rimediò con una costituzione, la quale ha proibito alle femmine combattimenti sì poco adattati alla debolezza e alla modestia del loro sesso.

Tutto questo anno fu consumato in feste. Severo diede in esso la toga virile al suo secondogenito Geta Cesare, e diede Caracalla suo primogenito in marito alla figliuola di Plauziano suo prefetto del pretorio, favorito insolente, e la cui strepitosa fortuna finì con un' atroce catastrofe. Questo è il luogo di farne la storia ripigliando le cose da più alto principio (*Spart. Sev.* 14.).

I principj di costui, ch' ebbe poscia in sua mano tutto il poter dell' impero, furono oscurissimi. Era africano, di condizione mediocre, e nato senza beni. Nella sua gioventù fu soggetto a molti processi, e da Pertinace (2), allora proconsole d' Africa, fu

(1) *Io riferisco ai giuochi, de' quali parla Dione al principio del suo libro LXXVI. questa circostanza, la qual sembra fuor di luogo nel fine del LXXV.*

(2) *Nel frammento di Dione* (ap. Val. p. 787.) ***donde io traggo questa circostanza, colui, del quale si riferisce la condanna fatta da Pertinace, si denomina*** Fulvio: ***poichè Plauziano si chiamava*** **Fulvio Plauziano.**

condannato all'esilio come reo di sedizione e di violenza (*Dio. l.* 75. *et* 76. *Herod. l.* 3. *Spart. Sev.* 14.). Ridotto ad uno stato infelice, trovò un ajuto nell'amicizia di Severo, a cui si attaccò. Gli era compatriota, ed anche, secondo alcuni, parente. Altri aggiungono, che se ne acquistò il favore con iscelleraggini, e con infami compiacenze: nè v'ha dubbio, che la cieca prevenzione, che Severo ebbe per lui sino alla fine, rassomiglia molto ad una passione. Severo, a misura che si andò ingrandendo, accrebbe la fortuna di Plauziano, e quando fu fatto imperatore, lo creò prefetto del pretorio. V'è anche motivo di credere, che Plauziano esercitasse questa carica solo, almeno negli ultimi anni, che godette di essa.

In sì gran posto, il cui potere era estesissimo, spiegò tutti i suoi vizj, incominciando dall'avidità. Ogni cosa ne stuzzicava la cupidigia, ogni mezzo d'acquistare era buono per lui: presenti estorti, rapine, confiscazioni. Abbiamo veduto che la storia gli attribuisce una gran parte nelle morti ordinate con tanta frequenza da Severo: e la mira di questo ministro nei crudeli consigli che dava, era di arricchirsi colle spoglie dei condannati. Per tutto l'impero non v'era popolo o città, ch'ei non saccheggiasse, o non ne traesse tributo, e si mandavano presenti più ricchi e magnifici a lui che all'imperatore. Ciò che la religione medesima aveva sottratto agli usi umani, non andava esente dalle sue ruberie: e fece portar via dalle isole del

mare Eritreo alcuni cavalli pezzati consacrati al sole.

L' orgoglio e l' insolenza non erano in lui punto minori dell' avidità. Non v' ha onore, che non si facesse rendere, fin anche quelli ch' erano riservati in modo speciale al sovrano; nè si sa comprendere, come Severo tanto diffidente, tanto sospettoso, tanto geloso de' suoi diritti, tanto terribile nelle sue vendette, comportasse tutto da questo favorito. Se gli eressero statue più numerose e più alte che all' imperatore ed ai principi suoi figliuoli: e non solamente nelle città provinciali, ma eziandio nella capitale; non solamente a spese, e per adulazione de' privati, ma per decreto del senato. I senatori e i soldati giuravano per la fortuna di Plauziano, e dovunque facevansi pubblici voti al cielo per la conservazione di lui.

Ebrio della sua prosperità si credeva lecita qualunque cosa, ed esercitava una incredibile tirannia. Chi potrebbe mai persuadersi, se non vi fosse la testimonianza di Dione scrittore contemporaneo, che un ministro avesse osato fare cento eunuchi d' ogni età pel servigio di sua figlia: dico d'ogni età, fanciulli, giovanetti, uomini maturi, ammogliati, e padri di famiglia. Senonchè occultò, e chiuse nella sua casa, finchè visse, quest' orribile segreto, di cui non si ebbe contezza, se non dopo la sua morte.

Plauziano coronava gli altri suoi vizj col più sfrenato stravizzo. Caricavasi talmente lo stomaco di vino e di vivande, che non potendo

reggere al travaglio della digestione, avea contratto l'abitudine, come un altro Vitellio, di sollevarsi col vomito. Dato in preda ai più vituperosi eccessi, ed anche a quelli che offendono direttamente la natura, era cionnonostante geloso, e teneva la moglie come dire in ischiavitù, non permettendole di vedere alcuno, nè di lasciarsi vedere da chi si fosse, senza nemmeno eccettuarne l' imperatore e l' imperatrice.

In un uomo tanto detestabile aveva Severo riposto tutta la sua fiducia, o piuttosto s'era lasciato da lui soggiogare: perciocchè non aveva per esso semplici attenzioni di benevolenza, ma una deferenza di sommessione: per modo che veggendolo operare, si sarebbe creduto, che Severo fosse il ministro, e Plauziano l' imperatore. Quando viaggiavano insieme, il prefetto del pretorio prendeva i migliori appartamenti per sè, la sua tavola era meglio imbandita di quella del suo padrone; e se Severo voleva avere qualche raro e dilicato boccone, mandava a chiederlo a Plauziano. In una malattia che questo ministro ebbe in Tiane, essendo l' imperatore andato a visitarlo, i soldati, che stavano alla porta di guardia, fermarono il suo corteggio, ed entrò solo. Voleva un giorno giudicare una causa, ed ordinò a colui che formava i ruoli, che la mettesse alla trattazione. „ Non posso farlo, gli rispose il mi„ nistro, se non ne ho l' ordine da Plau„ ziano ". Probabilmente l' imperatrice Giulia, poco regolata ne' suoi costumi, ma

principessa di grande spirito, e di elevato coraggio, comportava di mala voglia l'orgoglio di un audace ministro. Plauziano non che coltivarla, le dichiarò una guerra aperta. Si studiò continuamente di screditarla presso l'imperatore: fece processi contro di essa; e parecchie matrone illustri che avevano con lei amicizia, furon messe alla tortura, nè ad altro partito ella potè appigliarsi, per godere di qualche tranquillità, che di darsi allo studio della filosofia, passando il suo tempo in compagnia de' letterati, senza intromettersi in alcun affare.

In questo mezzo l' amore di Severo per Plauziano si raffreddò, o per parlare più dirittamente, Plauziano cadde in disgrazia. L' imperatore aperse gli occhi per alcuni momenti, ed offeso dalla moltitudine delle statue erette al prefetto del pretorio, ne fece abbattere e fondere alcune. Plauziano fu anche dichiarato pubblico nimico, se prestiamo fede a Sparziano. A quel segnale si manifestò il comun odio contro di lui senza alcun timore. I magistrati romani nelle provincie, le città, ed i popoli ne atterrarono da per tutto le statue. Plauziano rientrò in grazia, ripigliò il suo predominio sull'imperatore, e tutti coloro, che gli si erano dimostrati nimici, ne sperimentarono la vendetta. Dione cita in particolare Racio Constante, vicepretore della Sardegna, uomo di merito, il quale fu chiamato in giudizio per aver atterrato le statue di Plauziano nella sua provincia. L' accusatore osò dire, aringando,

che si vedrebbe più tosto cadere il cielo, che Severo fare alcun male a Plauziano; e l' imperatore, che era presente, confermò e ripetè questo discorso. Non passò un anno, che questa dichiarazione tanto energica fu smentita dall' avvenimento; ma allora Severo così credeva, e ricolmò il suo ministro seco riconciliato di favori più segnalati di quelli che gli avea conceduto per l' addietro.

Lo designò console, e gli permise, lo che era senza esempio, di annoverare gli ornamenti consolari, che gli erano stati per l'addietro decretati, per un primo consolato (*Dio.l.*46.*p.*321.): di maniera che, essendo console realmente per la prima volta, si chiamava console per la seconda. Severo gli accordò dispensa, perchè ritenesse con questa carica suprema la spada di prefetto del pretorio, la quale secondo le leggi non doveva esser portata che da un cavaliere romano. Sembrava quasi che lo desiderasse per suo successore, e scrisse in una certa occasione: „ Io amo Plauziano a segno che vorrei morire prima di lui ". Finalmente diede la figliuola del suo prefetto del pretorio in isposa a Caracalla suo primogenito, che già da alcuni anni era Augusto. Ma questo distinto onore, che faceva entrare l' impero nella famiglia di Plauziano, fu precisamente la cagione della sua rovina.

Le ricchezze, che la nuova sposa Plautilla ricevette da suo padre in gioje, in ornamenti, in equipaggi, avrebbero bastato, dice-

lo storico, a cinquanta imperatrici: ed il pomposo apparato fu esposto alla vista di tutti, e portato o condotto al palazzo per mezzo alla pubblica piazza. Le nozze furono celebrate con tutta la possibile magnificenza. L'imperatore convitò tutto il senato, e non solo la tavola fu superbamente imbandita, ma i convitati ricevettero carni crude, ed animali vivi da recare a casa.

Tutto questo grande apprestamento di feste e di allegrezze si cangiò presto in duolo per Plauziano, e per sua figliuola. Caracalla odiava tanto il prefetto del pretorio, quanto suo padre lo amava. Non poteva comportare il tirannico potere di questo ministro, le orgogliose maniere, la pompa degli equipaggi, i quali gareggiavano con quelli dell' imperatore, gli ornamenti d' incompatibili dignità nella sua persona accumulati, e il laticlavo di senatore accoppiato alla spada di prefetto del pretorio: finalmente il fasto audace, con cui Plauziano andava per Roma, facendosi precedere da corrieri, che allontanavano i viandanti, arrestavano le vetture, e comandavano a tutti di non guardare il ministro in faccia, e di chinare gli occhi a terra. È facile argomentare, come questi tratti di superbia dovessero irritare un giovane principe violento e feroce, quale si era Caracalla. Dall'odio contro del padre era passato, siccome è naturale, ad odiare la figlia. Aveva acconsentito contro sua voglia al suo matrimonio, e non che trattare Plautilla come una sposa, non l'ammetteva nè alla sua

tavola, nè al suo letto; non dimostrava per essa che avversione e dispregio; e dichiarava apertamente, che quando avesse in mano il supremo potere, il primo uso che voleva farne, si era di ordinare la morte del padre e della figlia.

Plauziano si accorse del pericolo; ma non si può accertare fino a qual segno arrivasse in lui questo timore, e se per liberarsene egli formasse malvagi disegni contro la vita dell' imperatore, e de' suoi figli. Erodiano, il quale ne lo accusa, inserisce nella sua narrazione parecchie circostanze affatto inverisimili, ed ha preso per una verità una frode tramata da Caracalla. Dione non si spiega chiaramente, e facendoci intendere che Plauziano formò speranze e desiderj contrarj al suo dovere, non ne marca espressamente nè il disegno, nè il termine. Sappiamo solamente da questo scrittore, che Plauziano manteneva continuamente nel palazzo esploratori che gli riferivano tutte le azioni e tutte le parole dell'imperatore, ed occultava con un profondo segreto ciò ch' egli medesimo diceva e faceva: condotta certamente sospetta in un ministro, ma che non basta per condannarlo come reo. Restiamo pertanto su questo punto nell' incertezza, giacchè non v' è mezzo di uscirne, e contentiamoci del racconto di Dione.

Plauziano nel colmo della fortuna era sempre pallido e tremante, lo che dallo storico viene attribuito da un lato agli eccessi di gozzoviglia e dissolutezza, che ne

alteravano la salute, e dall'altro ai timori, e ai desiderj,ond'era agitato. Il suo turbamento si manifestava tanto chiaramente, che gli attrasse un giorno i rimproveri della plebe, che gli gridò nel circo: „ Perchè se' pallido? Tu sei più ricco di tre presi insieme ". Il popolo alludeva a Severo e a' suoi due figli. Ma se Plauziano non poteva sopprimere i segni dell' inquietudine che lo divorava, non per questo diminuiva punto la sua asprezza e il suo orgoglio. Opponeva l'alterigia alle minacce di Caracalla. Trattava duramente questo giovine principe; lo faceva codiare; informavasi di tutte le sue azioni, e lo stancava con riprensioni continue. Non aveva nemmen la cura di far cessare i giusti motivi di doglianza, che gli dava la scandalosa condotta di Plautilla. Accecato dalla fiducia che aveva nell' amicizia di Severo, s' avvisava di poter fare impunemente qualsivoglia cosa: ed è vero che Caracalla non sarebbe mai giunto a rovinarlo, fino a tanto che suo padre avesse avuto gli occhi affascinati per questo ministro; ma l' incantesimo finalmente si disciolse.

Niuno ardiva d' aprir bocca contro Plauziano. Settimio Geta, fratello dell' imperatore, giunto agli estremi della vita, ebbe il coraggio e la libertà di farlo: e in quegli ultimi istanti, non avendo più timore del prefetto del pretorio, e odiandolo mortalmente, lo smascherò affatto, e lo dipinse qual era in un discorso che tenne a Severo. Dione

non ci fa sapere per minuto quello che Geta disse di lui, ma assicura che Severo ne rimase commosso, e che da quel momento in poi non ebbe la stessa considerazione per Plauziano, e che ne diminuì molto il potere. Questa disposizione di raffreddamento nell' imperatore non poteva meglio favorire i disegni di Caracalla, il quale se ne approfittò per soddisfare alla sua vendetta.

D' accordo col liberto Evodo, il quale era stato suo ajo, persuase tre centurioni, uno de' quali chiamavasi Saturnino, a recarsi da Severo per significargli, che Plauziano aveva ad essi, e a sette altri loro compagni, commesso di uccidere l' imperatore, e il suo primogenito in quell'istesso momento, e che aveva dato loro l' ordine in iscritto. Questa dinunzia fu fatta nell' uscire da uno spettacolo, che era stato rappresentato nel palagio, e in tempo che si andava a tavola : tutte circostanze che dimostrano l' assurdità dell' accusa. Imperocchè, come osserva giudiziosamente Dione, se Plauziano avesse voluto commettere un tale attentato, non avrebbe scelto nè per luogo Roma ed il palagio, nè per tempo quello in cui l' imperatore era attorniato da tutta la sua corte, nè per attori dieci centurioni in una volta. Ma particolarmente chi ha mai inteso parlare di scritto in un somigliante caso? Nulladimeno Severo non rigettò questo avviso : e ciò che a prestarvi fede lo indusse si fu la superstiziosa attenzione ad un sogno che

aveva avuto la notte antecedente, nel quale gli era paruto di veder Albino vivo, e in atto di trafiggerlo.

Plauziano fu incontinente chiamato; e senza punto sospettare, egli venne con tale velocità che le sue mule arrivando urtarono contro il cortile: il che Dione considera come un presagio della disgrazia che era per accadergli. Questo ministro restò sorpreso in vedendo che si arrestassero all' ingresso coloro, che lo avevano accompagnato, e che a lui solo si desse la permissione di entrare. Allora lo incolse qualche diffidenza, ma non v'era più tempo di tornare indietro, e comparve dinanzi all'imperatore, ed al figlio. Severo gli parlò con molta dolcezza: „ Come, „ gli disse, hai tu potuto dimenticarti de' „ miei beneficj a segno di voler privarmi di „ vita? " Plauziano sorpreso da tal discorso, si apparecchiava a discolparsi, e Severo lo ascoltava. Ma Caracalla abbandonandosi ad un furioso trasporto ch' era indegno del suo grado, si scagliò sopra il prefetto del pretorio, gli strappò la spada dal fianco, e lo percosse con un pugno; ed era sul punto di ucciderlo, se il padre non lo avesse rattenuto. Il giovane principe diede ordine ad un soldato di uccidere Plauziano, il che fu eseguito all' istante sotto gli occhi di Severo, che qui rappresenta uno stranissimo personaggio. Non si sa cosa debba più sorprendere, se l'audacia del figlio, o la debolezza del padre.

Questo fu il tragico fine di Plauziano, il

quale avendo rappresentato Sejano nell' enorme suo potere, lo imitò probabilmente nelle sue mire ambiziose e temerarie, e si scavò come lui quel precipizio, nel quale perì. Fu il corpo di lui da prima gettato nella strada dalle finestre del palagio; ma Severo lo fece portare altrove, e comandò che gli si rendessero gli onori della sepoltura.

Egli conservava un avanzo d' inclinazione per questo sventurato ministro. Nel senato non inveì contro la sua memoria, ma compianse la sorte dell' umanità, che non può soffrire senza rimaner abbagliata lo splendore d'una eminente fortuna, e riprese sè stesso di aver troppo innalzato il suo favorito. Nulladimeno affinchè il senato fosse pienamente istruito di ciò che avea cagionato quell' importante avvenimento, introdusse i denunziatori, i quali ripeterono la relazione che avevan fatta all' imperatore de' malvagi disegni di Plauziano. Il senato non tralasciò di supporre il racconto verissimo in ogni sua parte. Decretò ricompense a Saturnino e ad Evodo; volle pur anche inserire nel suo decreto un elogio di quest' ultimo; ma Severo vi si oppose, dicendo che non conveniva alla dignità del primo corpo dell'impero abbassarsi a lodare un liberto. Gli altri imperatori non erano stati sempre così attenti alle convenienze su tal proposito; ed ognuno certamente si richiamerà a memoria le vili adulazioni dal senato profuse a Pallante.

La rovina di Plauziano trasse, per una

necessaria conseguenza, quella della sua famiglia. La storia non fa menzione di sua moglie ; ma Plauto e Plautilla suoi figli furono bandeggiati nell' isola di Lipari, dove languirono nella miseria, e in perpetui timori, infino a tanto che Caracalla, divenuto imperatore, li fece trucidare.

Gli amici di Plauziano furono partecipi della sua disgrazia. Molti furono in pericolo, alcuni perirono. Dione ne nomina due. Cecilio Agricola, adulatore sfacciato, ed uno de' più viziosi e malvagi uomini, essendo stato condannato, andò a chiudersi in una casa, e dopo essersi ubbriacato con un vino squisito, spezzò per rabbia e furore il vase prezioso, onde s'era servito, e che gli avea costato dugento mila sesterzj (venticinque mila lire), e si fece aprire le vene. Cerano, più fortunato, soggiacque solamente ad un esilio di sette anni, in capo a' quali ritornato in grazia, fu il primo degli Egiziani ad entrare in senato, e per un secondo favore niente meno singolare, ottenne il consolato senza passare per alcuna delle cariche inferiori.

Sembra assai verisimile, che Plauziano fosse ucciso verso il principio dell'anno 203 di G. C., di R. 956, forse a' 22 di gennajo, quando Caracalla era ben innanzi nel suo diciassettesimo anno, e già da intorno a sette anni Augusto (*Tillem. not.* 25. *sur Sev.*). Questo giovane principe, ordinando la morte d'un uomo di tanta importanza sotto gli occhi del padre, prese un predominio, che

Severo non potè reprimere, e che lo fece pentire di essersi tanto affrettato ad innalzare suo figlio in dignità ed in potere.

Era per lui un' altra afflizione la perpetua discordia, che lacerava la sua famiglia, e l'odio violento, che i suoi due figli si portavano scambievolmente. Non differivano molto d'età, oltrepassando il maggiore di solo un anno e alcuni mesi l'altro fratello. Avevano la stessa inclinazione, o a dir meglio lo stesso furore pei piaceri, e benchè suo padre avesse avuto cura di ben educarli, nulladimeno, sopraggiunta l' età delle passioni, la vivacità del sentimento, mantenuta dalle delizie di Roma, dal seducimento della fortuna, e dagl' interessati consigli degli adulatori, spense in essi tutti i principj di saviezza che si avea procacciato d' inspirar loro (*Dio. l.* 76. *Herod. l.* 3.). Gli spettacoli, le corse delle carrette, le danze, avevano per essi tale attrattiva, che vi si abbandonavano senza riguardo al decoro del grado. Tuttavia Plauziano fin che visse li tenne alquanto in freno per l'autorità, che s'era sopra di essi arrogata. Sciolti dalla suggezione alla morte di lui, non v'ha vizio, a cui non si dessero in preda. Non rispettavano nelle loro dissolutezze nè l'onore delle donne, nè la legge della natura. Conversavano per lo più con uomini di corrotti e depravati costumi, con gladiatori e guidatori di carrette nel circo. Per supplire alle pazze loro spese, mettevano in opera l'estorsioni e le rapine: e i deboli sforzi, che fece Severo

per riparare a tal disordine, tornarono inutili.

Il colmo del male si fu l' odio implacabile tra i due fratelli. Non se ne assegna il principio, e sembra quasi contemporaneo alla loro vita. Nei giuochi puerili, davano manifesto indizio di gelosa rivalità in ogni occasione. O facessero combattere quaglie, o galli, o giovani e piccioli atleti, il desiderio di vincere arrivava in essi a furore. Nel circo presero partito per fazioni contrarie, e in una corsa che insieme eseguirono, guidando eglino stessi delle carrette tirate da piccoli cavalli, entrarono in gara sì viva, che Caracalla, unicamente intento a superare il fratello, non si curò della sua sicurezza, cadde dalla sedia, e s'infranse una gamba. Questa irreconciliabile opposizione crebbe coll' età, e si estese ad ogni cosa. Ciò che all' uno piaceva, dispiaceva all' altro. Chiunque aveva uno di essi per amico, era certo di ritrovare nell' altro un violento nimico. E i servi, gli adulatori avvelenavano la piaga di questa funesta inimicizia con rapporti continui, con maligne riflessioni, secondando la passione di quello a cui servivano, e cercando tutti i mezzi di far dispetto all' altro fratello.

Nei vizj comuni a questi due giovani principi, osservavasi nondimeno una differenza in vantaggio di Geta, quella cioè d'esser egli più dolce e più trattabile. Per contrario Caracalla di carattere altiero e feroce facea temere maggiori eccessi (*Spart. Carac.* 1. *et* 2. *et*

Get. 4. et 5.). Si è preteso, che nella prima infanzia dimostrato avessero inclinazioni affatto diverse, che la dolcezza fosse propria del primogenito, e che il secondo si dimostrasse più aspro, e meno sensibile; il che non credo sì facilmente sulla sola autorità di Sparziano. Il gusto dei contrapposti, e dello straordinario può di leggieri avere ingannato gli autori di questa osservazione.

Severo conobbe i pericoli della discordia tra i suoi figli; ma padre tanto indulgente, quanto era terribile principe, si contentò di far loro qualche rimostranza (*Herod.*), citando gli esempi, che la storia ed anche la favola somministrano delle funeste conseguenze delle fraterne discordie. Diceva loro: „ Voi vedete tutti pieni i miei scrigni; quindi avrete con che cattivarvi la benevolenza dei soldati a forza di largizioni, e con doni. Io ho quadruplicato il numero delle guardie pretoriane, ed avete alle porte della città un'armata che forma la vostra sicurezza. Nulla temer potete al di fuori; ma se la guerra è al di dentro, tutte le mie precauzioni tornano inutili, e voi vi trarrete addosso una certa rovina ". Tutti questi discorsi non facevano impressione sopra que' cuori inaspriti al maggior segno. Severo giunse perfino a punire gli adulatori, che pervertivano i giovani principi coi malvagi consigli; ma era troppo tardo il rimedio. Sarebbe stato d'uopo che l'imperatore avesse di buon'ora con una ferma condotta mantenuto nei suoi figliuoli il rispetto



dell'autorità paterna; e gli onori immaturi con cui gli aveva pareggiati a sè stesso, ispiravan loro un' audacia, ch'ei non potea più reprimere. Dico che gli aveva fatti tutti e due suoi eguali; perocchè Geta fu dichiarato Augusto come suo fratello, e investito della potestà tribunizia l'anno di G. C. 208.

In tali circostanze Severo udì con piacere che nella Gran-Brettagna vi fossero dei movimenti, i quali ricercavano la sua presenza. Diliberò di trasferirvisi, e condur seco i principi suoi figli per allontanarli dalle delizie di Roma, ed occuparli in esercizj militari, i quali distornassero, se fosse possibile, una fatale abituazione di odio e di rivalità che era fomentata dall' ozio (*Tillem. Sev. art.* 33. *Dio. et Herod.*). Ma prima di render conto di questa spedizione di Severo, nella quale terminò i suoi giorni, debbo esporre il rimanente dei fatti, o delle osservazioni, che si riferiscono al soggiorno che fece in Italia dall' anno di G. C. 203, in cui v'era tornato, fino all'anno 208. nel quale ripartì per la Gran-Brettagna.

Severo celebrò i giuochi secolari l' anno 204 di G. C., 955 di Roma, cinquantasette anni dopo quelli di Tito Antonino (*Cens. de die nat. c.* 15.).

Diede a Plauziano due successori, e divise, secondo l' uso comunemente stabilito, la carica di prefetto del pretorio tra due colleghi, avendo sperimentato l' inconveniente di riunirne il potere in un solo (*Herod.*).

Il sangue illustre che continuò a versare

dopo la morte di Plauziano, prova che a torto si attribuirono ai consigli di questo ministro le crudeltà da Severo antecedentemente usate. Questo principe era crudele per natura. Semplici scherzi, un silenzio che mostrasse disapprovazione, circonlocuzioni oratorie adoperate da chi voleva far pompa d'ingegno, parvero a lui di sovente delitti degni di morte (*Spart. Sev.* 14.). Faceva gemere specialmente il senato sotto una dura tirannia, e sacrificava alle soverchie precauzioni per la sua sicurezza tutti coloro che avevano la mala ventura di dargli il più leggiero sospetto.

Quintillo Plauziano ragguardevole per nobiltà, venerabile per età, ritirato in campagna, dove viveva senza ambizione, e lontano dagli affari, non potè malgrado tutto ciò fuggire gl' ingiusti sospetti del principe (*Dio.*). Fu senza dubbio accusato di avere aspirato all'imperio, e condannato a morte. Sembra che abbia udito la sua sentenza con animo imperturbabile ; perocchè fattisi recare i drappi e i pannilini che avea da lungo tempo preparati per la sua sepoltura, e trovatili dalla vecchiezza tarlati : *E che! disse. Noi abbiamo dunque tardato assai?* Nulladimeno lo toccava sul vivo l' ingiustizia che soffriva; e la sua disgrazia, somigliantissima a quella di Servio sotto Adriano, gl'ispirò un simil voto. Pregò gli Dei che Severo desiderasse la morte, e non la potesse ottenere. Questa imprecazione sortì, secondo uno storico, il suo adempimento.

La catastrofe di Aproniano e di Bebio Marcellino è ancora più strana e quasi incredibile, se il fatto non fosse attestato da Dione, testimonio oculato. Aproniano, essendo proconsole d'Asia, fu accusato come reo di lesa maestà, sul fondamento di un sogno, che aveva avuto un tempo la sua balia, il quale prometteva l'impero al bambin che allattava. Aggiugnevasi, che su quel sogno egli aveva consultato gl'indovini, ed offerto magici sagrifizj. Fu condannato assente, e senza esserne ascoltate le difese. Ma ciò non è tutto.

Essendo stato il processo portato in senato, vi si trovò che un testimonio interrogato sopra di quel sogno tanto criminoso, al venirgli chiesto chi ne avesse fatto il racconto e chi lo avesse udito, rispondeva ch'era presente un senatore calvo. Nessuna cosa può far si bene comprendere a qual segno fosse allora portata la tirannia, come la costernazione in cui alla lettura di tal deposizione cadde tutto il senato. Siccome il nome del senatore non era espresso, noi tutti tremammo, dice Dione, non solamente quelli tra noi ch'eran calvi, ma quelli eziandio, che non avevano molti capelli, e quelli eziandio che ne abbondavano. Confesso, soggiunge, che mi portai la mano al capo per assicurarmi che io era fornito di capelli: e ciò che a me, avvenne pure a parecchi altri. Una circostanza che dipoi fu letta, restrinse il pericolo a un minor numero di persone. Dicevasi, che quel calvo senatore portava allora

una toga pretesta. Tutti gettarono lo sguardo sopra Bebio Marcellino, il quale era assai calvo, ed aveva amministrato l'edilità curule nel tempo indicato dal testimonio. Marcellino s'alzò, e disse: „ Il testimonio, se ve- „ ramente mi ha veduto, senza dubbio mi „ riconoscerà ''. Fu introdotto il testimonio, il quale stette lunga pezza riguardando tutti i volti senza fissarsi in alcuno. Finalmente uno dell'adunanza ebbe il mal talento di additargli Marcellino, e il testimonio disse che lo riconosceva per quello che avea veduto, e incontanente senz' altra formalità di processo e di esame egli fu preso, e condotto a morte. Nella pubblica piazza trovò i quattro figli che aveva, ed abbracciandoli compianse la loro sorte di aver a vivere in un tempo tanto calamitoso. Fu poscia ucciso, e gli fu mozzata la testa, innanzi ancora che Severo fosse informato della condanna di lui.

Non so se i regni di Domiziano e di Nerone somministrino un fatto più atroce: e somiglianti esempi debbono insegnarci a riputarci felici di vivere sotto un regolato governo, e sotto la protezione delle leggi.

Il senatore, che era stato cagione della morte del suo confratello, non rimase impunito. Chiamavasi Pollenio Sebenno, ed era di un carattere malefico, d' una lingua mordace, zelante ed abile nel servire gli amici, ma più ardente ancora nel vendicarsi di coloro che odiava. Nei suoi piccanti motteggi non la perdonava nemmeno all' imperatore. Quando Severo si dichiarò figlio di

Mare'Aurelio, Sebenno gli disse : „ Mi con„ gratulo, o Cesare, che tu abbi ritrovato „ tuo padre " : rinfacciandogli in tal modo l' oscurità del suo nascimento. Ma essendo stato commesso alla sua cura il governo del Norico, commise tante ingiustizie e violenze, che fu accusato dinanzi al senato dai popoli ch'avea vessati. Tanto vile allora e codardo, quanto dianzi era stato altiero ed audace, si prostese a terra, supplicò, versò lagrime. Non avrebbe tuttavia fuggito la morte senza il credito di un potente suo zio. Ottenne di vivere, ma ricoperto d'infamia.

Dione, ch' io seguo qui passo passo, s'avvisò di doverci narrare con tutte le loro più minute circostanze le avventure di un famoso brigante, di nome Bulla Felice, il quale alla testa di secento ladri scorse tutta l' Italia per due anni, sotto gli occhi degl' imperatori, e dispregiando la moltitudine delle truppe, che tenevano presso di loro. Egli era d' incredibile audacia e sottigliezza, cosicchè lo si vedeva senza vederlo, e quando si credeva di averlo nelle mani, sfuggiva.

Egli aveva delle corrispondenze, che lo informavano esattamente di tutti coloro che uscivan di Roma, o che arrivavano a Brindisi : sapeva chi erano, in qual numero marciassero, e che portavano. Gli aspettava nelle strette, ed arrestandogli al passaggio, s' erano ricchi, gli alleggeriva d' una parte del denaro e degli equipaggi, e lasciava che proseguissero il cammino ; s' erano operai, dei quali avesse bisogno, li riteneva presso di

sè qualche tempo, li faceva lavorare, e poi li congedava pagando loro le mercedi.

Usava di stratagemmi affatto nuovi e stravaganti. Essendo stati presi due dei suoi compagni, e condannati ad essere esposti alle fiere, andò a trovare il custode della prigione, spacciandosi pel primo magistrato d'una città di que' dintorni. Disse, che dovendo dare uno spettacolo ai suoi cittadini avea bisogno di due sciaurati, che combattessero contro le fiere, e con tale artifizio trasse i due ladri dalle mani del credulo carceriere.

Avendo saputo, che un centurione era stato mandato con un corpo di soldati a prenderlo, gli si presenta travestito, e sotto un mentito nome, e dopo aver molto gridato contro di Bulla, si assume la briga di dargli in mano questo capo di banditi, quando l'offiziale voglia seguirlo. Il centurione a tale promessa si lasciò condurre in una profonda valle, dove si vide all'improviso investito da una truppa di gente armata. Allora Bulla sedendo a tribunale, come se fosse un magistrato con autorità, si fa condurre innanzi il centurione, ordina che gli si rada la testa, e licenziandolo gli dice: „ A coloro che „ t' hanno mandato dirai, che se vogliono „ diminuire il numero della mia gente, die- „ no da mangiare ai loro schiavi ". Difatti la sua truppa era la maggior parte composta di schiavi, i quali fuggivano la miseria e i cattivi trattamenti dei loro padroni.

Finalmente lo incolse quella sorte, che sogliono avere scellerati di tal tempra. Non

potendo Severo, dinanzi a cui tremavano le nazioni nimiche dell'impero, tollerare l' impertinenza d'un assassino di strada, fece partire un tribuno delle coorti pretoriane con un corpo di cavalleria, minacciandolo della sua indignazione, quando non gli conducesse Bulla vivo. La dissolutezza gli diede in mano colui che cercava. Quel capo di ladri manteneva una donna maritata, che il tribuno persuase, colla promessa dell'impunità, a procacciargli l' occasione di cogliere la sua preda. Bulla fu preso dormendo in una caverna, e menato a Roma. Papinio, allora prefetto del pretorio, lo interrogò, e lo richiese : Perchè avesse abbracciato il mestiere infame di brigante ? *E tu*, gli rispose quell'audace reo, *perchè fai quello di prefetto del pretorio?* Fu esposto alle fiere, e la sua morte disperse una truppa, di cui egli solo formava tutta la forza.

In tutto ciò che fino ad ora abbiamo riferito di Severo, il male soverchia d' assai il bene. L' attività per la guerra sembra quasi che fosse in lui la sola parte degna di lode. L'astuzia, l'avidità, e la crudeltà formano il rimanente del suo ritratto. Nondimeno egli è vero che senz'avere alcuna qualità che lo facesse amare, ne aveva molte degne di stima.

Egli conosceva perfettamente gli uomini, e con grandissima cura sceglieva quelli che doveva impiegare (*Dio. et Herod. Spart. Sev.* 18. 19. 23.). Papiniano, che da lui fu creato prefetto del pretorio, n' è una pruova. Il denaro non fu mai presso Severo il mezzo

per ottenere gli onori. Governava con fermezza la sua famiglia, e non lasciò mai che i suoi liberti s' ingerissero ne' pubblici affari. Era assiduo, giusto, e intelligente nel render giustizia, essendo abbastanza istruito nelle lettere, nella filosofia, e nella giurisprudenza. Dava agli avvocati tutto il tempo necessario per esporre le loro ragioni, e i senatori che giudicavano insieme con lui, avevano piena libertà di dare il voto dietro la coscienza, e i lumi loro (*Vict. Epit.*).

Ecco qual era nell'ozio della pace la distribuzione della sua giornata. Si levava di buon mattino, e dopo aver applicato alcun poco nel suo gabinetto, ammetteva i magistrati, a' quali dava udienza passeggiando, e regolava con essi gli affari del governo. Quindi giudicava le cause de' privati fino al mezzogiorno, eccettuate le feste solenni. A mezzodì montava a cavallo, fino a che la gotta glielo permise, quindi facea uso del bagno, e pranzava o solo, o co' suoi figliuoli ; poscia andava a pigliare un breve sonno. Dopo il quale terminava tosto gli affari, che non avevano potuto esser decisi la mattina ; e libero da ogni cura, spendeva il rimanente della giornata intertenendosi coi dotti dell'una e dell'altra nazione. Verso sera tornava al bagno, e cenava con coloro che si trovavano con lui. Severo non amava molto i pranzi lauti, nè la moltitudine de' convitati ; e solamente ne' giorni assegnati da un' indispensabile usanza invitava a tavola i principali senatori.

Questa vita era, siccome si vede, semplice insieme ed occupata. Severo non conosceva il fasto. Portava appena una leggera striscia di porpora sugli orli della tonica, e una casacca più militare che imperiale gli copriva sovente le spalle: ma piccavasi di magnificenza nelle pubbliche spese. Costrui, o ristaurò parecchi edifizj, i più celebri de' quali sono il Settizonio (1), i bagni del suo nome ch'ei fabbricò di pianta, e principalmente il Panteon, che cadeva in rovina, e ch'ei riparò, siccome lo attesta un' iscrizione che vi si vede ancora al giorno d'oggi. La sua magnificenza era tuttavia regolata da una saggia economia, e lasciò morendo ricchissimi risparmi.

Egli era un principe di grande previdenza. Quando morì, Roma era proveduta di frumento per sette anni, in ragione di settantacinque mila staja per giorno; e i magazzini pubblici d'olio erano tanto abbondevolmente forniti, che bastar potevano per cinqu' anni non che a Roma, a tutta l'Italia. L'olio era in grandissimo uso presso gli antichi, pe' frequentissimi esercizj del corpo, ne' quali ne facevano un gran consumo. Tillemont, appoggiato all' autorità del libro attribuito a Galeno sopra la teriaca, cita un'altra sorta di provvisioni, degnissima della bontà di un gran principe. Severo avea fatto raccolta di teriaca e de' più costosi rimedj per distribuirli a coloro che ne abbisognavano.

(1) *Veggasi l'Antichità spiegata dal p. Montfaucon t. 5. p. 122.*

Annovero eziandio tra le sue lodevoli azioni la cura ch' ebbe di assicurare la tranquillità della regione Tripolitana in Africa, dov' era nato. Allontanò da essa colle armi alcuni popoli feroci e intrattabili, che ne turbavano la pace, e se il testo di Sparziano non è alterato, diede motivo ai Tripolitani con diverse largizioni, di chiamarsi felici per avere ad imperatore uno de' loro compatriotti.

Si pigliò ancora pensiero delle leggi e de' costumi. Uno scrittore (*Aur. Vict.*) loda l' equità delle costituzioni, colle quali perfezionò la romana giurisprudenza, e vi sono di lui molte leggi nel codice. Volle reprimere la licenza degli adulterj con nuove pene; ed avendo lo zelo del principe ridestato quello della nazione, le accuse di tal genere si moltiplicarono per sì fatta maniera, che Dione attesta di averne contato fino a tre mila sul registro. Si può quindi congetturare quanto si estendesse il vizio. Fu questo più potente del suo riformatore: ed essendo stati la più parte di questi processi negletti da coloro, che vi aveano interesse, Severo si raffreddò ancor egli, ed abbandonò l' impresa.

Ed era veramente poco degno di esercitare cotesta censura, poichè dava l' esempio della indifferenza sopra un articolo di tanta importanza, e comportava tranquillamente le turpi sregolatezze dell' imperatrice. Giulia su tale argomento si tirò addosso una risposta pungentissima da una matrona bretona, che ella motteggiava per il poco pudor

delle donne del suo paese. „ Voi altre Romane, le diss' ella, non ci potete rimproverare intorno a ciò. Noi ci accompagniamo senza rossore ad uomini pregevoli pel loro coraggio, onde aver dei figliuoli, che li somiglino; ma voi vi lasciate corrompere furtivamente dagli uomini più vili e più spregevoli ".

Riguardo alla disciplina militare, la condotta di Severo era mista e poco costante. Per una parte avrebbe desiderato, che si conservasse l' antica severità tra le truppe, che queste si astenessero dalle delizie, dalla licenza, e da tutto ciò che le poteva corrompere e snervare. Abbiamo una sua lettera, nella quale rimprovera aspramente Rogonio Celso, comandante delle Gallie, perchè permetteva che i suoi soldati si ammollissero col vino e cogli stravizzi (*Spart. Nig.* 8.) ; ma d' altro canto lusingava i soldati, ricolmavali di distinzioni, di doni, di privilegi, e fomentava in tal guisa tutti que'vizj, che avrebbe voluto distruggere (*Herod.*). Intorno a questo punto egli aveva ed inculcò morendo ai suoi figliuoli, una massima, che Tillemont giudica a ragione più degna d' un tiranno, che di un buon principe. Diceva loro : „ Arricchite i soldati, e beffatevi di tutti gli altri ordini dello stato (*Dio.*) ". Caracalla ritenne anche troppo a memoria questa lezione.

Ripiglio l' ordine dei fatti e dei tempi, e vengo alla spedizione di Severo nella Gran-Brettagna. Due motivi ve lo determinavano

l' amor della gloria, che in lui mai non invecchiava, e la brama di far acquistare migliori sentimenti ai principi suoi figliuoli. La gloria, che ne conseguì, fu mediocre, i suoi figli non si corressero, e il primogenito particolarmente giunse ai maggiori eccessi (*Dio. et Herod.*).

Severo non ebbe a fare se non co' Meati e coi Caledonj, che abitavano la Brettagna barbara, oltre le mura di Adriano e di Antonino. I Meati, di cui non si fa menzione nelle guerre di Agricola, erano nondimeno più meridionali: i Caledonj occupavano il Nord. Il paese che queste due nazioni abitavano, corrisponde esattissimamente alla Scozia, ed è tagliato da monti e da laghi, da eminenze sterili, e da pianure inondate.

Nulla di più feroce quanto i costumi di questi antichi popoli. Non avevano castella, non città, nè conoscevano l'agricoltura. Le tende erano presso di loro in luogo di case, e i loro bestiami, la caccia, e alcune frutta somministravano ad essi il vitto. Il pesce, onde con somma facilità poteano provvedersi, era da loro trascurato, o se ne astenevano per superstizione. Ciò che Dione racconta di un certo cibo, che sapevano preparare, e di cui un pezzo grosso quanto una fava bastava per liberarli dalla fame e dalla sete per lungo tempo, dee annoverarsi tra le favole.

Il vestito adeguava, e forse anche superava la semplicità del loro vivere. Malgrado il rigore del clima, andavano quasi nudi. Un

collare di ferro, una cintura dello stesso metallo erano i loro principali ornamenti. Il ferro era presso di essi un ornamento come è l'oro presso le nazioni civilizzate. Imprimevansi inoltre qua e là nel corpo diverse figure di ogni sorta di animali; ed una delle ragioni, per cui non si coprivano di vesti, si era per non nascondere questi abbigliamenti; oltre a che erano in tal modo più agili, più pronti a tuffarsi ne' laghi e nelle paludi, e a traversarli a nuoto, non avendo indosso alcuna cosa che potesse imbarazzare. Dione afferma, che vi passavano talvolta molti giorni di seguito col capo solamente fuori dell'acqua, il che non è agevole a credersi. Ma ben si comprende, che la dura vita che menavano in un clima rigido, fortificava loro il corpo e l'animo contro tutti i mali: che se la necessità li costrinse a star nascosti ne' boschi, si contentavano delle radici e dell' erbe, che vi trovavano, per nutrimento.

Ho parlato altrove della maniera di combattere dei Bretoni, la quale era la stessa in tutta l'isola; dei loro carri da guerra, dell' uso che ne facevano, del coraggio e dell' agilità, che li rendeva ugualmente atti a combattere a piè fermo, che a scaramucciare. Osserva Dione, che i Caledonj e i Meati erano piccoli, ma velocissimi nel corso. Non adoperavano nè corazze, nè elmi, che essi consideravano più come impedimenti, che come ajuti. Uno scudo angusto, una lancia sormontata da un pome di ferro, con cui

percuotevano i loro scudi andando alla pugna, una spada appesa al fianco, ecco tutta la loro armatura.

Quanto al governo, si vede di leggieri, che a popoli tanto feroci la sola libertà democratica poteva convenire.

Quando Severo marciò contro di loro, non era la prima volta, che fosse stato provocato dai loro attacchi. Mentr'era occupato nella guerra contra i Parti (1), i Caledonj e i Meati si erano messi in movimento, e cogliendo l'occasione che l'imperatore e le principali forze dell'impero erano lontane, avevano costretto Lupo comandante romano nella Gran-Brettagna a comprare da essi la pace con grosse somme di denaro (*Dio. l.* 75.).

Si può credere che una tal pace fosse per essi una lusinga di guerra. Pochi anni dopo, fedeli alla loro dominante inclinazione per le rapine, ricominciarono a discorrere per le terre romane, come ho già detto: e Severo avvisatone dal suo luogotenente, quantunque oppresso dagli anni e dalle infermità, partì con un ardore veramente giovanile, per andare a inalzarsi nel Nord nuovi trofei, i quali gareggiassero con quelli che si era procacciato in Oriente. È probabile che arrivasse nella Gran-Brettagna l'anno di G. C. 208. ma che non incominciasse la guerra che l'anno seguente. Consumò il verno negli apprestamenti, nel raccozzar truppe,

(1) *Il testo greco porta* Παρόικῳ πολέμῳ. *E' facile fare di* Παρόικῳ, *cangiando una sola lettera,* Παρθίκῳ.

denari, provisioni d'ogni genere, e particolarmente di barche, di cui prevedeva che spesso avrebbe avuto bisogno in un paese tutto ingombrato da paludi (*Dio. l. 76. et Herod.*).

I barbari sgomentati in veggendo l'imperatore in persona nella loro isola, mandarono deputati a chiedergli perdono del passato, e la pace per l'avvenire; ma Severo, pieno la mente d'idee di conquiste, non volle accettare questi atti di sommessione, e lasciando Geta suo secondogenito nella provincia romana, perchè vi comandasse nella sua assenza, e prendesse cura di tutto quello che gli si rendesse necessario nella sua spedizione, si avanzò sulle terre de'nimici alla testa delle sue legioni, conducendo seco Caracalla suo primogenito. Si faceva portare in seggetta, perchè la gotta gl'impediva di stare a cavallo.

Incontrò grandi difficoltà, e fu costretto, per aprirsi un sentiero, atterrar boschi, tagliar montagne, gettar ponti sui fiumi, ed innalzar argini nelle paludi. Penetrò in tal guisa con infiniti travagli fino quasi al nord dell'isola, senza trovar alcun corpo di armata de' barbari, che gli facesse fronte. Avevan questi preso il partito di dividersi in picciole schiere, ed ora si scagliavano sopra i soldati romani, che dagli altri sbandavansi, ora tendevano agguati, lasciando in abbandono dei bestiami, che pareva cosa facile il rapire, e tirandoli con tal lusinga in imboscate accortamente preparate. Non vi fu tuttavia alcun

fatto campale, ma solamente un gran numero di scaramucce, nelle quali i Romani avevano le più delle volte il peggio.

Il frutto che Severo trasse da questa laboriosa spedizione, fu di estendere il suo dominio fino all' intervallo, che separa i golfi Glota e Bodotria, debole compenso per cinquanta mila Romani, che perirono o ne' combattimenti, o per le malattie, la cui principale cagione si fu la cattiva qualità delle acque. I barbari gli cedettero con un trattato lo spazio compreso tra la muraglia di Antonino ed i golfi summentovati, e si ritirarono al di là. Per tenerli chiusi dentro ai loro confini, Severo costrusse un muro, le cui reliquie sussistono ancora a' nostri giorni tra i golfi di Clyd e di Forth: e l'impero romano non ha mai oltrepassato questi limiti nella Gran-Brettagna. La conquista di questo pezzo di terra fece guadagnare a Severo il titolo di *Britannico Massimo*, e a ciascuno de' suoi figli quello di *Britannico* (*Spart. Sev.* 18. *Cellar. Geogr. Ant.* 11. 4.).

Ma ciò non bastava a consolare il vincitore dalle crudeli afflizioni che gli cagionava il figlio Caracalla. Mentre durava ancora la guerra, costretto dalle sue infermità sempre crescenti, a lasciar parte della cura delle armate al giovane principe, intese che Caracalla in vece di attendere ai doveri di generale, non pensava che ad insinuarsi nell' animo degli offiziali e de' soldati, onde giungere al segno di essere riconosciuto solo imperatore con pregiudizio del fratello, ch' era da lui riguardato

come un odioso rivale. Osava perfino attaccare indirettamente il padre: e i soldati, animati dalle segrete sue istigazioni, si lagnavano che un capitano avanzato negli anni e gottoso, ritardasse la loro vittoria *(Dio. et Herod.)*.

Cionnonostante Severo fece allora una vigorosa azione. Fattosi portare sul suo tribunale in mezzo all'armata, ordinò che fosse citato alla sua presenza il principe suo figliuolo, e tutti coloro ch' egli avea fatto entrare nella congiura, e li condannò tutti a morte, eccettuato il giovane imperatore. I colpevoli si gettarono a piè di Severo, e domandarono grazia colle lagrime agli occhi; ma egli non si lasciò smuover per qualche tempo, e risoluto nondimeno di perdonar loro, portò la mano alla testa, e disse ad alta voce: „ Conosci tu adesso che non i piedi, ma la testa comanda? " Questo avvertimento non che correggere Caracalla, lo portò all'ultimo eccesso di furore (*Spart. Sev.* 18. *et Aur. Vict.*).

Tentò primieramente di concitare a sedizione l' armata. Concertatosi con alcuni soldati, della cui fedeltà si assicurava, esce improvvisamente dalla tenda gridando a tutto potere, che era insultato e maltrattato da Castore. Questi, ch' era il più onesto di tutti i liberti dell' imperatore, era più d' ogn'altro a parte della confidenza del suo padrone. I soldati che erano prevenuti si raccolsero intorno a Caracalla: e già la cosa cominciava a levar il campo a romore, quando comparve

Severo, e col supplizio de' più colpevoli ristabili l'ordine e la tranquillità *(Dio.)*.

Caracalla, fallito il suo colpo, fu talmente accecato dal furore, che concepì il progetto di un detestabile parricidio, che si propose di eseguire con le proprie sue mani. Severo sentendosi in forze da poter montare a cavallo, marciava seguito dal figliuolo parimente a cavallo alla testa della sua armata, e si vedeva in qualche distanza quella de' nimici. Questo sciagurato figliuolo lasciò, che il padre lo precedesse, e trasse la spada per ferirlo nelle reni. Tutti quelli che accompagnavano i due imperatori gettarono un alto grido, il quale sconcertò il parricida. Severo si volse indietro; e veggendo la spada nuda, seppe contenersi in modo che non disse parola. Continuò a marciare, compiè quanto aveva a fare, e dipoi rientrato nella tenda, e coricatosi sopra il suo letto, chiamar fece il figliuolo, Papiniano prefetto del pretorio, e il liberto Castore. Parlò al reo con tutto il sangue freddo. Gli pose in vista l' atrocità del delitto, insistendo particolarmente sopra la temerità di sì orribile attentato, intrapreso di chiaro giorno, e alla vista delle armate. „ Se „ vuoi ammazzare, soggiunse, piglia questa „ spada (ne aveva una da presso), manda „ qui ad effetto il tuo divisamento. Sei giova„ ne e vigoroso, ed io sono un vecchiardo in„ fermo, ed ora coricato sopra di un letto. „ Puoi farlo agevolmente. E se il rossore rat„ tiene il tuo braccio, ordina a Papiniano, „ ch'è presente, che ti liberi di me; egli ti

„ ubbidirà, poichè sei il suo imperatore ". Severo si tacque: troppo credulo, se lusingavasi, che le parole potessero far impressione sopra un cuore orribilmente indurato. Biasimava sovente la soverchia indulgenza di Marc' Aurelio, il quale aveva lasciato vivere un figliuolo indegno di lui: ed imitava questa indulgenza verso Caracalla, più malvagio senza confronto di Comodo. Alcuni però hanno detto ch' ebbe disegno di punir con la morte il delitto del figliuolo, e che ne fu distolto da' prefetti del pretorio. Ma sembra da preferirsi l'altro racconto di Dione.

Una nuova ribellione de' popoli bretoni, i quali poc' anzi, siccome ho detto, s'erano sottomessi, irritò Severo fuor di misura. Nel trasporto della collera, esortò i soldati, che avea fatto radunare, a non perdonarla ad alcuno de' ribelli, servendosi delle barbare espressioni di Agamennone in Omero: „ Niuno sfugga la morte, niuno si salvi dalla „ vostra spada, nemmeno il fanciullo ancora „ nascosto nel seno di sua madre (1) ".

La malattia e la morte non gli permisero di compiere la sua vendetta. Tormentato crudelmente dalla gotta da lungo tempo, le violenti e continue afflizioni, che gli dava il

(1) . . . Τῶν μήτις ὑπεκφύγοι αἰπὺν ὄλεθρον
Χεῖρας θ' ἡμετέρας· μηδ' ὅντινα γαςέρι μήτηρ,
Κῦρον ἐόντα φέροι, μηδ' ὃς φύγοι.
Iliad l. 6. v. 57.

. . . . nessuno
De' perfidi risparmi il nostro ferro,
Nè pur l' infante nel materno seno.
(trad. del cav. Monti)

figlio, aumentarono considerabilmente il male. Aggiugnesi ancora, che questo figlio disumano tentò di corrompere i medici (e presso alcuni seppe anche riuscirvi) affinchè gli accelerassero una morte, la quale, vicina e inevitabile, troppo però tardava a' suoi parricidi desiderj.

In questa ultima malattia Severo aveva presso di sè i suoi due figliuoli. Gli esortò alla concordia, e fece loro a tal oggetto leggere il discorso, che Micipsa moribondo tiene in Sallustio a' suoi figli ed a Giugurta. Egli avevalo già quasi tutto a memoria, e ne trasportò alcune parole in una picciola recapitolazione, che faceva a sè medesimo delle sue imprese, e dei suoi successi. ,, Ho ritrovato, disse, la repubblica tutta disordinata e sconvolta, e la lascio tranquilla dentro e fuori. L' Oriente e il Nord sono pacificati per opra mia. Rinunzio a' miei figliuoli un impero potente e durevole, se saranno onesti, debole e caduco, se viziosi (1).

A queste idee di trionfo ne succedettero altre più convenevoli al suo stato presente. Conobbe il nulla d' una grandezza, che gli fuggiva di mano. *Io fui tutto*, diss' egli, *e niente mi giova* (2). Si fece recar l' urna, dove avevansi a ripor le sue ceneri, e dopo averla

(1) *Turbatam rempublicam ubique accepi, pacatam .... relinquo, senex et pedibus aeger, firmum imperium Antoninis meis relinquens si boni erunt, imbecillum si mali.* Spart. Sev. 18.

(2) *Omnia fui, et nihil expedit.* Spart. Sev. ibid.

considerata e maneggiata, le indirizzò queste parole: *Tu rinchiuderai colui che l'universo non ha potuto contenere* (1).

L'attività, che formava la sostanza del suo carattere, si manifestò fino negli ultimi momenti. Era già sul punto di spirare quando diede per motto all'offiziale che ne lo chiedeva (*Spart.* 23. *et Dio.*); *Travagliamo*: e diceva ai circostanti: *Vediamo: che abbiam noi a fare?*

Era suo intendimento che i suoi due figliuoli con ugual potere gli succedessero (*Spart.* 23.): e conforme a questa idea, aveva desiderato qualche tempo innanzi alla sua morte, che si raddoppiasse la statua d'oro della Fortuna, che solevasi collocare nella camera dell'imperatore, affinchè ciascuno de' suoi figli avesse la sua. Non essendosi potuto così presto condur a termine questo lavoro, ordinò che, quando ei fosse morto, la Fortuna imperiale ogni dì cangiasse dimora, e fosse alternativamente portata nelle stanze de' due Augusti. Ma Caracalla non ebbe alcun riguardo a questa sua disposizione. S'impadronì solo della statua, senza volerne far parte al fratello.

Severo soffriva dolori acerbissimi: e se prestiam fede all'Epitome di Vittore, bramò di finirli col veleno. Così provò l'effetto dell'imprecazione di Quintillo moribondo; perocchè gli fu negato questo funesto soccorso. Si appigliò allora al partito di aggravare a

(1) Χωρήσεις ἄνδρα ὃν ἡ οἰκουμένη οὐκ ἐχώρησεν.

bella posta il suo stomaco di soverchio cibo, e si procurò un'indigestione, che lo tolse di vita. Morì a Yorck l'anno di Roma 960., di G. C. 209., nell'età di sessantacinque anni, nove mesi, e venticinque giorni (*Spart.* 17. *Dio.*). La durata del suo regno fu di anni diciassette, mesi otto, e giorni tre. I suoi figliuoli gli celebrarono in quel paese i funerali: e dopo averne bruciato il corpo, ne raccolsero le ceneri in un'urna di porfido (1) che portarono seco a Roma.

Sparziano attesta, che Severo fu sommamente stimato, e lasciò un gran desiderio di sè, e che il senato applicò a lui ciò ch'era stato detto di Augusto: che o non avrebbe dovuto mai nascere, o non mai morire (*Spart.* 9. *et* 18.). Questo era senza dubbio un oltrepassare i limiti: e Sparziano medesimo assegna la cagione di questo giudizio troppo favorevole. Severo dovette molto al paragone, che di lui si fece coi suoi successori, i quali tutti, tranne Alessandro figliuolo di Mammea, furono per lo spazio di sessant'anni piuttosto assassini che principi.

Devesi nulladimeno confessare, che per più ragioni fu degno di stima. La sua attività sente del prodigioso. Seppe mantenere al di dentro la tranquillità dell'imperio con un governo fermo e vigilante, che provedeva a tutto con istancabile attenzione. Sostenne la gloria delle armi romane al di fuori, e le fece rispettare per tutto il mondo.

(1) *Secondo Erodiano l'urna era di alabastro; secondo Sparziano d'oro.*

Ma niente so discoprire in lui, che gli assicuri il titolo di gran guerriero, che gli danno la maggior parte degli scrittori. Ho osservato, che nella guerra contro Negro, in cui trattavasi della stessa sua causa, egli non fu presente ad alcuna delle tre battaglie che la decisero. In quella di Lione, dov' egli medesimo capitanava le sue truppe, la vittoria fu per lungo tempo incerta, e sembra che si determinasse in suo favore per opra d' uno dei suoi luogotenenti. Le sue imprese contro i Parti e contro i Bretoni niente hanno di memorabile. Le difficoltà ch' ebbe a superare non erano grandi, ed ei male riuscì nell' assedio di Atra. Se il successo generale in quelle guerre corrispose alle sue brame, egli avea forze talmente superiori, che volendo giudicare rettamente, i vincitori furono i Romani piuttosto che Severo.

La sua politica nel governo interno degli affari meritò bene spesso il titolo di scaltrezza. In molte cose promoveva il pubblico bene, ma sempre in vista de' suoi privati interessi. Ravviso in lui finezza ed astuzia, ma niente di elevato, di nobile, di franco, di generoso. Pare ch' ei pensasse unicamente a sè stesso, e all' ingrandimento della sua famiglia. A tale oggetto accrebbe ed avvalorò l' enorme potere de' soldati, ch' era la gran piaga dell' impero.

È inutile parlare della sua crudeltà, e delle sue rapine, che furono mostruose, e da non potersi escusare. Portò lo spirito di

vendetta sino a volere, in odio di Didio Giuliano, abolire i decreti del suo bisavolo Salvio Giuliano, celebre giureconsulto, e autore dell' editto perpetuo sotto Adriano; ma la saggezza e l'equità delle decisioni di Salvio ne mantennero l' autorità contro tutto il potere di Severo *(Aur. Vict.)*.

Un' altra cosa, che non gli torna ad onore, si è, che non gli calse punto dei discorsi che tenevansi di lui *(Dio.)*. Chi non cura il suo buon nome, si mostra disposto a non far conto della virtù.

Da questa discussione risulta, che se lo si può annoverare per qualche motivo tra i principi grandi, non lo si può certamente riporre tra i buoni.

La sua privata condotta ha ancor essa uno sfavorevole aspetto. Egli fu, dicesi *(Vict. Epit.)*, buono e fedele amico; e citansi Laterano Cilo, Anulino, e Basso, i quali costantemente amò, e ricolmò di ricchezze. Ma peccò per eccesso in risguardo a Plauziano, per cui la fiducia giunse all' accecamento. Marito troppo indulgente, tenne presso di sè una moglie, che lo disonorava coi suoi vizj, e che si rendette pur anche sospetta di congiura contro di lui *(Spart. 18. et Aur. Vict.)*. Padre molle, si lasciò signoreggiare dai figli. Sembra dunque meno pregevole ancora come uomo, che come principe, e sotto qualunque aspetto lo si consideri, trovasi sempre in lui più da biasimare che da lodare.

Fu letterato, o a meglio dire amator delle lettere e della filosofia; perocchè non ebbe

tempo di farvi grandi progressi, nè di perfezionarsi nell'eloquenza greca o latina. Un autore (*Dio.*) dice che possedeva più la sua lingua materna, ch'era la punica (1).

Senonchè scrisse in latino alcune memorie della sua vita pubblica e privata, delle quali Aurelio Vittore (*Epit.*) loda la esattezza e lo stile fiorito. Dione (*l.* 75. *p.* 855.) non porta di esse un così vantaggioso giudizio, ed accusa apertamente Severo di aver poco rispettato la verità nei suoi scritti: rimprovero assai verisimile in sè, quand'anche avvalorato non fosse dall' autorità d' uno scrittore contemporaneo (*Spart. Sev.* 18.). Severo studiava di giustificarvisi sull' articolo della crudeltà, e ben dai fatti si vede quanto forte e solida esser potesse la sua apologia.

L'imperatrice Giulia sua moglie amò ancor essa le scienze ed i dotti. Ho già detto per qual motivo si fosse data a cotesta occupazione. Intertenevasi in sua casa non con donne sfaccendate, ma con filosofi e letterati (*Dio. l.* 75. *p.* 858.). Abbiamo tuttavia veduto, che lo studio non occupava tutto il suo tempo. Filostrato (*Ap.* 1. 3.) scrisse la vita di Apollonio Tianeo a sollecitazione di lei. Se da quest' opera argomentiamo il gusto

(1) Sparziano (*in Sev. c.* 1.) si mostra più favorevole a Severo, dicendo ch'egli fu diligentemente istruito nella greca e nella latina letteratura, che di diciotto anni cominciò a declamare pubblicamente in patria, e quindi sen venne a Roma per attendere più facilmente agli studj. Anche le sue peregrinazioni nella Grecia mostrano in Severo un genio d' istruirsi. (*N. E V.*)

che regnava nelle dotte conversazioni dell' imperatrice, penseremo che vi si badava più all' eleganza dello stile, e a ricerche puramente curiose, che a cose solide, e all'amore del vero.

Infra i dotti, che fiorirono sotto il regno di Severo, Filostrato teneva dunque un luogo distinto: il che non ci fa concepire una grand' idea degli altri. La maggior parte di essi erano di fatto sofisti, tra i quali Antipatro, nativo di Jerapoli in Frigia, può essere considerato come il più illustre. Questo sofista riuscì meglio nel parlare sprovveduto, che nel comporre discorsi limati (*Philostr. Soph. l.* 2. *c.* 24.): e Severo gli diede un impiego che quadrava alla sua capacità scegliendolo per segretario delle lettere, che dovevansi scrivere in greco. Antipatro vi riuscì mirabilmente. Abile a rivestirsi del carattere, che dovea sostenere, faceva parlare l' imperatore nelle sue lettere con tutta la dignità, che attagliavasi al grado supremo: chiarezza nell' espressioni, nobiltà ed elevatezza nei sentimenti e ne' pensieri, elocuzione scorrevole, e derivante dalle cose medesime, non affettazione di ornamenti, non ricercate transizioni. Ebbe parte all' educazione dei due principi figliuoli di Severo, e n' ebbe a ricompensa il consolato, e il governo della Bitinia. In questa ultima carica dimostrò troppo rigore, versava troppo facilmente il sangue, e quindi fu richiamato. Dopo la morte di Geta, ucciso da Caracalla col pretesto d' insidie ordite contro la sua vita, ebbe coraggio

di scrivere al feroce omicida: „ È un gran „ dolore per me, che due principi, a' quali „ io aveva insegnato a servirsi delle armi „ per loro scambievole difesa, l' abbiano l' un „ contro l'altro rivolte ". Egli supponeva la verità del pretesto addotto da Caracalla; ma il rimprovero, comunque raddolcito, non lascia di aver a bastanza di forza per far onore a colui che osò indirizzarlo a sì barbaro imperatore.

Si riferisce parimente al tempo di Severo, sopra conghietture di qualche probabilità, Diogene Laerzio, scrittore più necessario a coloro che vogliono istruirsi dell'antica filosofia, che degno di stima per la sua capacità (*Menag. Observ. in Laert.*). Abbiamo di lui in dieci libri le vite di ottantadue filosofi, coll'esposizione de' loro dogmi, e delle loro più memorabili sentenze. Tutti accordano, che questo autore intendeva pochissimo la materia; e che le nozioni, che dà delle opinioni de' filosofi, sono troppo ristrette, sovente confuse, e assai lontane dalla precisione richiesta specialmente dai soggetti, che ha impreso a trattare. Non ostante questo difetto, ch' è grande, Diogene Laerzio è prezioso pei dotti, i quali trovano nella sua opera moltissime cose che altrove cercherebbono inutilmente. Il suo stile è secco e disadorno; ma forse tanto meglio conviene a materie, che voglionsi chiaramente esporre, e non abbellire. Indirizza il discorso nella sua opera ad una matrona, che non ci dichiara che per l' amante di Platone. Credesi ch'ella siasi Atria,

di cui si commenda il gusto per la filosofia e per le lettere nel trattato attribuito a Galeno sopra la teriaca. Il soprannome di *Laerzio*, che porta l' autore di cui favello, a lui probabilmente derivò da *Laerte* città di Cilicia, dove forse avrà sortito i natali.

Ho detto, che Solino, il quale ci ha lasciato una raccolta di cose memorabili sotto il titolo di *Polihystor* (1), sembra a molti che sia lo stesso che C. Giulio Solo, senatore sotto Comodo e sotto Severo, e messo da questo a morte. La sua opera non è che una compilazione, nella quale non ha egli posto niente del suo, e s' è principalmente servito di Plinio il Naturalista.

Vi fu sotto il regno di Severo, non guari prima della caduta di Plauziano, un'eruzione del Vesuvio, la quale atterrì la Campania, ma senza recarle gran danno (*Dio. l.* 76. *p.* 860.).

Dione (*l.* 75. *p.* 858.) fa menzione di un mostro marino di enorme grandezza, il quale incagliò nel porto di Augusto presso alla città, che ora chiamiamo Porto. Fu preso, e se ne fece una figura, che aveva tutte le dimensioni dell' animale, e potea dentro di sè contenere cinquanta orsi.

Il medesimo autore cita eziandio una cometa, che apparve in cielo, che non lasciò di risguardarsi come un fatale presagio.

(1) Ossia *Trattato della situazione e delle cose maravigliose del mondo.* Prisciano e san Girolamo fanno menzione di Solino. Niente di lui sappiamo, e quel poco che ne resta di sue notizie si trova raccolto nelle esercitazioni Pliniane del Salmasio, e nella Biblioteca latina del Fabricio. (*N. E. F.*)

LIBRO VIGESIMO TERZO

FASTI DEL REGNO

DI CARACALLA

An. di R. 962. .... *di G. C.* 211. GENZIANO. .... BASSO.

Caracalla e Geta imperatori ad un tempo.

Crudeltà esercitate da Caracalla.

Pace conclusa co' Caledonj.

Finta riconciliazione tra i due fratelli.

Partono dalla Gran-Brettagna, e ritornano a Roma. La loro discordia si manifesta per tutto il viaggio.

Apoteosi di Severo.

An. di R. 963. *di G. C.* 212. C. GIULIO ASPERO .... GIULIO ASPERO.

Geta ucciso da suo fratello nelle braccia della loro comune madre, verso i diciassette di febbrajo.

Caracalla riconosciuto solo imperatore dai pretoriani, fa la sua apologia davanti al senato, e richiama tutti gli esiliati.

Apoteosi di Geta.

Macello di tutti i suoi amici e partigiani.

Il sangue scorre per Roma.

Morte di Papiniano.

Diritto di cittadinanza renduto comune a tutti i sudditi dell'imperio.

An. di R. 964. *di G. C.* 213. M. Aurel. Antonino Augusto iv. D. Celio Balbino ii.

Balbino secondo console di quest'anno è quel medesimo, che appresso fu fatto imperatore dal senato con Pupieno Massimo contro Massimino.

Gordiano il vecchio amministrò ancor egli il consolato in quest' anno per qualche mese.

Caracalla va nelle Gallie, dove commette rapine e crudeltà.

An. di R. 965. *di G. C.* 214. ... Messala. ... Sabino.

Uso de' *caracalli*, abito gallo introdotto in Roma, e nelle armate dall' imperatore. Quindi il nome di *Caracalla.*

Guerra contro i Cenni popolo germano, e contro gli Alemanni. Prima menzione degli Alemanni nella storia. Caracalla compra da essi la pace, e come se ne fosse stato il vincitore, prende il soprannome di *Alemannico.*

An. di R. 966. *di G. C.* 215. .... Leto ii. .... Cereale.

Passa nella Dacia.

Guerra contro i Geti, i quali in questo luogo sono i Goti. Prima menzione de' Goti nell' istoria romana.

Caracalla va in Tracia, passa in Asia, implora invano il soccorso di Esculapio a Pergamo contro le malattie, che soffriva nel corpo e nell'animo. Visita Ilio, e rende grandi onori alla memoria di Achille.

An. di R. 967. *di G. C.* 216. C. Azio Sabino ii. .... Cornelio Anulino.

Va in Antiochia.

Morte di Vologeso re de' Parti. Dissensioni tra i suoi due figliuoli, che ispira a Caracalla l'ardimento di minacciare ai Parti la guerra, quando non gli si rendano due desertori d' importanza, Tiridate ed Antioco. Questi gli sono consegnati, e sembra soddisfatto.

Sua perfidia verso Abgaro re di Edessa, e verso il re di Armenia. S' impadronisce dello stato di Abgaro. Gli Armeni impugnano le armi, e sconfiggono Teocrito, sciaurato ballerino, messo da Caracalla alla testa dell' armata romana.

Questo imperatore si trasferisce in Alessandria, e ne macella gli abitanti.

Ritorna in Antiochia, e cerca pretesti per muover guerra ad Artabano re de' Parti. Lo sorprende all' improvvista, s' impadronisce di Arbella, scorre la Media, s' avvicina alla città regia, senza trovar nimici in alcun luogo. Per le quali imprese si arroga il nome di Partico.

An. di R. 968. *di G. C.* 217. C. Bruzio Presente. T. Messio Estricato.

Mentre si preparava a rientrare in campagna contro i Parti, i quali per loro parte erano disposti a ben accoglierlo, Macrino suo prefetto del pretorio congiura contro di lui..

Caracalla è ucciso agli otto di aprile.

CARACALLA

Paragrafo Primo

Origine del nome di Caracalla. Geta chiamato Antonino, del pari che il fratello di lui. Non avendo Caracalla potuto riuscire a farsi dichiarar solo imperatore, finge di riconciliarsi col fratello. Crudeltà esercitate da Caracalla. Fa la pace co' barbari, e torna a Roma col fratello. L' odio de' due fratelli scoppia di nuovo. Loro ingresso in Roma. Apoteosi di Severo. I due fratelli tendono scambievolmente a distruggersi. Progetto di divisione, che torna vano. Caracalla fa uccidere il fratello tra le braccia della madre. Ottiene dai pretoriani e con lusinghe, e con doni, che Geta sia dichiarato pubblico nimico. Apoteosi di Geta. Macello degli amici di Geta. Morte di Papiniano. Fabio Cilo viene oltraggiato. Giulio Aspero rilegato. Altri ragguardevoli personaggi dannati a morte: una figlia di Marc' Aurelio; Pompejano nipote di Marc' Aurelio; Severo cugino di Caracalla; il figlio dell' imperatore Pertinace; Trasea Prisco; Sereno Sammonico. Odio di Caracalla contro la memoria di suo fratello. E' agitato il suo animo dai rimorsi. Giuochi e spettacoli, ne' quali prorompe in parecchi tratti di crudeltà. Si può risguardare come un secondo Caligola. Altre azioni crudeli di Caracalla. Estorsioni e rapine spinte all' eccesso. Sue prodigalità

pei soldati, pegli adulatori, in giuochi e spettacoli. Combatteva egli medesimo contro le fiere, e correva nel circo. Suo dispregio per le lettere, e sua ignoranza. Rendeva di rado giustizia. Disgusti che recava ai suoi assessori. Sua curiosità. Soldati incaricati di spiare ogni cosa per rendergliene conto. Suoi ministri scelti tra gli uomini più indegni. Suoi sregolamenti congiunti ad una affettata premura per la purità de' costumi. Falso zelo di religione accoppiato al genio per la magia, e per l' astrologia giudiciaria. Contraddizione generale tra le sue azioni, e il suo linguaggio. Moneta stranamente alterata. Attacca il senato e il popolo con invettive. Non prendeva consiglio che da se stesso. Comunica il diritto di cittadini romani a tutti gli abitanti dell' imperio. Sua frenesìa per Alessandro. Affetta di compiacersi degli esercizj e delle fatiche militari, confondendosi co' soldati. Va nelle Gallie, e vi commette molte violenze. Passa il Reno, e muove guerra ai Cenni, e agli Alemanni. Coraggio feroce delle donne alemanne. Caracalla dispregiato dai barbari compra la pace. Prende affetto ai Germani, e ne imita la maniera di vestire. Si reca sul Danubio inferiore, e riporta qualche leggero vantaggio sopra i Goti, e strigne un trattato coi Daci. Passa in Tracia. Traversa l' Ellesponto, va in Ilio, e onora la tomba di Achille. A Pergamo implora il soccorso di Esculapio per esser liberato dalle malattie, che gli tormentavano il corpo e l' animo. Sverna

in Nicomedia, disponendosi alla guerra contro i Parti. Si porta in Antiochia. Il re de' Parti si sottomette a quello che gli domanda, e ottiene la pace. Perfidia di Caracalla verso Abgaro re di Edessa. L'Osroena sottomessa. Simile perfidia verso il re di Armenia. Gli Armeni prendono le armi. Caracalla vanta le sue imprese, e le sue fatiche militari. Va in Alessandria, e vi commette un orribile massacro. L' ingresso in senato conceduto agli Alessandrini. Caracalla chiede al re de' Parti sua figlia per moglie, ma essendogli stata negata, rinnova la guerra. Sue imprese poco importanti. Si fa dare il titolo di Partico. Macrino, irritato da Caracalla, ed atterrito, congiura contro di lui. Caracalla è ucciso. Instabilità delle umane grandezze, provata dalle sventure della famiglia di Severo. Imputazioni false, o almeno incerte, date a Caracalla. Tutti l'odiarono, tranne i soldati. Opere, delle quali abbellì Roma. Fu detto, che fosse padre di Eliogabalo. Oppiano poeta greco visse sotto Caracalla.

Quantunque i due fratelli, Caracalla e Geta, abbiano incominciato a regnare insieme, io non nomino nel titolo, che il primogenito, perchè il secondo godette pochissimo tempo della somma potestà, e la perdè in un colla vita.

Il nome il Caracalla, col quale si contraddistingue l' imperatore, di cui mi accingo a descrivere il regno, non è che un

soprannome burlevole che non fu mai preso da esso. Fu prima denominato Bassiano dal nome dell' avo materno Bassiano sacerdote del Sole in Fenicia, padre dell' imperatrice Giulia, e di Giulia Mesa, di cui molto parleremo in appresso. Severo disponendosi pochi anni dopo che divenne imperatore ad associarsi all' impero il figliuolo, gli fece abbandonare quel nome, il quale dinotava la privata condizione ed anche un'origine oscurissima, e vi sostituì li magnifici e riveriti nomi di *Marc'Aurelio Antonino*, che passarono in uso, e sono i soli, onde il principe si servì nel progresso. Ma siccome quel principe ne contaminava lo splendore colla sua condotta, e dilettossi non solo di portar egli un certo vestimento gallo chiamato *caracalla*, ma di donarne un somigliante ai soldati e agli abitanti di Roma, affinchè se lo indossassero, così gli fu dato in tale occasione ne' privati discorsi il nome di Caracalla, il quale gli rimase come personale e proprio per contrassegnarlo senza equivoco (*Dio. l.* 77, p. 851. 890. 892. *Spart. Carac.* 9. *Vict. Epit.*).

Suo fratello P. Settimio Geta non cambiò i suoi nomi, ma vi aggiunse quello di Antonino : nome ch'era allora l'oggetto della pubblica venerazione, e che Severo avrebbe bramato di render comune a tutti gl' imperatori, come quello di Augusto (*Spart. Sev.* 19. *et* 20.). La sua ammirazione e il suo rispetto per questo nome giungevano fino all'entusiasmo, e riputava sua grandissima

gloria il lasciare per successori due Antonini: gloria frivola e smentita dall'avvenimento, poichè uno perì per mano del fratello, e l'altro pel suo proprio furore.

Caracalla, ambizioso di regnar solo, avea tentato sovente di liberarsi di Geta, mentre viveva ancora Severo. La somma potestà, di cui si vide per la morte del padre in pieno possesso, gli rendette agevole l' effettuazione del suo malvagio disegno, e cominciò a manifestarlo, sollecitando le truppe a dichiararlo solo imperatore. Non risparmiò nè largizioni, nè promesse: adoperò tutti i mezzi che gli caddero in fantasia. Ma i soldati pieni di amore e di rispetto per la memoria e pei voleri di Severo, e riguardando i due principi come loro allievi, a cui dovevano un'egual tenerezza, sentendosi anche più inclinati a Geta, il quale somigliava molto al padre, e mostrava un' indole dolce ed umana, rigettarono tutte le sollecitazioni di Caracalla (*Herod. l.* 3. *Dio. l.* 77.). Quindi tutti i titoli d'onore restarono comuni ai due fratelli, fuor quello di Pontefice Massimo, che il primogenito riservò a se, come aveva fatto Marc'Aurelio, quando si associò L. Vero (*Tillem.*). Vi fu anche tra loro un' apparente riconciliazione. Non poterono resistere all' esortazioni e preghiere dell' imperatrice Giulia, e di tutti gli antichi amici e consiglieri di Severo, che li pressavano vivamente ad estinguere un odio funesto, e a vivere in quella unione, che il vincolo del sangue, e il comune interesse esigevano da

loro. Si abbracciarono e si promisero scambievolmente una fratellevole amicizia, mentre conservavano nel cuore l'animosità de' più implacabili nimici.

Cominciarono dunque a regnare insieme, almeno quanto al titolo: perciocchè di fatto Caracalla più violento e più fiero godeva solo del potere, e mostrò tosto quale orribile uso s' avvisava di farne. Riempì di sangue tutta la casa imperiale. Uccise i medici che avevano rigettato le sue istanze di parricidio; il liberto Evodo, che aveva presieduto alla sua educazione, e che lo esortava a vivere in buona intelligenza col fratello; il liberto Castore, che avea meritata tutta la confidenza di suo padre, e che quindi non poteva non essere odiato dal figliuolo. Mandò ad uccidere nel loro esilio Plautilla sua moglie e Plauto suo cognato. Papiniano amava troppo la virtù, perchè potesse piacere a cotesto imperatore. Fu privato della carica di prefetto del pretorio, e questa disgrazia non era che il preludio della sorte ancora più funesta, che lo attendeva. A questi atti di crudeltà e d' ingiustizia contro i suoi, Caracalla aggiunse la pusillanimità rispetto ai nimici. Fece la pace co' Caledonj, abbandonando i forti avanzati, che Severo avea costrutto nel loro paese per tenerli in freno. Il suo affare più premuroso era quello di ritornare a Roma: e partì dalla Gran Brettagna al più presto, accompagnato dalla madre e dal fratello.

Malgrado la supposta riconciliazione de'

due principi, la discordia scoppiò fra loro per tutto il viaggio. Non prendevano la stessa abitazione; non mangiavano alla stessa tavola; vivevano in continua diffidenza l'uno dell'altro, ed usavano infinite precauzioni contro il veleno, che poteva essere mescolato nelle bevande, o nel cibo. Finalmente arrivati a Roma si divisero il palagio imperiale, che era più grande di qualunque città di provincia, e si fortificarono ciascuno per se con guardie, e con barricate, che chiudevano ogni comunicazione dall'una all'altra parte (*Herod. l.* 4.)

Fecero nulladimeno il loro ingresso congiuntamente in Roma. Tutto il popolo coronato di lauro uscì loro all' incontro : il senato in corpo gli aringò fuor delle porte. Poscia entrarono solennemente,essendo i primi a marciare con tutti gli ornamenti della imperiale dignità. Venivan dietro i consoli, i quali portavano l'urna contenente le ceneri di Severo ; e tutti que' che andavano ad ossequiare i nuovi imperatori, inchinavansi anche all' urna sepolcrale del loro genitore. Fu essa portata nella tomba degli Antonini. Dopo di che andarono al Campidoglio, ad offrire i sagrifizj soliti a farsi negl' ingressi solenni degl'imperatori.

Severo fu divinizzato: e i suoi due figli intervennero insieme anche alla cerimonia dell' apoteosi, che fu celebrata con magnificenza. Erodiano ce ne ha lasciato la descrizione. Ma siccome ho renduto esatto conto, citando Dione, de' funerali di Pertinace,

così non prenderò da Erodiano che due circostanze, le quali non si trovano nel racconto dell'altro storico.

La prima si è, che per sette giorni l'immagine di cera, che rappresentava il principe defunto, stette esposta sopra un letto superbo; che dì per dì vi si raunavano i medici all'intorno, come se fosse semplicemente malato, per consultare, e facevano poi la loro relazione, dicendo che la salute di lui andava deteriorando, e ch' egli era presso al suo termine; commedia singolare, alla quale fu sostituita presso di noi una equivalente ceremonia.

La seconda osservazione, che debbo fare, risguarda la struttura del rogo, il quale era un edifizio quadrato a molti piani, sempre decrescenti fino all' ultimo, il qual era una piccola stanza. Nella camera del secondo si locava il letto, e l' immagine del principe morto. Nell'ultimo e più alto piano v'era l'aquila, che recar doveva in cielo l' anima dell'imperatore.

I figliuoli di Severo dopo essersi uniti per rendere gli ultimi onori alla memoria del loro genitore, non pensarono che all' odio, che gl' istigava a distruggersi l'un l' altro. Su tal punto i nostri scrittori non osservano tra loro altra differenza, se non che il primogenito era più violento (*Dio. l.* 77. *Herod. l.* 4.). Ma ciascuno dal suo canto mulinava rigiri contra l' altro fratello, per giugnere a regnar solo: e ciascuno procacciava con segrete pratiche, con doni e

promesse di farsi de' clienti. Geta si andava formando un maggior numero di partigiani, perchè dimostravasi più aperto, più accessibile, più affabile ; tutto amore e bontà per quelli che avevano accesso presso di lui. Inoltre le sue inclinazioni erano decenti. Amava le lettere, e quelli che le coltivavano : e quanto agli esercizj del corpo, non si dava che a quelli che niente aveano d'ignobile, e che poteano convenire al suo grado. Per lo contrario Caracalla era aspro e selvatico, pronto a rompere in trasporti di collera, sempre minaccioso, più vago di farsi temere che di farsi amare. Affettava maniere soldatesche, e un ardore per la guerra e per le armi, in cui entrava molta politica e molta vanità.

Potevansi prevedere facilmente le funeste conseguenze di un odio tanto furioso e ostinato tra due fratelli, i quali possedendo indiviso il supremo comando, avevano ad ogni momento occasione e interesse di garrire. Se trattavasi di nominare alle cariche, ciascuno voleva collocare i suoi amici. Se giudicavano insieme le cause, erano sempre di contrario parere con gran pregiudizio de' litiganti, e della giustizia. Eglino stessi erano stanchi fracidi delle perpetue loro dissensioni sopra le grandi e le piccole cose, e credettero che il miglior partito a sopirle fosse quello di divider l' impero. Si accordarono amichevolmente su tale progetto, il quale tendeva a separarli per non rivedersi mai più. Geta cedeva al fratello Roma e tutto l'Occidente,

e prendeva per se l' Asia ed i paesi orientali, avvisandosi di fermar la sua residenza in Antiochia, od in Alessandria. La Propontide era una barriera naturale, che avrebbe servito di confine ai due stati dall' una e dall' altra parte, e si sarebbe mantenuta una guarnigione in Bizanzio e in Calcedonia, per impedire il passaggio e la comunicazione dall' uno all' altro stato. Quanto all' Africa, la parte sua occidentale, cioè la Mauritania, la Numidia, e l' Africa propriamente detta, doveano appartenere a Caracalla ; Geta avrebbe avuto per sua porzione la parte orientale.

Questo progetto, il quale piaceva ai due fratelli, non andava a verso ai principali personaggi della repubblica, che gelosi della romana grandezza, temevano non iscemasse coll' esser divisa : e la divisione in impero d' Occidente e d' Oriente, che s' introdusse in progresso, era allora una novità, da cui tutti gli animi erano disgustati. L' imperatrice Giulia la disapprovò altamente, e in un gran consiglio, che si tenne intorno a ciò, e al quale intervenne ancor essa, disse ai suoi figli : „ Voi trovate la maniera di dividere „ le terre e i mari : ma come dividerete me „ tra voi due ? Converrà dunque che mi si „ tolga la vita, e mi si tagli il corpo per „ mezzo, onde se n' abbia ciascuno la sua „ metà ". Accompagnò un sì tenero discorso con gemiti e lagrime : abbracciò i suoi due figli, e teneali stretti entrambi tra le sue braccia . Tutta l' assemblea si commosse:

niente si conchiuse, e andò in dileguo il divisamento.

Le contese, le insidie segrete, i tentativi di avvelenamento, alcun poco interrotti dalla speranza di una convenzione, ricominciarono tosto. Caracalla s' invogliò di uccidere il fratello col favore della licenza dei saturnali; e trovandolo troppo ben custodito, diliberò di procacciarsi a qualunque prezzo, e violando i diritti più sacri, un' occasione, in cui potesse averlo tra le mani indifeso, e levargli finalmente la vita.

Egli non si lusingava, che Geta si fidassa mai di lui, o credesse alle promesse e a' giuramenti suoi. La tenerezza che la loro comun madre aveva per questo amato figliuolo, fu l' insidia, che Caracalla mise in opera per sorprenderlo e spegnerlo. Fece vista di bramare una riconciliazione, e pregò Giulia di procurargli un abboccamento con Geta nelle sue stanze. Lo sventurato Geta vi andò senza sospetto, imaginandosi che la presenza della madre fosse per camparlo da ogni pericolo. Ei s' ingannava. Non appena entrò, che si vide assalito da alcuni centurioni, che il fratello aveva posti in agguato. Corse alla madre, che lo accolse tra le sue braccia. Gli assassini da Caracalla istigati, non rispettando quell' inviolabile asilo, si scagliarono sopra Geta malgrado gli sforzi che faceva Giulia per frapporvisi, e mentr' ei gridava: *o madre, o madre. salvami, sono assassinato*, lo trafissero a più colpi. Sembra che il fratello non si sia contentato

di ordinare, ma che abbia voluto esser uno degli esecutori, poichè alcuni anni dopo consacrò nel tempio di Serapide in Alessandria la spada, di cui si era servito per uccider Geta (*Dio. p.* 880.). L' imperatrice, la quale tenevalo stretto tra le braccia, e sopra il suo seno, fu tutta spruzzata del sangue del figliuolo. Ebbe in conto di cosa leggiera l'essere stata in un sì orribile avvenimento ferita ancor essa in una mano. Ma fu estremo il dolore di lei, per non aver potuto piangere una morte in tutte le sue circostanze tanto funesta. Minacciata ella stessa di morte da un barbaro figlio, le fu giuoco forza occultar le sue lagrime, e mostrare allegrezza nel colmo dell' afflizione (*Spart. Carac.* 3. *et Get.* 6.). Geta avea ventidue anni e nove mesi quando fu ammazzato. Era nato a' 27 di maggio l'anno di G. C. 189. Quindi la sua morte cade all'incirca a' 27 di febbraio l'anno di G. C. 212, di R. 963.

Dopo il fratricidio, Caracalla temeva la collera de' soldati. Adoperò l' artifizio, e si industriò d'ingannarli almeno nel primo momento. Fuggì dalla camera della madre, e discorrendo, come pien di terrore, pel palazzo, grida, ch'è campato da un gran pericolo, e che salvò a stento la vita. Comanda nello stesso tempo alla guardia che lo accompagni al campo de' pretoriani, dove solamente poteva trovare la sua sicurezza. Niuno per anche avea notizia del fatto. La sua guardia lo seguì, ed il passaggio precipitoso del principe per mezzo alla città sparse

la costernazione tra i cittadini (*Dio. et Herod. et Spart. Carac.* 2.).

Arrivato al campo, Caracalla si fa portare in quel come dire santuario, dove si veneravano con religioso culto le insegne militari, e le immagini degli Dei e de' Cesari. Colà si getta boccone a terra, ringrazia gl' Iddii salvatori, ed offre sacrifizj in rendimento di grazie. Ciò avvenne verso sera, e i soldati, alcuni de' quali erano al bagno, altri erano già ritirati sotto le tende, accorrono da ogni parte, desiderosi di sapere qual inopinato accidente agiti con tanta violenza l'imperatore.

Quando li vide raccolti, si guardò dal confessare il suo delitto ; spacciò loro un romanzo di sua invenzione , ma colorito in maniera che indovinassero la verità. Disse, ch' era testè scappato a gran fatica dalle insidie di un nimico ; che fu forza venire ad un combattimento, in cui tuttadue gl' imperatori aveano corso un estremo pericolo, dal quale egli solo era campato per singolar favore della fortuna. Aggiunse, che i soldati esser doveano lietissimi di non aver per imperatore che lui solo. „ Consolatevi, disse, che rimaso assoluto padrone di ogni cosa, non sarò d' ora innanzi impedito dal soddisfare alla passione, che ho di arricchirvi ". Ben egli sapeva che la sua migliore apologia presso i soldati era un'abbondante largizione. Promise loro pertanto dieci mila sesterzj per testa (mille dugencinquanta lire), e raddoppiò in perpetuo la porzione di

frumento, che si distribuiva loro giornalmente. A questa enorme largizione aggiunse i più abbietti e lusinghieri discorsi. „ Mi considero, disse, come uno di voi. Bramo di vivere unicamente per voi, onde potervi far del gran bene, perocchè tutti i miei tesori son vostri ". Vantò la irrefrenabile sua inclinazione alla guerra. „ La mia prima brama, diceva, è di vivere con voi: se no, voglio morire tra voi. Qual altra morte degna di un uom coraggioso, fuor quella ch' è coronata di gloria sopra un campo di battaglia " ? Con questi diversi artifizj ottenne ciò che volea da' soldati. La verità s' era aperto un varco sino a loro nell' intervallo corso dopo l'arrivo di lui al campo. Un fatto di tal natura non poteva rimanere lungamente occulto, e quei del palazzo l' aveano divulgato. I soldati n' erano dunque informati. Ma illusi dalle largizioni di Caracalla, dichiararono lui solo imperatore, e Geta pubblico nimico.

Mancava ancor qualche cosa. Facea mestieri sedurre un secondo campo piantato vicino ad Alba, probabilmente dopo l' accrescimento de' pretoriani fatto da Severo. Caracalla vi si recò, ma v' incontrò una somma difficoltà. I soldati di questo campo, che avevano udito l' uccisione di Geta, senza che alcun raggiro ne scemasse l' orrore, erano sdegnati fuor di misura. Protestavano altamente, che aveano giurato fedeltà ai due figli di Severo, e che non si potevano rendere in certa guisa complici della morte violenta d' uno di essi; ma il denaro è onnipotente

sopra gli uomini, che non hanno il cuore formato alla virtù. Caracalla fece le stesse promesse, con cui s' era guadagnati i loro compagni, e sortì lo stesso successo.

Ma queste non erano semplici promesse, poichè furono di presente seguite dall' effetto. I soldati, muniti di un ordine di Caracalla, si recarono al pubblico erario e al fisco imperiale a pagarsi colle proprie lor mani: e però furono dissipate in un giorno le immense ricchezze, che avea Severo ammassato, e sovente con mezzi tirannici, nel corso di diciotto anni di regno.

Caracalla passò la notte in uno de' due campi, probabilmente nell' antico: e nel giorno seguente, sicuro de' soldati, osò presentarsi al senato, prendendo nondimeno tutte quelle precauzioni, che ispirava il terrore, compagno indivisibile del delitto. Egli era armato di corazza sotto la toga: entrar fece seco le sue guardie, che schierò in due file lungo i seggi de' senatori.

Erodiano gli attribuisce in questa occasione un discorso, nel quale si ravvisa di leggeri la rettorica d' uno scrittore più acconcio ad abbellire una declamazione, che a trattare un soggetto tanto difficile. Comincia da alcuni luoghi comuni; indi per autorizzare il suo misfatto adduce degli esempi, che lo condannano, e ha la temerità d' imputare a Marc'Aurelio di aver contribuito alla morte di L. Vero. Tutto ciò che di più ragionevole ritrovo in questo ragionamento, si è un'osservazione sopra l' utilità che deriverà nello

stato dall' avere un solo capo, e dal non essere più obbligato a riconoscere due padroni. Contentiamoci di dire con Sparziano, che Caracalla si dolse delle insidie tese contro la sua vita dal fratello, e che si sforzò di far credere, che l' uccisione di Geta non fu dal suo canto che una legittima difesa, perchè non v' era via di mezzo tra l' uccidere ed il perire.

Poco soddisfatto egli medesimo della sua discolpa, siccome avea comprato i soldati colle sue largizioni, così volle comperarsi in qualche maniera il perdono anche dal senato con un' ostentazione di clemenza. Sceso dal trono, ed essendo già presso alla porta, si rivolse, ed : „ Ascoltate, diss' egli alzando la voce. Affinchè questo giorno sia un giorno di letizia per tutto il mondo, vo' che tutti gli esuli, per qualunque cagione sieno stati condannati, abbiano la libertà di ritornare in questa città ". Caracalla rappresentava male il personaggio di principe clemente. Con questa troppo generale indulgenza non faceva alcuna distinzione tra gl' innocenti e i colpevoli, e riempiè Roma di un formicajo di scellerati, i quali avevano giustamente meritato la loro condanna. Ripigliò tra non molto il suo carattere ; e ripopolò l' isole d' illustri personaggi, ingiustamente proscritti.

I nostri autori non ci dicono qual diliberazione prese il senato sul discorso dell' imperatore ; ma credo di non poter collocare in luogo più opportuno ciò che narra

Sparziano dell' apoteosi di Geta (*Spart. Get.* 2. *et* 7.). Si fece intendere a Caracalla, che permettendo egli che la memoria di suo fratello fosse onorata, soddisferebbe in parte al pubblico, il quale gli saprebbe grado per questa sua moderazione. E vi acconsentì con quella sentenza divenuta celebre : *Sia pur divo , purchè non sia vivo* (1). Il senato fece dunque un decreto per ripor Geta nel numero degl' Iddii. Se gli celebrarono magnifici funerali, e le sue ceneri furono portate alla tomba degli Antonini.

Ma questo esteriore mitigamento dello sdegno di Caracalla verso il defunto, non si estese punto ai vivi. Tutti coloro che erano stati attaccati a Geta per qualunque titolo, uomini, donne, amici, liberti, schiavi, soldati, commedianti, che gli erano piaciuti, musici, atleti, tutti furono uccisi, finanche i fanciulli più teneri. La parte del palazzo che era stata abitata da quello sciagurato principe, fu tutta riempiuta di stragi e di sangue. Dione fa montare a ventimila il numero de' morti, e i loro corpi erano condotti sopra delle carrette per mezzo della città, e poi bruciati senza cerimonia, od anche esposti alle fiere carnivore, e agli uccelli di rapina (*Dio. et Herod. et Spart. Carac.* 4. *et Get.* 6.).

Caracalla non contento di questi morti oscuri, sagrificò al suo odio un gran numero d' illustri vittime, tra le quali Papiniano occupa il primo luogo.

(1) *Sit divus, dum non sit vivus.*

Questo grand' uomo, onore della romana giurisprudenza, era per istretti vincoli unito a Severo, ed alla sua famiglia (1). Egli era, dicesi, parente di questo imperatore per parte dell' imperatrice Giulia, (2) e quindi parente ancora de' suoi figli. Erano stati insieme discepoli dello stesso maestro, Cerbidio Scevola rinomato giureconsulto; e Papiniano succedette a Severo nella carica di avvocato fiscale. Quando Severo divenne imperatore, elesse Papiniano prefetto del pretorio, e dopo essersi approfittato, fin che visse, dei consigli di questo saggio amico, per mitigare in parecchie occasioni l' asprezza del suo carattere, morendo gli raccomandò in modo particolare i principi suoi figli. Papiniano, in cui la probità pareggiava la profonda cognizione del diritto e delle leggi, si credette obbligato a rispondere colla sua condotta alla fiducia che Severo aveva riposto in lui. Esortò all' unione, e alla concordia i giovani imperatori, ed essendo perciò divenuto ben presto nojoso a Caracalla, fu privato, siccome ho già detto, della carica di prefetto del pretorio. Questa disgrazia

(1) Discordano i critici sul luogo della sua nascita. Una iscrizione del Grutero lo fa italiano; ma l' Eineccio mostra la poca sincerità di quella iscrizione. Da certe parole di una risposta di Papiniano che tuttavia esiste alcuni vorrebbero dedurre che la sua patria fosse Benevento Ma il canonico de Vita nelle sue *Antichità Beneventane* confessa che questa opinione non è abbastanza fondata (*N. E. V.*).

(2) Se ciò fosse vero. Papiniano non sarebbe più italiano, ma bensì nativo della Siria (*N. E. V.*).

fu probabilmente coperta col pretesto di onorare in miglior modo il merito di lui, e Tillemont suppone con molta verisimiglianza, che nel deporlo, Caracalla il facesse senatore; perciocchè non lo allontanò da sè, e raccontasi che il giorno in cui parlò in senato intorno all' uccisione di suo fratello, nell' uscire per tornarsene al palagio imperiale, si appoggiasse a Papiniano e a Cilo, che destinava ambedue in quel momento alla morte.

Torna in grande onore di Papiniano la cagione della sua morte. Pressato dall' imperatore a fornirgli de' pretesti per giustificare l' attentato commesso contra il fratello, e a dettargli un discorso apologetico, non ebbe per Caracalla quella compiacenza che aveva avuto Seneca per Nerone. „ È più facile, gli rispose con fermezza, commettere „ un omicidio che giustificarlo: e l' accusare „ un innocente è un commettere un secondo omicidio ". Caracalla all' istante dissimulò; ma poco dopo i pretoriani sollevati da' suoi segreti ordini domandarono la morte di Papiniano, che perdette la testa per un colpo di scure. Pretendesi che non aggustasse all' imperatore, che fosse stato ucciso con la scure, e non colla spada (*Dio. et Spart.*): debole e frivolo contrassegno di considerazione, il quale non aveva certamente altro fondamento, se non che il supplizio eseguito colla spada era meno ignominioso e più militare. Due epitafi trovati, a quel che si dice, in Roma, lo fanno morire nell' età solamente di trentasei anni; ma questa data non

si accorda co' fatti, che ho riportato sull' autorità degli antichi autori (*Gravin. de ortu et progr. jur.* 90.). Se fu condiscepolo di Severo, e suo successore nella carica di avvocato fiscale, non vi dev' essere stata tra loro una gran differenza di età.

La sua gloria nella giurisprudenza pervenne al più alto grado (*Id. ibid.* 98.) (1). È sempre stato considerato dai giureconsulti come un uomo, che aveva superato quanti lo avevano preceduto, e che lasciava poca speranza a coloro che dovevano venire dopo di lui. Una legge dell' imperatore Valentiniano III. ordina che in caso di vario parere tra i giureconsulti, l' opinione di Papiniano sia preferita (*Tillem. Sev.* 30.). Ebbe degli illustri assessori, Ulpiano e Paolo, due grandi maestri, che si recavano a gloria di chiamarsi discepoli di Papiniano (*Spart. Nig.* 7.). Suo figlio, ch' era attualmente questore, fu ammazzato con essolui (*Spart. Carac.* 4.).

Fabio Cilo non perdette la vita, ma sofferse tutt' i trattamenti più indegni, e se Caracalla lo salvò, nol fece che a suo malgrado. Cilo era uno de' principali amici di Severo, ed era stato due volte console, e prefetto della città, ed aveva soprainteso all' educazione de' principi per modo che

(1) Sparziano lo chiama *asilo del diritto e tesoro di legale dottrina* (in Sev. c. 21.) e Cassiodoro *uomo di acutissimo ingegno* (1. 6. *Variar.* 5.). Delle sue opere legali si citano varj frammenti ne' Digesti. (*N. E. V.*).

Caracalla fingeva di onorarlo come un secondo padre (*Dio. et Spart. Carac.* 4.). Per queste ragioni, comunque odiasse in lui un censore, che aveva sempre biasimato l' antipatia tra i due fratelli, non osò tuttavia ordinarne apertamente la morte. Ma alcuni soldati condotti da un tribuno, come se fossero mossi da spontaneo zelo per l' imperatore, andarono a prender Cilo al bagno, ne misero a sacco la casa, e lo strascinarono vituperosamente per le vie, lacerandogli la sua camicia da bagno, che era il solo vestito che avesse in dosso, e percuotendolo nel volto. Era loro intendimento di condurlo in tal guisa al palazzo, per ricevere intorno a lui gli ultimi ordini dell' imperatore. La vista di un uomo così rispettabile tanto villanamente trattato eccitò una sedizione. I soldati delle urbane coorti, ch' egli avea capitanato come prefetto di Roma, fecero tali movimenti, che Caracalla spaventato corse a coprir Cilo colla sua casacca, e gridò: ,, Cessate di percuotermi il padre, il ,, maestro, l' istitutore: l' offender lui è un ,, offender me stesso " (*Dio. ap. Val.*). Fu in tal modo costretto a lasciar la vita a Cilo; ma se ne vendicò sopra il tribuno, e sopra i soldati, che furono fatti morire col pretesto degli eccessi da loro commessi contro Cilo, ma in effetto per non averlo ucciso, quando lo avevano nelle mani.

Giulio o Giuliano Aspero, di cui eran figliuoli i due consoli dell' anno in cui Geta perì, fu ancor esso oltraggiato e rilegato;

assai venturoso per aver potuto conservare la vita.

Dione aveva nominato un gran numero di teste illustri abbattute dai furori di Caracalla; ma il suo abbreviatore, che non li conosceva, ci privò di un tal particolare, e tutto comprese in una generale espressione, la quale ci fa conoscere che corse a rivi il sangue più rispettabile senza distinzione d' innocenti e di rei, senza formazione di processo, e senza verun' altra regola, che il capriccio di un principe furioso. Erodiano *(l. 4.)* e Sparziano (*Carac.* 3. *et* 4.) c' istruiscono un poco più: e quantunque le tragiche morti da essi riferite non appartengano tutte al tempo, che immediatamente seguì la morte di Geta; siccome però sarebbe difficile e poco importante il distinguer le date, così non separerò ciò che i miei autori hanno unito insieme.

Caracalla fece morire una sorella di Comodo, figliuola di Marc' Aurelio, allora assai avanzata in età, e ch' era stata rispettata da tutti i precedenti imperatori. Il delitto di questa matrona si era di aver pianto la morte di Geta con l' imperatrice Giulia.

Restava ancora un rampollo della famiglia di Marc' Aurelio, Pompejano, nipote di quel saggio imperatore per parte di Lucilla, uomo di merito, che fu due volte console, ed impiegato in importanti comandi. Non avendo Caracalla, benchè lo temesse e l' odiasse, pretesti da addurre contro di lui, lo fece assassinare segretamente, e diede voce che

gli assassini lo avéano ucciso in una strada maestra.

Tolse parimente la vita a suo cugino, il quale chiamavasi Severo come suo padre, ed accoppiò contro di lui la perfidia alla crudeltà. Dopo avergli dato un contrassegno di benevolenza e di amicizia, mandandogli un piatto della sua tavola, ordinò il giorno dopo ad alcuni soldati che andassero a trucidarlo. Avendo lo sventurato Severo udito la sentenza di morte pronunziata contro di sè, volle salvarsi, e pieno di spavento saltò fuori per la finestra e si ruppe una gamba. Nulladimeno si strascinò fino alle stanze della moglie; ma fu scoperto dagli assassini, e lo trucidarono motteggiandolo per la sua trista avventura.

L'imperator Pertinace aveva lasciato un figlio dello stesso nome, il quale pervenne al consolato. L' esser figliuolo d' imperatore lo rendeva sospetto, e lo forzava in buona politica a starsene in guardia. Trascurò una precauzione tanto necessaria, e si lasciò sfuggire di bocca un bel motto, che gli costò la vita. Alcuni anni dopo la morte di Geta, il pretore Fausto recitando con enfasi in senato i soprannomi gloriosi, che Caracalla si attribuiva, chiamandolo *il Sarmatico massimo, il Partico massimo*, Pertinace gli disse: ,, Aggiugnivi *il Getico massimo* ". Questo motto era ingegnoso, e sembrando che alludesse a qualche vantaggio riportato sopra i Geti, con cui di fatti Caracalla aveva avuto a fare, faceva in vece una maligna allusione alla

uccisione di Geta. Pertinace, il quale già era odioso, pagò colla sua testa il fio di sì piccante motteggio (*Spart. Carac.* 10. *et Get.* 6.).

Trovasi inoltre in Dione, ma senza alcuna particolarità, la morte di Trasea Prisco compreso da Caracalla nella strage, che fece degli amici di Geta. Egli era un uomo, che non la cedeva a verun altro, dice lo storico, nè per nascita, nè per saggezza di condotta. I nomi che portava, sembrano indicare, che discendesse dal famoso Trasea, e da Elvidio Prisco suo genero (*Dio. ap. Val.*).

Parecchi governatori, e agenti di provincie perirono per la stessa cagione, e per gli stessi sospetti (*Herod.*).

Ad un uomo di lettere incontrò la stessa sorte di tanti illustri personaggi, i quali occupavano il primo posto nello stato. Sereno Sammonico, autore di molte opere, delle quali non ci resta che un piccolo trattato in versi sopra i rimedj proprj per diverse malattie (1), aveva avuto la mala ventura di piacere a Geta, il quale volentieri ne leggeva gli scritti. Questo bastò per meritare l'odio di Caracalla, che mandò ad ucciderlo nella

(1) I versi di questo poema (se così si vuol chiamare) non sono i più eleganti del mondo. Macrobio, che loda molto il nostro autore, cita di lui un'opera delle *cose recondite*, come alcuni suoi frammenti sono citati da Arnobio (*l. 6. adv. gentes*), e da Servio (*ad lib.* 1. *Georg. Virg.*). Ma oltre il sopraddetto poema, niente altro di lui ci è rimasto. Il Morgagni in una sua lettera a Giannantonio Volpi scrisse assai dottamente intorno alla vita e alle opere di questo autore (*N. E. V.*).

propria sua casa, mentre era a tavola (*Spart. Get.* 5. *et Carac.* 4.). Sammonico aveva formato una bilioteca di sessantadue mila volumi: collezione assai grandiosa in que' tempi, ed una delle più numerose, che abbia mai fatto alcun privato avanti l'invenzione della stampa (*Capit. Gord. fun.* 16. (1).

La memoria di Geta era tant' odiosa a suo fratello, ch' egli sfogò la sua collera perfino sopra le pietre, che avevan servito di base alle statue di lui. Fece fondere la moneta, in cui n' era scolpita la immagine. Abolì le feste che celebravansi nel giorno suo natalizio, e aveva la cura di scegliere questo giorno per macchiarlo dei più orribili delitti. Non era permesso nè di pronunziarne, nè di scriverne il nome. I poeti non ardivano di farne uso nelle commedie, in cui solevasi spesso usare, come apparisce da Terenzio. I testamenti, ne' quali gli era stato fatto qualche lascio, erano annullati, e i beni dei testatori confiscati (*Dio. ap. Val. et l.* 77. *p.* 876.).

Nulladimeno per una stravaganza inesplicabile, se non inquanto il delitto è sempre irragionevole, e pieno di contraddizione, Caracalla fece morire molti di coloro, che avevano avuto parte all'uccisione di suo fratello (*Spart. Carac.* 3.). Leto, che ve lo aveva incoraggiato, fu il primo ad esser punito, e

(1) Questa biblioteca, morto il suo fondatore, passò alle mani di Sereno Sammonico suo figlio, e questi morendo ne fe' dono al secondo de' tre Gordiani, di cui era stato maestro. (*N.E.V.*)

prese per suo comando il veleno. Egli medesimo pianse sovente la morte di Geta. I rimorsi del suo fratricidio lo tormentarono per tutto il tempo della sua vita. Volle acchetare con sacrifizj magici la sua agitata coscienza, e tentò di evocare l'ombre di Severo e di Comodo (*Dio. p.* 877.)

Onde sopire i suoi rimorsi, e distornarne la mente, poco dopo il suo misfatto diede giuochi e spettacoli. Questo rimedio fu poco efficace, poichè le inquietudini e le agitazioni del suo animo durarono, come ho detto poc'anzi, quanto la sua vita (*Dio. p.* 875.). Nella rappresentazione stessa de'giuochi diede prove del funesto fermento, che aveva inasprito i suoi umori. Saziava avidamente i suoi occhi del sangue de' gladiatori. Ne costrinse uno, di nome Batone, a combattere tre volte in uno stesso giorno contra tre diversi atleti, l'ultimo dei quali lo vinse, e l'uccise. Non so se possa riferirsi allo stesso tempo la morte di un famoso condottiere di carrette, il quale vittorioso più spesso che alcun altro non fosse mai stato, avea nelle corse circensi riportato settecento ottantadue corone; e che fu da Caracalla fatto uccidere, perchè si era attaccato ad una fazione nimica a quella ch' era da lui favorita (*ibid. p.* 871.). Sfogò per un somigliante motivo i suoi furori contra tutto il popolo (*Herod.*). Nei giuochi del circo una gran parte degli spettatori derisero con fischiate un cocchiere amato da Caracalla. L' imperatore avvisò di essere stato egli stesso insultato, e mandò

alcune truppe a prendere ed uccidere i rei. Siccome questi non si poteano distinguere, i soldati sempre amanti delle rapine e delle violenze assalirono alla rinfusa tutti gli astanti, ne ammazzaron parecchi, e si fecero ben pagare da quelli a cui lasciarono la vita.

Questo principe era un secondo Caligola pe' suoi trasporti collerici, per gl' impetuosi capricci, e pel dispregio di tutte le leggi e di tutti i riguardi, per l' odio contro il senato, per le rapine e la prodigalità, finalmente per la frenesia; perciocchè la sua ragione era sconcertata, e lo sconvolgimento del suo spirito si manifestava così chiaramente, che non dubitandosi da alcuno del fatto, non si sapeva a che attribuirne la cagione: e si credette di averla rinvenuta negl' incantesimi, praticati a suo danno dai barbari, contra i quali, come fra poco diremo, avea portato la guerra.

È cosa disgustosa l' aver a dipingere un mostro di tal tempra. Ma lo storico non si compone il suo soggetto; e d' altronde queste sorta di esempi, ne' quali il vizio congiunto al potere rende infelice colui che comanda non meno che quelli i quali ubbidiscono, sono acconcissimi a disingannarci intorno all' ammirazione che naturalmente ci reca la grandezza, e alla falsa idea di felicità che vi attacchiamo.

Non ho per anche finito di riferire tutti gli atti crudeli di Caracalla. Egli continuamente lodava Tiberio e Silla: ed in vero ne avea tutti i vizj, senza veruna di quelle doti

che li rendevano alcun poco degni di stima (*Spart. Carac. p.2. et 4.*). Imitava particolarmente Tiberio nella sua malignità di trasformare in delitti di stato le più leggiere irriverenze verso le sue statue, e tutto ciò che lo rappresentava. Un giovane cavaliere romano, il quale in un luogo disonesto avea seco portato un anello, sopra cui era sculta l'immagine dell' imperatore, fu messo in prigione: e sarebbe stato punito coll'ultimo supplizio, se lo stesso Caracalla non fosse stato prevenuto dalla morte (*Dio. ap. Val.*).

La sua inumanità giungeva sino a privare della sepoltura gl' illustri personaggi, cui tolto aveva la vita. Pel contrario venerava la tomba di Silla, che fece investigare e ricostruire.

Nissun servigio ne mitigava i furori. In una sua grave malattia quelli che lo avevano curato, ebbero a ricompensa la morte (*Spart. Carac.* 5.).

Non amò mai alcuno, e le sue più grandi dimostrazioni di amicizia erano per lo più la prova del più implacabile odio (*Dio.*). Inventava mezzi per far perire coloro, di cui risparmiato aveva il sangue per qualunque ragione, sotto il pretesto d' innalzargli a più onorevoli impieghi. Li mandava a governar provincie sotto un clima contrario al loro temperamento, e che doveva esser loro funesto o pe' rigori del freddo, o pel soverchio calore.

Il detestabile mezzo dei veleni gli era famigliare (*Dio. l.* 78.). Viene accusato di averne

fatto sterminati ammassi, e se ne trovarono dopo la sua morte, se si può credere alla testimonianza di Macrino suo uccisore, pel valore di trenta milioni di sesterzj (tre milioni settecento venticinque mila lire tornesi).

Riceveva avidamente le accuse, ed anche sollecitava le denunzie male sempre abborrito, e sempre praticato. Siccome questo era un mezzo sicuro per acquistarne la grazia, così qualunque ordine di persone intraprese questo mestiere odioso, cavalieri romani, senatori, ed illustri matrone. Un principe malvagio rende la malvagità comune fra i suoi sudditi.

Le rapine e l' estorsioni di Caracalla andarono del pari colle sue crudeltà, non essendosi egli occupato d' altro in tutto il suo regno, che d' angariare i popoli, e di spogliarli. Per le sue pretese vittorie, di cui farem conoscere appresso il giusto valore, esigeva grosse somme per le corone. in forza di un uso, o piuttosto abuso, che i buoni imperatori avean sempre procacciato di moderare (*Dio. l.* 77.). Obbligava le provincie a somministrare gratuitamente tutte le provisioni necessarie al mantenimento delle sue armate, e ne formava magazzini sì grandi, che ne ritraeva anche guadagno, vendendo il superfluo. Mascherava sovente le sue esazioni col nome di presenti. ch' egli ricavava dai ricchi cittadini, e dalle città. Inventò nuove imposizioni, e rendette più gravose le antiche. Quindi anzichè il ventesimo, che si deduceva dal

prezzo degli schiavi manomessi, e dalle successioni testamentarie, prescrisse il decimo, revocando, e annullando tutte l'esenzioni da questo diritto, le quali erano state concedute per alcuni casi favorevoli da' suoi predecessori. Studiavasi particolarmente di rovinare i senatori ". Quando uscì di Roma, dice lo storico Dione, pe' suoi viaggi e per le sue spedizioni militari, noi eravamo costretti a fabbricargli a nostre spese su tutte le vie, per dove poteva passare, magnifiche abitazioni, e fornirgliele di quanto si rendea necessario per accoglierlo, e il più di esse restarono inutili, e alcune nemmeno le vide. Nelle città dove annunziava che doveva svernare, era d' uopo che gli facessimo costruire degli anfiteatri pei combattimenti delle fiere, dei circhi per le corse delle carrette, e questi edifizj, che ci avevan costato molto, erano tosto distrutti, per modo che non si potea dubitare, che non fosse suo disegno d' impoverirci per le esorbitanti spese, alle quali ci costringeva ".

Con queste vessazioni d' ogni maniera rovinava irreparabilmente le città e le provincie, i grandi e i piccoli; nè occultava il suo pensiero di trarre tutto a sè solo. „ Io voglio, diceva, che fuor di me non siavi in „ tutto il mondo chi abbia denari: voglio „ aver tutto per esser largo coi soldati ". Sua madre gli fece un giorno qualche rimostranza su tale tirannia, dichiarandogli che non rimaneva più mezzo, giusto, o ingiusto, odioso, o favorevole di far denaro. *Non temere,*

o madre, rispose recandosi la mano alla spada; *fino a che avrò questo strumento, non mi mancherà denaro.*

L'uso principale. che faceva di queste somme raccolte dal sangue dei popoli, era di distribuirle ai soldati per gratificarseli. Pretendesi, che gli accrescimenti di stipendio montassero a dugento ottanta milioni di sesterzj per anno (trentacinque milioni di lire tornesi). S' avvisava di procacciarsi in tal guisa una difesa contro l' odio pubblico, ed una volta ne scrisse al senato così: „ So che „ in me vi dispiacciono molte cose, e perciò „ mantengo soldati e armate, onde poter „ dispregiare le vostre vane censure ". (*Dio. l.* 77. *et* 78. *p.* 904.)

Gli adulatori buscavansi una gran parte delle sue liberalità, e niente gli costava un milione di sesterzj per ricompensare un tratto di adulazione, che gli fosse andato a verso.

Gli spettacoli di combattimenti di fiere, di corse di cavalli, era un'altra sorta di spesa, nella quale profondeva senza misura. Oltre gli animali, che si faceva somministrare dai senatori a loro spese, ne comprava ancor egli d'ogni maniera, come elefanti, tigri, rinoceronti. Stemperato in ogni cosa, e facendo cedere al suo gusto perverso tutte le riflessioni, esponeva, e prostituiva sè medesimo in quegl' infami combattimenti, e dicesi che in un giorno uccidesse cento cinghiali di sua mano. Non si vergognava di guidar carrette nel circo, anzi se lo recava a gloria, dicendo che imitava il sole, Sempre inteso al suo

disegno di rovinare i ricchi, accollava la spesa dei giuochi sopra qualche liberto, o senatore opulento, il quale avea l'onore di presiedervi. L'imperatore vestito da cocchiere, colla livrea della fazione turchina, salutava colla sferza, che teneva in mano, il presidente, e gli chiedeva alcune monete d'oro, come il più vile mercenario.

Tali erano le inclinazioni di Caracalla, e per una necessaria conseguenza di questo gusto dichiarato per le cose indecenti e frivole, dispregiava tutto ciò che merita stima. Le lettere, e coloro che le professavano, erano l'oggetto del suo disprezzo, e della sua avversione (1). Suo padre si era preso cura di educarlo con tutti quegli esercizj che perfezionano il corpo e la mente. Il giovane principe imparò a montare a cavallo, ad armeggiare, a lottare, a nuotare; ma nelle lettere e nella filosofia non fece alcun progresso: e quel poco che n'era entrato per forza nel

(1) *Filostrato* (Soph. 2. 30.) *racconta che avendo Filisco professore di Atene preteso di goder, come tale, alcune esenzioni, Caracalla lo condannò, e pronunziò il suo giudizio con questi termini sprezzanti: „ non è giusto che per alcune cattive declamazioni scemi il numero di quelli che devono sostenere i pubblici uffizj". Non ho fatto uso di questo tratto nel testo per due ragioni, primieramente perchè non si attagliava male a Filisco, il cui talento era piuttosto di parlar molto, che di parlar bene; secondamente perchè il privilegio negato a Filisco fu conceduto poco dopo da Caracalla a un certo Filostrato di Lenno, che forse lo meritava di più. Senzachè per testimonianza di Dione non è cosa certa che questo imperatore dispregiasse i letterati.*

suo spirito, fu da lui poscia così perfettamente sdimenticato, che pareva non ne avesse mai udito nemmeno il nome. Nè già gli mancavano le naturali disposizioni. Era pronto ad intendere, ed esprimevasi con buoni termini. Una nobile e felice pratica, l'elevatezza della sua fortuna, un' audacia che non era infrenata nè dalla riflessione, nè da alcun riguardo, tuttociò bastava a felicemente ispirarlo ; ma la fatica e lo studio non lo giovava per nulla.

Un principe di tal indole non doveva amare il carico di render giustizia, che i buoni e saggi imperatori, ed anche i mediocremente cattivi, come Severo suo padre, avevano esercitato con grande assiduità e applicazione. Caracalla giudicava di rado, e se mai lo faceva, vi accoppiava delle mortificazioni ingiuriose pe'suoi assessori. Ecco in qual modo si esprime Dione, che gli aveva sovente provati. „ Egli ci faceva avvisare, dice lo storico, ch'era per giudicare, o tener consiglio di buon mattino. Noi non mancavamo di andarci al momento prescritto, ed egli ci faceva aspettare oltre l'ora di mezzo giorno, e talvolta anche fino a sera. Lo aspettavamo di fuori, perchè non ci era nemmeno permesso di entrare nelle anticamere. Ci faceva finalmente chiamare per trattenerci pochi momenti : e negli ultimi tempi s'era anche avvezzato a congedarci senza che l'avessimo neppur salutato. Durante quel lungo tempo, che il principe da cui eravamo stati chiamati, ci faceva perdere a bella posta, ei si divertiva

in cose da nulla, guidava un carro, combatteva contro le fiere, ovvero come gladiatore, beveva, e si ubbriacava: vedevamo passarci dinanzi piatti pieni di carni, e grandi vasi pieni di vino, che mandava ai soldati della sua guardia. Si compiaceva d' insultarci stancandoci ".

Quanto Caracalla odiava le cure degne di un imperatore, altrettanto era vago e premuroso d'informarsi di ciò che per lui sarebbe stato meglio ignorare. Voleva sapere tutte le nuove, e tuttociò che accadeva con tutte le più minute e frivole circostanze. Alcuni soldati per ordin suo gli servivano d'occhi e di orecchie, spargendosi da per tutto, codiando e origliando ciò che ognuno diceva e faceva. Esercitavano in tal maniera un'orribile tirannia sopra i cittadini: ed affinchè non potessero essere impediti nell'esercizio del loro infame ministero, l'imperatore avea riservato a sè solo la facoltà di punirli.

Ad uomini di tal tempra egli dava la sua confidenza. Nemico degli onesti, non poteva impiegare che i tristi. Dione cita l' eunuco Sempronio Rufo, nativo di Spagna, avvelenatore e cerretano di professione, bandito pei suoi misfatti da Severo, e messo alla testa degli affari da Caracalla.

Teocrito, figliuolo d' uno schiavo, e coperto d'obbrobrio e d'infamia nei primi anni della sua gioventù, era stato maestro di danza ai principi figliuoli di Severo. Sembra che foss'egli poco valente anche in questo mestiere; perocchè danzato avendo sul teatro di

Roma fu deriso co' fischi, e costretto ad andarsene a Lione per allontanarsi dalla provincia. Questo medesimo uomo, di schiavo e danzatore divenne per elezione di Caracalla generale d'armata, e prefetto del pretorio. Si abusò della sua fortuna con tutta l'insolenza di un animo servile. Fu ladro, fu crudele. Fra gli altri personaggi che fece perire, Dione nomina Flavio Tiziano, il quale essendo prefetto d'Egitto, ebbe la mala ventura di spiacere a Teocrito. Questi nel trasporto della sua collera saltò giù dal suo tribunale colla spada nuda in mano. *Ecco*, disse freddamente Tiziano, *un salto da ballerino.* A tal facezia Teocrito montò in furore, e ordinò che Tiziano fosse incontanente sgozzato.

Epagato liberto dei Cesari non ebbe minor credito, nè fu meno tirannico di Teocrito nell'abusarne.

Pandione, un tempo servo dei cocchieri del circo, era giunto a guidare il cocchio dell'imperatore in una guerra contro i barbari della Germania. In risguardo a questo impiego Caracalla non si vergognò di chiamarlo suo amico e commilitone in una lettera scritta al senato. Riconosceva da lui la vita, come se fosse stato dalla sua destrezza cavato da un estremo pericolo; e lo anteponeva ai soldati, che avea sempre preferito ai senatori.

Ho già detto che questo principe tanto detestabile si abbandonò eziandio alla più sfrenata dissolutezza. Attaccato pe' suoi eccessi da vergognose malattie, si rendette impotente a ciò che non cessava di desiderare, ed

ai primi disordini ne sostitui degli altri ancora più infami. Ciò che reca stupore per la sua stranezza, si è, che malgrado questa orribile condotta, e mentr' egli medesimo fomentava in molte occasioni il pubblico libertinaggio, d' altro canto faceva il personaggio di principe zelante della purità dei costumi. Puniva colla morte l' adulterio. Condannò quattro Vestali, delle quali ne avea voluto violar una chiamata Claudia Leta. Ella fu seppellita viva con due sue compagne, Aurelia Severa, e Pomponia Rufina. La quarta, di nome Lanuzia Crescentina, prevenne l'orribile supplizio, a cui era destinata, precipitandosi dall' alto di un tetto sopra il selciato.

Caracalla facea pompa non solamente di zelo pei costumi, ma pur anche di religione nella crudeltà che esercitò sopra queste Vestali, probabilmente innocenti; perciocchè voleva esser riputato l' uomo più religioso del mondo: ed in vero se gli dee dar lode per aver proibito, che gli si attribuissero i nomi delle divinità che adorava; ma questa pretesa pietà verso gli Dei andava in lui congiunta alla passione per la magia, e alla stima dei maghi: ed Apollonio Tianeo meritò il suo culto per questo motivo. Questo principe attendeva anche all' astrologia giudiciaria. Si faceva dare gli oroscopi dei principali cittadini dello stato, e giudicava con un tanto ingannevole mezzo, chi fossero quelli, da cui doveva credersi amato od odiato: di maniera che ciò che s' immaginava di legger nelle

stelle, decideva dei favori e delle grazie, che concedeva agli uni, e dei rigori che faceva provare agli altri. Nello stesso tempo proibiva severamente ai suoi sudditi ogni pratica superstiziosa, e furono sotto il suo regno condannati parecchi per aver portato al collo degli amuleti contro la febbre (*Spart. Carac*, 5. *Dio.*).

La sua condotta e il suo linguaggio si smentivano in tutto. Si spacciava per tanto frugale che gli bastavano le cose più comuni; eppure amava il vino e la gozzoviglia. Le provincie, e i privati doveano somministrare alla sua tavola quanto le terre e i mari producono di più delizioso: nè sapea valersene a suo onore. Mangiava ciò che gli era mandato, non coi senatori e coi magnati della repubblica, ma co' liberti.

Lodava continuamente la generosità dell'antico Fabricio, il quale avea fatto avvertito Pirro del tradimento del suo medico; e vantavasi di aver concitato a inimicizia e guerra i Vandali e i Marcomani, che per lo innanzi erano amici; e di aver saputo insignorirsi, senza dubbio con perfidia, della persona di Gaiobomaro re dei Quadi, del quale formò il processo secondo le forme giudiciarie, e che dannò a morte con parecchi dei suoi uffiziali.

Egli aveva ucciso il fratello: e nel tempo che facea guerra ai Parti, i quali avevano allora per re due fratelli che erano tra loro poco d'accordo, scriveva al senato, che quell'impero era minacciato di gravissimi

mali dalla discordia, che regnava tra i due fratelli che lo reggevano.

Alla testa delle armate affettava di vivere da soldato, di dividere colle truppe gli esercizj e le fatiche, di contentarsi dei cibi più semplici, di privarsi del bagno, e marciare a piedi per lunghissimo tratto. Ma in tutte queste cose ci entrava molta ciurmeria. Si premuniva contro il caldo e contro il freddo: portava una tunica fina e leggiera, che sembrava alla vista una corazza, senza averne il disagio.

Tutto in lui era falso; finanche la sua moneta era ingannevole ed alterata. „Ci dava, dice Dione, piombo inargentato per argento, rame dorato per oro, riservando l'oro e l'argento il più puro pei barbari da cui comprava la pace".

In un solo articolo non si mascherava. Non dissimulò mai l'odio che portava al senato, e al popolo romano; ed in ciò era più disennato di Caligola, il quale sapendo che meritava l'odio dei senatori, almeno industriavasi di procacciarsi l'affetto della moltitudine. Caracalla attaccava questi due ordini, vale a dire, tutta la nazione con invettive piene di asprezza e di arroganza, che pubblicava o in forma di editti, o come aringhe. Riponeva tutta la sua fiducia nei soldati, da' quali fu poscia ucciso (*Spart. Carac.* 6.).

Da tutti questi tratti risulta, che il carattere di Caracalla era un composto di vizj, ch' egli manifestava, perchè li prendeva per

virtù, e di sembianze di virtù simulate, fuor delle quali scorgevasi facilmente il vizio.

Ma per tanti mali non v' avea rimedio: tutti i vizj di questo principe erano incurabili, perchè non si consigliava che con sè medesimo. Pretendeva di sapere e di poter tutto egli solo. Portava anche invidia a tutti coloro, da cui si conosceva soverchiato in cognizioni; e anzichè consultarli, s' irritava contro di loro, e li faceva perire *(Dio. ap. Val.)*.

Nulladimeno questo è l' imperatore, che ha renduto comune a tutti gli abitanti dell' impero il diritto di cittadini romani. La politica di Roma ha variato assai su questo articolo. Romolo suo fondatore fu liberalissimo del diritto di cittadino, e lo diede quasi a tutti i piccioli popoli che vinse. La ragione di tal condotta è semplicissima. Egli fortificava uno stato nascente, trasformando in cittadini della sua città que' tutti che n' erano stati a principio i nimici.

Quando la repubblica era divenuta potente, e che perciò la qualità di cittadino romano incominciò a dare una preeminenza, distinzioni e privilegi utili ad un tempo ed onorevoli, i Romani se ne mostrarono gelosissimi, e più non la concedettero che per giuste ragioni. I popoli dell' Italia non poterono mai ottenerla a loro grado, e bisognò loro rapirla con una sanguinosa guerra, che portò Roma all' orlo del precipizio.

I primi imperatori, Augusto e Tiberio, usarono la stessa riserva, e seguirono la massima di mantenere la dignità del nome

romano, guardandosi dal moltiplicare il numero di quelli che lo portavano.

La soverchia facilità di Claudio cominciò ad allentare i vincoli di questa severa politica. Sotto questo principe imbecille il denaro otteneva ogni cosa. Messalina, e i liberti vendevano il diritto di cittadinanza, del pari che tutto il resto, a chiunque si presentava per comprarlo. I Galli transalpini ottennero perfino dalla indulgenza di Claudio l' ingresso nel senato, e alle prime cariche dell' impero. Questa porta una volta dischiusa, più non si chiuse. Le concessioni si moltiplicarono all' infinito, particolarmente dopo che Roma si vide governata da principi, i quali non solamente non appartenevano all' antica sua nobiltà, ma non erano nemmeno di sangue italiano. Imperatori (1) spagnuoli, galli, africani di nascita, o di origine, non potevano senza fare una trista figura mostrarsi difficili ad estendere un diritto, del quale eglino stessi non partecipavano, se non in grazia della facilità, che avevasi avuto di estenderlo. Allora non pure i privati, ma le città e le provincie ancora ottennero per tutt' i loro abitanti il diritto di cittadini romani. Il senato si riempì di provinciali. Roma ebbe

(1) *Trajano e Adriano erano d' origine spagnuola. Gli antenati di Tito Antonino erano di Nîmes nelle Gallie, Severo era nativo di Lepti in Africa. E' vero che questi imperatori uscivano da colonie romane, ed aveano il diritto di cittadini per la loro nascita. Ma è ben verisimile che avessero durato fatica a provare la loro discendenza da vero stipite romano.*

frequentissimamente consoli nati in Atene, in Bitinia, in Siria, in Africa, e in tutte le diverse parti dell' impero. La distinzione però di cittadino e di suddito, di romano e di straniero sussisteva ancora infino a tanto che Caracalla l'abolì con una solenne costituzione, siccome apparisce dalle testimonianze insieme unite di Dione e di Ulpiano *(Dio. ap. Val. Dig. l. 1. t. 5. leg. 17.)*.

È facile indovinare i pretesti speciosi che allegava l'imperatore. Era bello l'unire sotto un solo nome i popoli dell' impero, e far di Roma la patria comune degli abitanti dell' universo. Il suo vero motivo, degno in fatti di lui, si era l'accrescimento delle rendite del fisco. I cittadini erano soggetti a molti diritti, che gli stranieri non pagavano *(Dio.)*. Quindi sotto colore di privilegio e di favore Caracalla imponeva nuovi aggravj a tutti i sudditi.

È un gran problema da decidersi, e che supera le mie cognizioni, se questo stabilimento per sè stesso fosse vantaggioso o nocivo al bene dello stato. Roma adottando per cittadini tutti coloro che la ubbidivano, confondendo affatto i diritti de' vincitori e dei vinti, a tutti porgeva motivi comuni ed uguali di affezionarsi ad essa. Ella si appropriava ogni virtù, ed ogni merito che nasceva nel seno del vasto suo impero; ma d'altronde quanta alterazione soffrir non doveano le antiche sue massime per la mescolanza delle massime straniere, de' pregiudizj nazionali, che le recava quella folla di novelli

cittadini? L' affetto medesimo per la patria comune, bilanciato e diviso in loro dall'amore del natio suolo, doveva infievolirsi. Quindi vediamo che Roma divenne indifferente anche a' suoi imperatori. Diocleziano nel corso di un regno d' oltre vent' anni non la vide quasi mai, e fissò comunemente la sua dimora in Nicomedia: e Costantino fabbricò una nuova imperiale città per istabilirvi la sua residenza.

Tutte le persone di libera condizione conseguirono dunque per la costituzione di Caracalla il diritto di cittadinanza, e nell' impero non v' ebbero che romani. Quindi sembra che le distinzioni di città libere, o municipali, di colonie di diritto latino, di diritto italico, debbano sparire. Tuttavia se ne trovano ancor de' vestigi ne' tempi posteriori. Questo addiviene, perchè per legge di natura, l'antico non cede mai tutto ad un tratto il suo luogo al novello; e se non è distrutto dalla violenza, lotta sempre per qualche tempo per conservarsi almeno in parte. La disamina di tali particolarità mi è affatto straniera. Si consulti la dissertazione di Ezechiele Spanhemio sulla costituzione, di che qui si tratta, t. XI. della Collezione delle antichità romane di Grevio.

Mi restano solamente a narrare le spedizioni militari di Caracalla, dove ci abbatteremo ad ogni passo in prove della medesima stravaganza, e del medesimo spirito sconvolto, che abbiamo sino ad ora osservato.

Il suo primo tratto di follia in tal genere

fu la sua ardente passione per Alessandro. Fin dalla sua fanciullezza non si occupava, nè parlava che dell' imprese di quel famoso conquistatore; lo volle prendere per tutta la sua vita a modello, e ne copiò ciò che era facile da imitarsi, il vestito e l' armatura (*Dio. et Herod. et Spart. Carac.* 2.). Se v' era qualche vase, qualche arma, che si dicesse essere stata di Alessandro, se l' appropriava come un titolo di rassomiglianza. Fra le statue, che gli eresse in tutte le città, e in Roma, particolarmente nel Campidoglio, e in tutti i tempj, ve n' erano molte, il cui volto era bipartito, rappresentando da una parte Alessandro, e dall' altra Caracalla. Lo chiamava l' Augusto dell' Oriente, e scrisse un giorno al senato, che l' anima di Alessandro era passata nel corpo di Augusto, onde ricattarsi colla lunga vita di questo imperatore della breve che aveva avuto sotto la sua prima forma. Non so per qual motivo non pigliasse per sè l' onore, che rendeva ad Augusto, il quale non si piccava certamente di essere un Alessandro.

L' affezione per Alessandro ispirò a Caracalla il desiderio di avere una falange macedone. Formò un corpo di sedicimila uomini, tutti nati nella Macedonia, disciplinati, ed armati alla foggia degli antichi Macedoni, e comandati da uffiziali, che portavano i nomi di quelli che aveano servito sotto Alessandro. Menava seco dappertutto un gran numero di elefanti, per rappresentare i conquistatori delle Indie, Alessandro e Bacco.

Tutto ciò che interessava Alessandro, interessava vivamente Caracalla. Portò tanto innanzi lo zelo per la memoria di lui, che odiò perfino i peripatetici, perchè il loro maestro Aristotele era stato da alcuni risguardato come complice dell' avvelenamento e della morte di quel principe. Questa era una vera calunnia, e il fatto stesso dell' avvelenamento è molto incerto e dubbioso. Ma Caracalla, che così non ne giudicava, volle bruciare i libri di Aristotele, e ne rendette i discepoli garanti dopo tanti secoli del primo delitto del loro maestro. Li privò delle pensioni, e degli altri vantaggi, onde godevano nel *Museo* di Alessandria.

Pel contrario amava e favoriva singolarmente i Macedoni. Avendo un giorno veduto un tribuno, che montava leggermente e destramente a cavallo, ne lo commendò molto, e chiesegli di qual paese fosse. *Di Macedonia*, rispose l' offiziale. *Come ti chiami?* Antigono. *E tuo padre?* Si chiamava Filippo. *Ecco*, disse l' imperatore, *io ho quanto bramava*. Per questa sola raccomandazione avanzar fece l' offiziale nella milizia, e fra non molto lo fece entrare in senato, collocandolo tra gli antichi pretori.

In un' altra occasione, un uomo colpevole di molti delitti, ma che si chiamava Alessandro, era citato dinanzi a lui. L' accusatore arringando non risparmiava a colui che attaccava gli epiteti ingiuriosi, e ripeteva sovente, *lo scellerato Alessandro, Alessandro il nemico degli Dei*. Caracalla, chiamossene

offeso come se venisse insultato egli medesimo, ed interrompendo l' avvocato, gli disse: *Se Alessandro non ti protegge, tu sei perduto.*

Amando con tanta passione Alessandro, Caracalla non potea non voler essere guerriero. Ma non è a tutti conceduto il giugnere alla sublimità de' talenti di quell'anima eroica. Caracalla fu soldato, e non generale. Dilettavasi degli esercizj militari, confondeasi co' più infimi soldati per la maniera di vestirsi e di armarsi, per le fatiche e per la semplicità delle vivande. Metteva sovente egli stesso in molle, a detta di Erodiano, quella quantità di grano, che gli era necessaria, ne impastava la farina, ne infornava la pasta, e mangiava in tal modo il pane, che era il frutto del suo travaglio. Talvolta sopra le spalle portava le insegne delle legioni, che erano pesantissime presso i Romani. Ho osservato, giusta Dione, che in tutto ciò vi avea più pompa, che verità; e che Caracalla sapeva l'arte di abbagliare gli occhi colle sembianze, schivando la realtà della fatica. Ma quand' anche questo principe avesse sinceramente adoperato, v' ha una gran distanza da que'subalterni offizj alla grandezza delle viste, delle cure, e de' lumi, che esige il reggimento di una guerra: e di ciò non avea Caracalla nemmeno idea: s' immaginava d' essere Alessandro, perchè travagliava nelle trincee, siccome eziandio confidava di trasportare nella sua persona e nella sua armata la virtù degli antichi Lacedemoni, perchè avea

fatto leva d' una o due coorti nelle terre di Sparta. Quindi il successo rispose a così saggie misure, e in tutte le guerre che intraprese, noi non troveremo che ignominiosi avvenimenti, che la sua vanità inutilmente studiossi di far passar per vittorie.

Diede principio (*An.* 964.) alle sue spedizioni col visitare, o a meglio dire, col saccheggiare le Gallie. Tillemont colloca questo viaggio nel terzo anno del suo regno, di R. 964. L'inquietudine, e la leggerezza di spirito di questo principe, e ancor più i rimorsi de' suoi delitti, e principalmente dell' uccisione di suo fratello, non lo lasciavano vivere tranquillo in Roma (*Spart.* 5.). Si trasferì nella Gallia Narbonese, e al suo arrivo fece mettere a morte il proconsole. Commise ogni sorta di violenza, sì contro i magistrati e gli offiziali, come contro i popoli delle Gallie: e malgrado alcune vane dimostrazioni di clemenza, delle quali scoprivasi facilmente la falsità, comparve qual era, crudele e tiranno, e si fece detestare da tutti.

È da credersi che tornasse a Roma verso la fine di quest' anno, od al principio del seguente, e che allora vi portasse i caracalli, veste gallica, di cui altrove ho favellato.

Ne ripartì ben tosto per andare a far guerra in Germania oltre il Reno. Ebbe a fare co' Cenni (1), popolo poco noto, e cogli

(1) *Alcuni eruditi pensano, che si debba legger qui in Dione il nome de'* Catti *più noto di quello dei* Cenni.

Allemanni, di cui si parla ora per la prima volta nella storia *(Dio.)*.

Questo nome oggidì tanto celebre, che prese il luogo di quello di Germani, e sotto il quale comprendiamo tutti i popoli, componenti l' attuale imperio di Allemagna, era ne' suoi principj oscurissimo. L' origine medesima della nazione, che lo portava, non è illustre, s' è vero, come pensano i più dei dotti *(Tillem. Carac. art.* 9. *et Cellar. Geogr. ant. l.* 2. *c.* 5.), che debba il suo nascimento ad una truppa di avventurieri galli, i quali di tutto mancando nel loro paese, e arditi più per necessità che per carattere, vennero un poco più di cent' anni prima dei tempi di cui ragioniamo a fermarsi tra il Meno, il Reno e il Danubio, in terre, che trovarono vote e disabitate, dove vissero dapprima come sudditi de' Romani. Pretendesi che il nome preso da loro convenisse al loro stato, e che *Allemanni* significhi *ogni sorta di uomini insieme raccolti.*

Caracalla incominciò a procurar loro qualche fama attaccandogli. Entrò sulle loro terre come amico e alleato, e vi fece in varj luoghi erigere forti e castella, a cui impose dei nomi tratti dal suo. Que' popoli allora barbari non conobbero le conseguenze di tal novità. Molti nemmeno lo seppero, e gli altri stimarono che fosse un puro divertimento dell' imperatore romano. La loro indifferenza ispirò tale dispregio a Caracalla, che s'avvisò di poter segnalarsi senza pericolo contro di loro con un tratto di perfidia. Radunò tutta

la loro gioventù, fingendo di voler prenderla al suo soldo, e la fece trucidare dalle truppe, da cui aveva avuto la cura di farla cingere per ogni parte. Questa fu la gloriosa vittoria, per la quale prese il soprannome di *Allemannico*. Non si arrossì di pubblicarne egli stesso l'ignominia, dichiarando apertamente, che avea vinto coll' artifizio popoli di cui non poteva trionfare colla forza.

Non andò così la faccenda coi Cenni. In un fatto d'arme combatterono essi con tal furore, che trafitti dalle frecce degli Osroeni, che Caracalla aveva nella sua armata, si strappavano il ferro dalla piaga co' denti, onde aver le mani libere per continuare a battersi. Sembra che sieno usciti dal conflitto con vantaggio, ma l'oro li rese trattabili. L'imperatore offerse loro grandi somme, e a tal prezzo comperò il titolo della vittoria, e la permissione di ripassare il Reno, e di ritirarsi al sicuro nella provincia, che i Romani chiamavano Germania.

Noi non abbiamo un racconto continuato e particolarizzato di questi fatti, ma soltanto estratti, o frammenti. Laonde siamo nella necessità di supplire al silenzio degli antichi monumenti colle congetture. È forza per esempio supporre che Caracalla fosse tuttavia superiore in alcuni incontri, poichè condusse via prigioniere molte donne de' Cenni (1) e degli Allemanni. Si sa, che presso i

(1) *Il testo di Dione porta il nome di Catti in questo luogo. Nel mio racconto ho seguito la lezione che aveva adottato.*

popoli germani le donne seguivano i mariti alla guerra. Queste prigioniere mostrarono un coraggio e una ferocia pari a quella degli uomini della loro nazione. Avendo l'imperatore proposto ad esse di scegliere tra l'esser uccise, o vendute, preferirono la morte. Furono nulladimeno vendute come schiave, e pressochè tutte si diedero di propria mano quella morte, ch'era stata loro negata. Alcune uccisero con sè stesse i figliuoli.

Tutto il frutto, che riportò Caracalla dalla sua spedizione germanica si fu il dispregio de' barbari, i quali malgrado le sfacciate sue millanterie scopersero la viltà e l'astuzia che formavano il suo carattere. Questo dispregio per l'imperatore penetrò nel Nord, sino alle imboccature dell' Elba. I popoli di quelle regioni, avidi di denaro, vedendo che l'esempio de' Cenni offriva loro un mezzo facile di farsene dare, lo mandarono a minacciare di guerra. Egli rispose a' deputati con alterigia, ma contò loro grosse somme: e i barbari gli perdonarono volentieri un linguaggio arrogante per l'oro effettivo con che gli arricchiva.

Comechè dispregiato e deriso in tal guisa dai Germani, Caracalla prese dell'inclinazione per essi. Non si contentò di renderseli amici con un trattato di alleanza, ma scelse dalla loro nazione gli uomini più belli e più valorosi per affidare ad essi la guardia della sua persona, rinnovando un uso, che si trova stabilito fin dal tempo di Augusto, ma che era stato probabilmente interrotto e dismesso.

Giunse finanche ad adottarne il vestito; e facendo professione di mettere in non cale tutte le convenienze, abbandonava sovente il sajo, che gl' imperatori portavano alla guerra, e compariva in pubblico, vestito della casacca germanica. Portava inoltre delle parrucche bionde, imitanti il colore de' capelli de' Germani, e la maniera con che solevano acconciarli (*Herod.*).

Dalle rive del Reno si trasferì Caracalla sul Danubio, presso al quale incontrò i Goti, nazione fino allora pressochè sconosciuta. Questa è la prima volta che si faccia menzione nella Storia Romana di questo popolo barbaro, il quale nel progresso ebbe parte più ch' ogni altro alla rovina dell' impero romano in Occidente. Allora i Romani (A. R. 966.) conoscevano tanto poco i Goti, che li chiamavano Geti, dal nome de' popoli che occupavano anticamente il paese, dove questi novelli abitatori eran venuti a fermar dimora (*Tillem. Carac. art.* 9.). Pretendesi che originariamente fossero usciti dalla Gothia, che anche oggidì conserva ii loro nome nella Svezia; che primieramente si fossero trapiantati in Germania presso alla Vistola sulle coste del mar Baltico, dove furono conosciuti sotto il nome di Gotoni, o Guttoni; che di là sempre avanzandosi verso mezzo giorno venissero ad impadronirsi di una parte della Dacia al Nord del Danubio, dove li trovò Caracalla (*Spart. Carac.* 10. *et Get.* 6.). Egli fu il primo a far prova contro di loro delle armi romane con piccole battaglie,

nelle quali ebbe, a quel che dicesi, il vantaggio, ma che non arrestarono i formidabili accrescimenti di potere, cui giunse in pochissimo tempo questa nazione.

Caracalla in questo medesimo paese fece alleanza coi Daci, independenti dal dominio romano, e ne ricevette ostaggi per sicurezza delle condizioni, a cui s' erano obbligati (*Dio. t.* 78. *p.* 878.).

Dalle rive del Danubio passò nella Tracia, dove non fece un lungo soggiorno, nè cosa veruna degna di osservazione. Solamente dirò che la vicinanza della Macedonia ridestò ed accrebbe in lui la pazzia di spacciarsi per un altro Alessandro (*Herod.*).

Traversò dipoi l' Ellesponto, non senza pericolo, essendo stato colto dalla tempesta. Arrivato ad Ilio visitò gli avanzi di questa famosa città: e senza prendersi pensiero della pretesa parentela fra i Romani e i Trojani, tutto pieno d' idee guerriere, onorò singolarmente Achille, il maggior nimico di Troja. Gli eresse una statua di bronzo, offerse sulla sua tomba libamenti, e corone di fiori: fece in suo onore giostre e torneamenti con tutta l' armata: e fece in quella occasione una considerabile largizione alle truppe, come per qualche grande impresa militare.

Per rassomigliar meglio ad Achille, volle avere un Patroclo, di cui celebrò sul luogo i funerali. La morte di Festo, il più caro dei suoi liberti, gliene porse la occasione, ovvero, il che non è men verisimile in un mostro

qual era costui, se la procacciò a spese della vita del suo liberto, che fece avvelenare. Non risparmiò cos' alcuna per renderne magnifiche e pompose le esequie. Gl' innalzò un rogo, sopra il quale fu posto e poi bagnato il corpo col sangue d'ogni sorta di animali. Invocò con preghiere congiunte a libazioni i venti, non so a qual oggetto, poichè non avea ad intraprendere alcuna navigazione. Perchè niente mancasse al ceremoniale, volle offrire al morto una ciocca de' suoi proprj capelli: e siccome ne aveva pochissimi, così fece ridere quelli che vedevanlo cercare colla mano sopra una testa presso che calva tre o quattro crini, che recise, e gettò in mezzo alle fiamme.

Da Ilio passò in Pergamo per trovarvi nel tempio di Esculapio la sanità dell'animo e del corpo, perocchè era malato d'ambedue queste parti. Nel corpo soffriva diverse infermità, le une a tutti note e manifeste, le altre occulte. Il suo spirito era turbato da orribili visioni. Immaginava sovente d'essere inseguito dal padre e dal fratello, che gli correvano dietro colla spada nuda in mano. I suoi delitti erano il suo supplizio, ed aveano più influenza, come si vede, nell'alienazione della sua ragione, che i sortilegj degli Allemanni, i quali vantavansi di aver adoperato contro di lui de' possenti maleficj. Cercò dunque di trovare alleviamento ai suoi mali ricorrendo ad Esculapio, il quale insegnava, per quel che dicevasi, in sogno i rimedj, onde gl' infermi abbisognavano per guarire.

Caracalla ebbe sogni a sazietà, ma non guari. Poscia ricorse all' oracolo di Apolline Grineo, al dio Serapide in Egitto, ma tutto invano. dione (*ap. Val. p.* 753.) non se ne maraviglia, e pensa che gli Dei fossero meno commossi dalle sue offerte e da' suoi sacrificj, che irritati contro i suoi desiderj, e le sue empie e criminose azioni, che lo rendevano indegno di essere esaudito.

Caracalla passò il verno in Nicomedia, e siccome si disponeva ad andar ad assalire i Parti e gli Armeni, fecevi costruire due grandi macchine, di cui pretendeva servirsi in quella guerra, e che convenne sconnettere per porle sopra i vascelli, che le portarono in Siria (*Dio. l.* 77.).

Egli era tuttavia in Nicomedia a' quattro di aprile, giorno suo natalizio, che celebrò con uno spettacolo pochissimo convenevole, come osserva Dione, ad una ceremonia di gioja. Diede un combattimento di gladiatori, nel quale a questo spettacolo tanto per sè stesso crudele aggiunse un nuovo grado di crudeltà: perocchè avendogli un gladiatore, che si vedeva vinto, dimandato la vita: „ indirizzati, gli rispose, al tuo avversario: „ io non posso salvarti". Il vincitore, il quale forse risparmiato avrebbe quello sgraziato abbattuto a' suoi piedi, per non comparire più umano dell' imperatore, lo uccise.

Partì dipoi per la guerra contro i Parti, e si recò in Antiochia. Il vero motivo di questa guerra era la vanagloria di acquistarsi il nome di Partico, e di potersi vantare di aver

soggiogato l'Oriente. Per intraprenderla aveva bisogno di un pretesto: perocchè i Parti non pensavano punto di assalirlo (A. R.967.). Si dolse, che il re de' Parti desse asilo sulle sue terre a due desertori d' importanza, che gli dovevano essere consegnati, Tiridate e Antioco. Noi conosciamo poco Tiridate, e ne ignoriamo affatto la storia. Si sa solamente ch' era figliuolo di Vologeso re di Armenia, e ch' è quel desso, che da Macrino fu riposto sul trono paterno. Antioco era un venturiere, di nazione cilicio, il quale fece prima il mestiere di filosofo cinico, e non lasciò di servire con vantaggio gl' imperatori, che accompagnava all' armata. In que' climi, nei quali il freddo opprimeva ed avviliva i soldati, il cinico indurato al male gettavasi nella neve, vi si ravvolgeva per entro, e col suo esempio riaccendeva il coraggio delle truppe. Fu magnificamente ricompensato da Severo, e da Caracalla medesimo. Divenuto ricco, abbandonò la bisaccia, ed il bastone di Diogene, ed avendolo la sua nuova fortuna levato in superbia, formò probabilmente qualche ambizioso progetto; per eseguire il quale si collegò con Tiridate. Il successo non rispose alle loro brame; ed andarono a cercar sicurezza nell' impero de' Parti (*Herod. Dio.*).

Caracalla domandava dunque questi due fuggitivi con alterigia, minacciando la guerra, quando non si volesse darli in suo potere. Vologeso re dei Parti era poc' anzi morto, e i suoi due figli si disputavano la corona. Era

quello un momento favorevole per assalire un impero infievolito da intestine discordie. Infatti Artabano, il quale rimase, od allora, o tra non molto, vincitore di suo fratello, temendo le minacce dell'imperatore romano gli fece dare in mano Tiridate ed Antioco, ed ottenne a quel prezzo la pace.

Abgaro re di Edessa era confederato dei Romani, poichè trovavansi, siccome ho già osservato, degli Osroeni suoi sudditi nell'armata di Caracalla, che combattè contro i Germani. Ma non v'era niente di sacro per questo perfido imperatore. Invitò Abgaro perchè venisse a trovarlo in Antiochia, e quando lo ebbe in suo potere, lo fece caricar di catene. Sottomise in tal modo l'Osroena privata del suo re, e v'è ragione di credere che allora divenisse provincia romana. Ma restano su tale argomento alcune difficoltà, per le quali giova consultare il Tillemont (*Carac. art.* 11.).

Caracalla trattò il re di Armenia come quello di Edessa. Abbiamo veduto, che un Vologeso, figliuolo di Sanotrucio, regnava in Armenia al tempo di Severo. Questo poteva essere quel desso, che trovandosi in discordia coi suoi figli fu chiamato a sè da Caracalla, sotto il pretesto d'un accomodamento, di cui l'imperatore romano voleva farsi arbitro e mediatore. Il re di Armenia si portò insieme coi suoi figli presso l'imperatore senza il menomo sospetto, e furono tutti fatti prigionieri. Ma l'Armenia formava uno stato più potente dell'Osroena, e non era sì facile il soggiogarla.

Gli Armeni pigliarono le armi per vendicare il loro re, e difendere la propria libertà, e lo sciaurato Teocrito, di cui ho favellato, essendo stato mandato contro di loro alla testa di un' armata, fu battuto e rispinto con grandissima perdita. Caracalla non ritrasse pertanto dalla sua perfidia, che l' ignominia troppo giustamente meritata, ed una generale diffidenza, che eccitò contro di sè; ma somiglianti inconvenienti commovevano poco un' anima qual era la sua.

Pel contrario gloriavasi dei suoi successi, e vantava i travagli che gli aveano costato tante guerre, che avea nulladimeno terminato senza uscir d' Antiochia, e dandosi in preda a tutte le delizie di quella voluttuosa città. Ne prendeva anche occasione d' inveire contro il senato, a cui scrisse, come ne' tempi addietro avea fatto Caligola, lettere piene di rimproveri, perchè i senatori menavano una vita dolce e comoda, e non adempivano che con negligenza le loro tranquille funzioni, mentre il loro imperatore sfidava in una lontana spedizione le fatiche ed i pericoli.

A Caracalla non bastava mostrarsi perfido verso i re ed i principi stranieri, se non esercitava il suo mal talento contro i suoi proprj sudditi; e la profonda venerazione che professava per la memoria di Alessandro non potè preservare dalla sua vile e crudele vendetta la città d' Alessandria fondata da quel conquistatore (*Dio. Herod. Spart. Carac.* 6.). È vero, che gli Alessandrini, popolo capriccioso e motteggiatore, s' avevano tirato

addosso la indignazione di lui con maligni motteggi. Amavano, dice Erodiano, di trastullarsi a spese de' loro principi; e risicavano spesso contro di loro certi pretesi scherzi, che ad essi parevano ingegnosi, ma che facevano una piaga nel cuore delle persone offese; e si sa che in tal genere niente punge tanto al vivo quanto la verità. Così alludendo all'odio di Eteocle e di Polinice, il cui esempio si rinnovava in Caracalla e in Geta, attribuivano a Giulia, madre di questi ultimi, il nome di Giocasta. Volgevano in ridicolo la vanità di Caracalla, il quale piccolo e deforme, e senza alcun merito guerriero si paragonava per una parte ad Achille, il più bello ed il più valoroso de' Greci, e per l'altra ad Alessandro, il maggiore degli eroi. Caracalla diede loro motivo di pentirsi di questa libertà, e volendo che la scontassero col proprio sangue, cominciò dall'ingannarli.

Divolgò che avea in animo di andar a visitare il più bel monumento che sussistesse della gloria di Alessandro, e a rendere in persona i suoi omaggi al dio Serapide. Gli Alessandrini non pensando punto ai motivi, che gli avean dato di odiarli, si compiacquero dell'onore, che voleva far l'imperatore alla loro città, e si apparecchiarono ad accoglierlo con gioja e magnificenza. Al suo arrivo, gli uscì all'incontro un popolo sterminato: concerti musicali, aromati, illuminazioni, fiori, tutto vi fu in gran copia.

Caracalla prese cura di mantenerli nell'errore. Si portò dapprima al tempio di

Serapide, dove immolò delle catacombe, e bruciò sull'altare a profusione l'incenso. Passò quindi al sepolcro di Alessandro, e spogliatosi del manto imperiale, che era di porpora, del suo pendaglio tempestato di gioje, e delle anella preziose, che portava in dito, offerse all'eroe tutti questi ornamenti, e li depose sulla tomba.

Tutte queste belle apparenze occultavano il nero disegno di sterminare gli abitanti di Alessandria. Quanto alla maniera, trovasi qualche verità tra Dione ed Erodiano, che non è però impossibile di conciliare: basta supplire all' uno coll' altro. Secondo Erodiano, Caracalla finse di voler formare una falange alessandrina, come ne aveva già una macedone, e con tal pretesto raunò in una pianura fuori delle mura tutta la gioventù della città, e la fece circondare e trucidare da' suoi soldati. Dione, il quale non parla di questo fatto, dice che Caracalla fece dapprima morire i più illustri cittadini, che s' erano a lui presentati con ciò che la religione avea di più sacro, e ch' egli aveva favorevolmente accolti, e ammessi alla sua tavola; che dipoi la sua armata si sparse per tutta la città, che ridondava di forestieri, e fece man bassa indistintamente sopra tutti coloro che riempievano le case; perocchè tutti avevano avuto l'ordine di tenervisi chiusi, e le strade e le piazze erano occupate dalle truppe. La strage fu sì spaventosa, e si versò tanto sangue, che Caracalla, quantunque inaccessibile ai sentimenti di pudore e di pietà, non

osò indicare al senato il numero de' morti. Scrisse, che poco importava sapere il nome e il numero di coloro, che avean perduto la vita, perchè tutti meritavano la stessa sorte. I corpi furono ammucchiati in fosse profonde, onde non si potessero numerare, e per tal via conoscere esattamente la grandezza della disgrazia. Perirono anche parecchi di que' ch' eran venuti coll' imperatore, in questa orribile strage, la quale durò più giorni e più notti, e nella quale la confusione fu portata agli estremi dalla precipitazione, dal furore, dalle tenebre, e dalla resistenza dei più coraggiosi degli Alessandrini. L'autore di questo sanguinoso macello lo contemplava come un dilettevole spettacolo dal comignolo del tempio di Serapide, donde tratto tratto mandava ordini per ravvivare la crudeltà degli assassini. Terminò degnamente la tragedia, consacrando nel tempio del dio quel pugnale con cui aveva ucciso il fratello.

Ben si vede, che il saccheggio accompagnò il macello degli abitanti di Alessandria. Nulla fu risparmiato, nè il profano, nè il sacro, nè le case, nè i tempj. Caracalla non contento di questi eccessi, finì di opprimere con nuovi rigori gli avanzi infelici di quella città per l'innanzi tanto ricca e popolosa. Ne discacciò tutti i forestieri, a riserva de' mercatanti. Tolse i giuochi e gli spettacoli agli Alessandrini. Abolì le società dei letterati, che erano mantenuti e stipendiati nel *Museo*. Separò con mura e con torri i

diversi quartieri della città per tagliare la comunicazione dall' uno all' altro.

Senonchè questa desolazione non fu che un male passeggiero. Poco poi essendo morto Caracalla, Alessandria si ristabilì da sè stessa, e tornò in breve ad essere la seconda città dell' impero.

Reca meraviglia, che questo crudele nimico degli Alessandrini sia il primo degl'imperatori, che gli abbia introdotti nel senato di Roma. Prima di Severo essi non aveano nemmeno senato nella loro città; e suo figlio accordò loro l' ingresso nel senato della capitale *(Dio. l.* 51. *p.* 455.*)*. Ho parlato altrove di Cerano, il quale primo degli Egiziani, fu senatore, e console romano.

Caracalla non s' era trasferito in Alessandria che per esercitarvi la sua orribile e perfida vendetta, e non avea perduto di vista le conquiste orientali, e la guerra contro i Parti, co' quali aveva poc' anzi concluso la pace. Per dar occasione a rottura, si pensò di chiedere ad Artabano la sua figliuola in isposa, promettendosi delle due cose l'una, o che acquisterebbe un diritto sopra l' impero degli Arsacidi, se la sua proposizione fosse accettata, o qualora si rigettasse, tale ne riceverebbe ingiuria da farsene render ragione coll' armi *(Dio. l.* 78. *Herod. et Spart. Carac.* 6.). Questo progetto di matrimonio era ugualmente contrario ai costumi de' Romani, che a quelli de' Parti. Nulladimeno, se prestiam fede ad Erodiano, Artabano dopo qualche resistenza vi acconsentì. Preferisco

senza esitanza, col Tillemont, la testimonianza di Dione, il quale attesta, che il re de' Parti, penetrando negli ambiziosi ed ingiusti disegni di Caracalla, rigettò costantemente una parentela, dalla quale temeva le più funeste conseguenze. Fu tuttavia poco guardingo, e si lasciò sorprendere da Caracalla, il quale ritornato in Antiochia, ed avendo fatti tutti i suoi apprestamenti, si trovò all'improvviso in istato di entrare armata mano sul terreno de' Parti.

Non avendo Artabano truppe raccolte, l'imperatore romano non incontrò alcuna resistenza. Diede il guasto alle campagne, prese molte città, tra le altre Arbella; scorse la Media, si appressò alla città regia, e da vile nimico sfogò la sua vendetta fino sopra i morti. Aperse i sepolcri degli Arsacidi, e ne gettò le ceneri al vento.

Mentr' egli era in tal guisa padrone della pianura, i Parti, ritiratisi sopra alcuni monti oltre il Tigri, ammassavano truppe, e pensavano di rifarsi nell' anno vegnente; perocchè non temevano nè l' imperatore, nè i Romani; non l' imperatore perchè lo consideravano un millantatore senza alcun vero coraggio; non i soldati, perchè sapevano, che erano snervati dalle delizie e dalle voluttà, e corrotti da un libertinaggio, che li rendeva più terribili agli alleati, che ai nimici.

Caracalla tornò in Mesopotamia tutto glorioso, e dandosi il vanto di vincitore dei Parti, che non avea nemmeno veduto, scris-

se al senato e al popolo romano, pretendendo di aver soggiogato tutto l' Oriente, e costretto i paesi oltre l' Eufrate a riconoscere le sue leggi. Egli era tanto scemo di giudizio e di senno, che tra queste magnifiche imprese registrò nella sua lettera una frivola e meschina circostanza. Si gloriava, che un lione, calato da una montagna, aveva, per quello ch' egli diceva, combattuto per lui. Sapeva perfettamente il senato che si dovesse credere delle conquiste del suo imperatore: perocchè le cose, che risguardano i principi, non possono stare occulte; ma non permettendo il timore di aprir la bocca, che alle adulazioni, gli decretò l' onor del trionfo, e il titolo di Partico.

In questo mezzo, informato degli apprestamenti di Artabano, Caracalla si disponeva dal suo canto ad incalzare la guerra; ma fu prevenuto da una morte violenta, degno frutto de' suoi delitti e della sua tirannia. L' autore della sua morte fu Macrino, uno de'suoi prefetti del pretorio, del quale s' era guadagnato l' odio co' suoi pungenti ed oltraggiosi motteggi, e che inoltre spaventato da un soprastante pericolo, amò meglio uccidere, che perire *(Dio. Herod. et Capit. Macr. c. 4.)*.

M. Opelio Macrino, che noi chiameremo semplicemente Macrino, era nato a Cesarea in Mauritania (a' nostri giorni Algeri) da parenti di sì bassa condizione, che dopo il suo innalzamento all' impero, veniva paragonato ad un asino dalla fortuna introdotto in palazzo. Sembra ch' ei fosse di origine mauro, e

ne portava la pruova in sè stesso, avendo una orecchia forata, secondo l'uso di quella nazione. La strada che prese per uscire dallo stato oscuro, a cui sembrava condannato dalla sua nascita, fu lo studio delle leggi. Vi si rendette mediocremente istrutto; ma o vi portò, o vi acquistò uno spirito di equità e d'integrità da preferirsi alla scienza. Se gli attribuiscono alcuni versi, che non gli fanno grande onore per ciò che guarda al talento poetico (*Capit.* 11.). Dopo esser passato per diversi impieghi di poco momento, si applicò a trattar cause, ed essendogli stata sotto Severo addossata quella di un amico di Plauziano, fu relegato in Africa, e nella sua disgrazia si difese dalla miseria, esercitando ad un tempo le professioni di retore, di avvocato, e di giureconsulto. Ma in capo ad un certo tempo ottenne di esser richiamato, e Severo lo fece maestro delle poste imperiali sulla via Flaminia. Ricevette da Caracalla l'anello d'oro, e il titolo di cavaliere romano: divenne successivamente procuratore d'una parte delle rendite imperiali, avvocato del fisco, e finalmente prefetto del pretorio, carica la più potente, e la più accreditata dell'impero. L'oscurità della sua nascita gli serviva senza dubbio di raccomandazione presso di un principe, qual era Caracalla, il quale pieno di sospetto e di gelosia temeva l'union del potere colla nobiltà del sangue. Dione attesta, che nell'esercizio dell'importante carica di prefetto del pretorio, la quale accoppiava il civile potere al militare, Macrino

si portò da uomo onesto, e mostrò zelo per la giustizia, almeno in quegli affari, ne'quali potè operare liberamente e tutto da sè.

La sua carica l'obbligava ad accompagnare l'imperatore alla guerra, e siccome egli aveva maneggiato la penna più che la spada, così era l'oggetto perpetuo dei motteggi di Caracalla, il quale trattavalo da vile e codardo, e lo posponeva di assai al suo collega cognominato Advento, uomo ineducato, idiota, incolto e zotico, e che nell'alto suo grado conservava le maniere di soldato. Macrino pel contrario piacevasi d'una buona tavola, e di belle vesti: e quindi non poteva non dispiacere ad un imperatore, il quale si mostrava contento delle vestimenta e delle vivande più volgari. Caracalla pertanto odiava e dispregiava Macrino: lo minacciava sovente della morte: industriavasi d'indebolirlo, allontanando da lui i suoi creati col pretesto di più onorevoli impieghi. Macrino conobbe, che gli conveniva infallibilmente perire, se non riusciva a farsi imperatore: e un'ultima avventura, che metteva il colmo al pericolo, fece che troncasse ogn'indugio.

Caracalla sempre inquieto, e sempre in timore di qualche congiura, non si contentava, per venirne in chiaro, e prevenirle, dei mezzi dell'umana prudenza. Ricorreva a tutti i generi di divinazione; augurj, ispezioni delle viscere delle vittime, sortilegj, incantesimi: e chiamava presso di sè tutti coloro che professavano queste arti menzognere, astrologi, indovini, e maghi. Nullostante

non credeva loro tanto agevolmente, nel che era meno da biasimarsi. Sospettava, che le risposte, che gli davano, quando li consultava in persona, fossero dettate dall'adulazione, e commise a Flavio Materniano, che in Roma aveva lasciato al governo degli affari, e nel quale molto confidava, di fare segrete consultazioni, e mandargliene il risultamento. Materniano adempiè la sua commissione: e sia che odiasse Macrino, e volesse spegnerlo, sia che questo prefetto del pretorio non fosse stato sì destro nell'occultare i pensieri che volgeva in animo, che Materniano non ne avesse avuto qualche sentore, certo è, che questi scrisse all'imperatore, che Macrino aspirava all'impero, e che conveniva liberarsi di lui al più presto.

Questo avviso indirizzato a Caracalla cadde in mano di Macrino. Dione ed Erodiano raccontano diversamente la maniera con che nacque questo importante equivoco. Secondo Dione, v'era l'ordine, quando Caracalla era all'armata, di portare all'imperatrice Giulia, la qual era rimasa in Antiochia, tutti i plichi diretti all'imperatore. Essa gli apriva, ne faceva la scelta, e mandava al figlio quelli solamente ch'erano di qualche importanza. Ciò produceva necessariamente un ritardo: e Macrino al contrario fu avvertito direttamente da un suo amico di Roma, di ciò che Materniano scriveva intorno a lui. Erodiano attribuisce a Caracalla medesimo l'accidente, che mise Macrino al chiaro della cosa. Dice, che questo principe, sempre

immerso a gola nei suoi sconci divertimenti, si preparava a guidare un cocchio, ed avea già preso il vestito e la livrea da cocchiere, quando un corriere gli presentò il plico, in cui v' era la lettera di Materniano. Caracalla non volle interrompere i suoi piaceri, e rimise, come per lo più soleva, il plico a Macrino, incaricandolo di dargli contezza di quanto vi si conteneva. Per tal modo la lettera fatale pervenne a notizia di colui, contro al quale era scritta: ed egli tanto meno esitò intorno al partito, che dovea perciò prendere, quanto che pochi giorni innanzi un preteso indovino egiziano aveva predetto in termini espressi a Caracalla, che la sua vita sarebbe di breve durata, e che Macrino gli doveva succedere. Il prefetto del proconsole aveva avuto l' autorità di far esporre ai leoni l' egiziano, qual impostore; ma non dubitava, che non ne fosse rimaso piagato il cuore del principe, e conosceva, che questa prima impressione, avvalorata dall' avviso di Materniano, gli annunziava una morte infallibile. Che dunque far poteva fuorchè prevenir Caracalla? Non vi volle di più per determinarvelo.

Tra gli uffiziali della guardia v' era il centurione Marziale (1), che in ogni tempo era stato ben affetto a Macrino, e malcon-

(1) *Secondo Dione, Marziale non era uffiziale, e l' origine del suo mal talento contro Caracalla si era che questi gli avea negato il grado di centurione. La differenza poco monta.*

tento dell' imperatore , il quale ne aveva poc' anzi fatto morire il fratello per un' accusa destituta di prova. Macrino andò dall' uffiziale, e rammentandogli i suoi benefizj, e promettendogliene ancora di più grandi, lo animò a vendicare la morte di suo fratello coll' uccidere Caracalla alla prima occasione che gli si presentasse propizia. Marziale fece entrare nella congiura alcuni dei suoi compagni : ed ecco in qual maniera andò la faccenda.

Gli 8 di aprile essendo l' imperatore in Edessa, dove avea passato il verno, volle andare a Carres per offerire un sagrifizio al tempio della Luna (1). Siccome la distanza era considerabile, s' avvisò, per non istancar l'armata, di farsi accompagnare solamente dalla guardia a cavallo. Dovette fra via por piede a terra per un naturale bisogno. Marziale colse quel momento, nel quale egli era pressochè solo, per dargli una pugnalata così giusta che di botto l' uccise. L' assassino fuggì, ma riconosciuto al pugnale insanguinato, ch' ebbe l'imprudenza di continuare

(1) *La luna era adorata in quel tempio e in alcuni altri come un Dio, e non come una Dea. Chiamavasi il Dio Luno. Quelli del paese dicevano, che coloro, i quali adoravano la luna come divinità femminile, erano soggetti alle donne, e ad esse ubbidivano ; e che e converso coloro, che l' adoravano come un dio maschio, dominavano sopra le mogli, e non le avevano punto a temere: idea folle, ma che ha qualche relazione colla varietà di condizione delle donne secondo la diversità de' paesi, schiave in Oriente, libere e sovente padrone assolute in Occidente.*

a tener in mano, fu inseguito da alcuni Sciti e Germani della guardia imperiale; ed alcuni uffiziali romani, i quali erano probabilmente a parte della congiura, avvicinatisi a lui come per soccorrerlo, si affrettarono di ammazzarlo, per soffocare senza dubbio la prova della loro complicità.

In tal modo perì Caracalla nel fior dell' età, non essendo vissuto che ventinove anni, de' quali ne aveva regnato sei, due mesi, e due giorni.

La storia ci presenta parecchi esempi dell' instabilità delle cose umane, e del niente che sono le grandezze. Ma non so, se ve ne sia uno più luminoso di quello di Severo e della sua famiglia. Qual più brillante fortuna di quella di questo principe, il quale nato in mediocre condizione, perviene alla somma potestà, trionfa di due formidabili rivali, porta il terrore del suo nome e delle sue armi alle due estremità del mondo, e dopo un regno di vent' anni, lascia il trono a due figliuoli in età di succedergli?

L' ambizione liberamente sbrigliando i suoi desiderj potrebbe forse proporsi una sorte più magnifica? Tuttavia, senza parlare delle inquietudini, delle fatiche, dei pericoli inseparabili da un potere acquistato colla forza delle armi, quanto non fu questa prosperità avvelenata per Severo dall' atroce inimicizia dei suoi due figli, alla quale tutte le sue cure non poterono recare nè rimedio, nè mitigamento veruno? Dopo la sua morte il migliore, ossia il men tristo dei due

giovani principi è ucciso dal fratello tra le braccia della comun madre. L' altro coperto di misfatti, mostro detestato dal cielo e dalla terra, dopo un brevissimo regno perì per una domestica insidia. Ed ecco dove andò a parare quella fortuna di Severo tanto splendida, e a quel che sembra, tanto solida e ferma.

La sorte dell' imperatrice Giulia non variò da quella del marito e dei figli : associata alla loro grandezza, partecipò pur anche della loro disgrazia. Veduto abbiamo, che sotto il regno di Severo, perseguitata, e renduta sospetta, fu costretta per procacciarsi qualche tranquillità, a darsi interamente allo studio delle lettere e della filosofia. Il primo frutto, che raccolse dall' innalzamento dei suoi figli al trono fu la crudele uccisione di quello ch' era il suo prediletto, del cui sangue fu aspersa, e di cui non osò nemmeno pianger la perdita. Sotto il fratricida godette di qualche considerazione, ed era questo un gran conforto per una donna ambiziosa. Incaricata di una parte importante del ministero, si vedeva corteggiata dai grandi. Caracalla metteva il nome di sua madre col suo in testa alle lettere, che scriveva al senato ed al popolo. Nulladimeno ella aveva il rammarico di non essere ascoltata da questo figliuolo nelle salutevoli rimostranze, che di tanto in tanto gli facea per impedire che corresse incontro alla sua rovina : e la funesta morte di lui la immerse nel più amaro dolore. Lo aveva odiato

vivo, e lo pianse morto, perchè privata di questo appoggio temette di ricadere nella condizione privata. Si abbandonò ai più violenti trasporti, si battè e ribattè colle pugna il petto, e ruppe in mille invettive contro Macrino. Ma quando vide che questo nuovo imperatore le lasciava godere le prerogative ed il grado d' imperatrice, che non le toglieva nè la casa, nè le guardie, e che oltracciò le scriveva con rispettose maniere, si consolò, ripigliò fiato, sentì rinascere la sua ambizione; e reputandosi uguale a Semiramide ed a Nitocri, le quali un tempo aveano regnato con gloria in un paese poco lontano da quello dov' ella era nata, concepì somiglianti speranze, per effettuare le quali tramò intrighi colle truppe. Macrino, avutane contezza, le comandò che uscisse di Antiochia, ed eziandio, secondo alcuni, che si desse la morte. Certo è, che la sua morte avvenne poco poi, e non fu naturale; e che Giulia, moglie e madre d' imperatori, o per obbedire agli ordini di Macrino, o per la noja che le davano i dolori di un cancro, che aveva da lungo tempo nel petto, e che aveva inasprito colle sue percosse, morì volontariamente di fame. Così rendette compiuta la disgrazia della famiglia di Severo, e di tutti quelli che le erano appartenuti.

Caracalla erasi renduto tanto odioso, che gli s' imputavano finanche falsi delitti. Tra questi ripongo il supposto incesto con sua madre, di cui lo accusa Sparziano (*Carac.* 10.). È vero, che questo scrittore pensa,

che Giulia non fosse che matrigna di Caracalla, il quale, secondo lui, era nato d'una prima moglie di Severo. Ma in questo punto è smentito dalla testimonianza di tutti gli storici : e l' accusa per sè stessa è tanto atroce, che per renderla verisimile ci vorrebbe un' autorità d' assai maggior peso.

Non so se debbasi formare lo stesso giudizio di quanto Dione ci dice (*l.* 78. *p.* 891.) intorno alle segrete conferenze che teneva spesso Caracalla cogli ambasciatori delle nazioni barbare, sciti e germani. Non duro fatica a credere che da queste nazioni avesse preso le sue guardie, delle quali mostrasse anche di fidarsi più che dei soldati romani. Ma potremo mai persuaderci, che conversando cogli ambasciatori dei popoli barbari, gli esortasse, caso che avvenisse a lui qualche disgrazia, a passare in Italia, e che animasse la loro ferocia colla speranza, assicurandoli ch' era facilissima la conquista di Roma? Per queste conferenze aveva bisogno d' interpreti, e li faceva uccidere, dicesi, all' uscir dall' udienza. Il perchè Dione pretende di aver saputo in appresso dai barbari medesimi questo fatto odioso, il quale ha tutta l' apparenza di una voce sparsa senza fondamento, e accreditata dal pubblico odio.

Macrino disseminò un' altra voce, di cui ho già fatto menzione, e che non ha maggiore probabilità. Volle far credere, che dopo la morte di Caracalla si era trovato nel suo tesoro uno sterminato ammasso di veleni

pel valore di sette milioni cinquecento mila dramme (tre milioni settecencinquanta mila lire). Ma ciò è ben difficile a credersi sulla fede di un nimico, e si può sospettare almeno ch' egli abbia grandemente esagerato.

E tanto più è permesso dubitare di questi fatti, quanto che ne ritrovo uno della stessa tempra asserito contro ogni evidenza da Dione e da Sparziano. Dione dice che le dimostrazioni di predilezione e di preferenza usate da Caracalla agli Sciti ed ai Germani, che servivano nelle sue armate, avevano da lui alienato i soldati romani. Sparziano accerta, che questo principe era odiato da tutte le truppe, dai pretoriani in fuori. Nulladimeno vedremo nel progresso quanto la sua memoria fosse cara ai soldati. Egli ne aveva troppo bene meritato l'affetto.

Fu odiato e detestato da tutto il rimanente degli uomini: e dopo la sua morte anzichè Antonino, nome venerabile, ch' egli avea profanato, lo si chiamava col suo antico nome di Bassiano, o coll' altro ridicolo di Caracalla, e talvolta gli si applicava anche quello di Tarantas, gladiatore piccolo, deforme, brutto di volto, e che nel suo sanguinario mestiere si mostrava avidissimo di sangue.

Ciò non ostante questo principe odioso e spregevole abbellì Roma di magnifici e superbi edifizj. Citansi delle Terme, chiamate dal suo nome Antoniniane, le quali per bellezza d' architettura superavano tutte le altre della città: e presso a queste Terme tirò una

nuova strada, che rendette una delle più belle di Roma. Fabbricò anche un portico, che denominò portico di Severo, dove fece rappresentare tutte l'imprese militari di suo padre, e i trionfi, ond' erano state coronate.

Lasciò un figliuolo degno di sè, quando sia vero come fu detto, che fosse padre di Eliogabalo, il quale pervenne al posto supremo dopo Macrino, e ne fu l' obbrobrio.

La letteratura, la quale da oltre un secolo andava in decadenza, non rinvigorì sotto un principe, che non trovava diletto che nei soli esercizj del corpo; ma non fu affatto spenta (*Tillem.*). Oltre Sereno Sammonico, del quale ho favellato, questo medesimo regno ha prodotto Oppiano, poeta greco, nato in Anazarbo di Cilicia, del quale abbiamo due poemi, uno sulla Caccia, e l'altro sulla Pesca. Dicesi, che presentasse a Caracalla queste due opere, le quali furono ricompensate con tante monete d'oro, quanti erano i versi che contenevano. Se il fatto è vero (1) potremo, paragonando insieme la fortuna di Oppiano e quella di Omero, convincerci sempre più, che i premj di rado sono distribuiti secondo il merito. Oppiano è degnissimo di lode per la sua filiale pietà, se dobbiam credere all' autore della sua vita, che eccitato dall'imperatore a chiedergli qualsivoglia grazia, non

(1) Infatti i più savj critici ne crollano il capo, ancorchè questo fatto si legga in un' antica vita di Oppiano, che suol precedere i suoi poemi, e sia raccontato da Suida e da qualche altro storico non molto antico. (*N. E. V.*).

domandò, se non che suo padre fosse richiamato dall'esilio, a cui era stato dannato molto tempo innanzi da Severo (1). Desidererei, che questo fatto fosse appoggiato ad un' autorità capace di accreditarlo.

Fu detto che Caracalla amava la musica, e in prova di ciò si cita un cenotafio che eresse a Mesomedo poeta lirico, del quale altrove ho parlato.

(1) Alcuni vogliono che il luogo di esilio del padre di Oppiano fosse Malta, altri Meleda. Come giunse il figlio a liberarlo dall' esilio, si ricondusse con lui in patria, e quivi pare che terminasse i suoi giorni. Oppiano è l'unico fasto letterario che abbelli il regno infamissimo di Caracalla (*N. E. V.*)

DI MACRINO

An. di R. 968. *di G. C.* 217. C. Bruzzio Presente. T. Messio Estricato.

Macrino è eletto imperatore agli undici di aprile dai soldati, i quali ignoravano la parte che aveva avuto alla morte di Caracalla.

Si allontana in tutto dalla condotta di questo principe, di cui per altro non osa attaccare apertamente la memoria, per non irritare i soldati.

Scrive al senato, il quale lo riconosce volontieri, e gli conferisce tutti i titoli della imperiale potestà.

Nomina Cesare suo figlio Diadumeno in età di nove anni, e gli fa prendere il nome di Antonino.

I soldati chiedono l'apoteosi di Caracalla. Macrino vi acconsente, e il senato la decreta.

Delatori puniti. Progetto di abolire i rescritti dei principi, di ridurre tutto il diritto alle leggi antiche, e solenni.

Battuto due volte da Artabano re dei Parti, Macrino compra da esso la pace.

Restituisce la corona di Armenia a Tiridate, il quale sembra essere stato figliuolo dell' ultimo re Vologeso.

Ritorna in Antiochia a passarvi il verno,

e vi si dà in preda all' ozio ed alla mollezza. Vuol celare con maniere orgogliose l'abbiettezza del suo nascimento. Promuove agl' impieghi uomini poco capaci, e ne dimette di buoni, i quali gli erano sospetti pel loro attaccamento a Caracalla, e pei loro talenti.

An. di R. 969. *di G. C.* 218. M. Opelio Macrino Augusto ii. .... Advento.

Macrino aveva preso l' anno antecedente un consolato, ma surrogato; ed ei lo contava come il primo, quantunque già sotto Caracalla avesse avuto gli ornamenti consolari.

Advento era stato suo collega nella carica di prefetto del pretorio; soldato rustico e villano, senza coltura, senza cognizione degli affari civili.

Scontentamento, e mormorazioni delle truppe contro Macrino.

Giulia Mesa, sorella dell' imperatrice Giulia, si approfitta di questa disposizione degli animi per innalzare all' impero suo nipote Eliogabalo, giovinetto di quattordici anni, e ch' ella fa passare per figliuolo di Caracalla.

È acclamato imperatore da una legione accampata vicino ad Emesa. Il suo partito aumenta in poco tempo.

Macrino dà il titolo di Augusto a suo figlio.

Battaglia de' sette di giugno presso Antiochia. Macrino si dà vilmente alla fuga, e abbandona la vittoria al suo rivale.

Mentre voleva raggiunger Roma è arrestato in Calcedonia, e ricondotto fino in

Cappadocia, dove intesa la morte di suo figliuolo, ch' era stato preso ed ucciso, si getta giù dalla vettura, in cui si trovava; cadendo rileva una grave ferita, ed è trucidato. La sua testa è recata ad Eliogabalo.

MACRINO

Paragrafo Secondo

Macrino si fa eleggere imperatore dalle truppe. Dà saggi di un buon governo. Significa la sua elezione al senato, e ne domanda la conferma. Il senato che detestava Caracalla, riconosce volentieri Macrino. Advento, prefetto del pretorio, ricolmato di onori, e allontanato dall' armata. E' disadatto agli affari. Diadumeno figliuolo di Macrino nominato Cesare e Antonino. Caracalla posto nel numero degli Dei. Tratti della condotta di Macrino, che lo fanno incogliere nell' odio del senato. Macrino rispetta le leggi. Sua condotta verso i delatori mista di giustizia, e di politica circospezione. Sua timidezza nella guerra. Due volte battuto da Artabano, compra la pace. Acqueta le turbolenze dell'Armenia, rinunziando a tutte le sue pretensioni. Ritorna in Antiochia, e si abbandona al piacere ed al lusso. Disposizione della sua armata alla rivolta. Origine di Eliogabalo. Una legione accampata vicino ad Emesa, lo accoglie nel suo campo, e lo acclama imperatore. Un corpo di truppe mandato da Macrino contro di lui, passa al suo partito. Macrino dà a suo figlio il titolo e il grado di Augusto. Sue largizioni in quella occasione. Lettere lamentevoli, che scrive al senato, e al prefetto della città. Eliogabalo dichiarato

pubblico nimico dal senato. Battaglia, in cui Macrino è vinto. Ripara in Antiochia, e avendo di là traversato l' Asia minore, è preso in Calcedonia. Morte di Diadumeno e di Macrino. Giudizio sopra Macrino. Nonia Celsa sua moglie ebbe il titolo di Augusta.

Se Macrino dopo aver fatto uccidere Caracalla si fosse servito del suo credito per innalzare all' impero alcuno de' principali senatori, sarebbesi procacciato una gloria infinita, a giudizio di Dione (*l.* 78. *p.* 905.). Non gli sarebbe stata imputata a delitto una congiura divenuta necessaria per mettere in salvo la vita; e il mondo gli avrebbe saputo grado di essere stato per lui liberato da un oppressore e da un tiranno; ma tra i motivi, che lo avevano determinato a toglier la vita al suo imperatore, s'era insinuata l' ambizione: e quindi tutto perdette il merito di un' azione, la quale, per la maniera di pensare che allora correva, gli avrebbe fatto un grande onore: ed egli all' opposto trasse addosso a sè ed a suo figlio un' atroce catastrofe.

Da principio con somma cautela tenne occulta e la parte che aveva avuto all' uccisione di Caracalla, e il pensiero che ravvolgea di succedergli. La tragica morte di quel principe amato da' soldati, eccitò in tutta l'armata il dolore, la pietà, ed il desiderio. Macrino andò tra i primi a versar lagrime sopra l' estinto suo padrone; gli fece rendere

gli ultimi onori, e raccoltene in un' urna le ceneri le mandò all' imperatrice Giulia, che allora, siccome ho detto, era in Antiochia. Mentre pareva tutto concentrato in queste cure, industriavasi di gratuirsi i soldati, i quali si lasciarono tanto più facilmente guadagnare, quanto che punto non sospettavano, ch' ei fosse complice della morte di Caracalla, e pensavano che il centurione Marziale coll' ucciderlo avesse vendicato le sue ingiurie personali. Macrino non brigò solamente presso le truppe, che aveva intorno a sè, ma sollecitò eziandio per mezzo di mandatarj quelle ch' erano accampate in diversi luoghi della Mesopotamia. Queste pratiche durarono tre giorni, ne' quali l'impero romano fu senza capo. Intanto Artabano re de' Parti si avvicinava con poderoso esercito. e la circostanza non permetteva alcuna dimora. Il quarto giorno dopo la morte di Caracalla, ch' era gli undici di aprile, i soldati pretoriani e legionarj si raunarono per eleggere un imperatore (*Dio. ibid. p.* 893. *et* 894. *Herod. l.* 4, *c. Macrin.* 2. *et* 5.).

Advento, collega di Macrino nella carica di prefetto del pretorio, avrebbe potuto mettere in bilico i suffragi. Almeno se ne vantò, ed osò dire ai soldati: „ L' impero a „ me si debbe, perchè sono più anziano del „ mio collega; ma son troppo vecchio, e gli „ cedo le mie ragioni ". Macrino fu dunque eletto, e dopo una finta resistenza, con cui volle colorire l' irregolarità de' mezzi che aveva adoperato, acconsentì di accettare

l' impero, e rimunerò di presente lo zelo delle truppe con una gratificazione.

Quello della sua elezione era il giorno natalizio di Severo; e Macrino per coprire l'oscurità della sua origine prese il nome di lui. Vi aggiunse l' altro di Pertinace, ch' era venerato da tutti gli amatori della virtù (*Cap. Macr.* 11.). Affinchè i soli soldati non fossero contenti del suo inalzamento, e per dare di primo slancio un' idea favorevole del suo reggimento, revocò tutte le condanne pronunziate sotto il regno del suo predecessore pei supposti delitti di lesa maestà, e proibì di proceder più oltre nelle accuse di tal genere attualmente intentate (*Dio. p.* 893. *et* 896.). Abolì parimente l' editto, con cui Caracalla aveva portato al decimo, invece del ventesimo, i diritti sulle manumissioni, e sulle eredità collaterali, e li ritornò all' antico sistema, Fece cessare le odiose vessazioni, con cui erano stati afflitti i popoli ed i ricchi privati, annullò le pensioni concedute a' sudditi indegni sopra il pubblico erario; in somma si mostrò risoluto di seguire delle massime diametralmente opposte alla condotta del suo predecessore.

Il pubblico gli seppe grado eziandio per la modestia che dimostrò, vietando che gli si erigesse alcuna statua, la quale oltrepassasse il peso di cinque libbre in argento, o di tre in oro (*Dio. p.* 887.).

Queste erano potenti raccomandazioni presso il senato, a cui diede contezza della sua promozione con una lettera assai

compassata. Chiedeva a quel corpo in termini modestissimi la conferma di ciò che avevan fatto le truppe rispetto a lui, e prometteva un governo, il quale avrebbe più partecipato dell' aristocrazia che della monarchia, ed in cui niente avrebbe mai fatto senza il consiglio dei senatori; in cui li cittadini avrebbero goduto de' loro diritti, delle loro fortune, e d' una piena ed intera libertà (*Dio. Herod. et Capit. Macr.* 6. 7.). Quanto a Caracalla, dopo aver protestato, ch' egli non s'era punto impacciato nella sua morte, si guardò dal palesare il suo giudizio sulla condotta di lui. Trattenuto per una parte dal timore delle milizie, e per l' altra da' suoi stessi sentimenti, e dal suo interesse, non ne diceva tutto il male che ne pensava, ma si asteneva del pari dal dirne bene. Rispetto alla guerra contro i Parti, siccome sapea ch' essa dispiaceva alle truppe, si spiegava più apertamente. Osava biasimarne l' intrapresa, che attribuiva all' ingiustizia ed alla malizia del suo predecessore. Oltracciò lagnavasi, che le pensioni che Caracalla pagava ai barbari montassero a somme disorbitanti, e adeguassero la spesa del mantenimento delle armate romane. Ma non perciò lo dichiarava pubblico nimico, nè lo annoverava tra gli Dei. Egli avrebbe desiderato che il senato avesse infamato la di lui memoria, ma temeva di fargliene la proposta.

Il senato concedette a Macrino tutto ciò che ne poteva appagare la personale ambizione. Malgrado l' oscurità della sua

nascita, lo aggregò al numero de' patrizj, gli conferì tutti i titoli dell' imperial potestà: suo figlio Diadumeno fu dichiarato principe della gioventù, e decorato del nome di Cesare. Il senato volle ancora ordinare che il giorno del suo innalzamento all' impero fosse celebrato con feste e spettacoli. Macrino negò il suo assenso a questa parte della diliberazione, dicendo che quel giorno era abbastanza onorato dai giuochi che faceansi per la nascita di Severo. Il senato gli decretò pur anche i soprannomi di *Pio* e di *Felice*, che erano divenuti allora proprj degl' imperatori la mercè di un uso quasi stabilito; ma egli non volle accettare il nome di *Pio*, forse per rispettare la memoria di Tito Antonino, che era stato il primo a portarlo (*Cap. Macr.* 11.).

Macrino era debitore della premura, con che si secondavano i suoi desiderj all' odio che portavasi a Caracalla. Il senato non occultò i suoi sentimenti intorno a ciò, e gli espresse con somma chiarezza ed energia. „ Noi amiamo meglio, gridavasi da tutte parti, noi amiamo meglio qualunque altro, che il parricida, da cui testè siamo stati liberati; qualunque altro che un principe di abbominevoli costumi; qualunque altro che il carnefice del senato e del popolo ". Si abolirono le feste istituite in suo onore; si ordinò che le sue statue d'oro e d' argento fossero fuse; celebravasi con reiterate acclamazioni Marziale uccisore di Caracalla, ed insistevasi con piacere sopra la conformità del nome

di quel centurione con quello del dio Marte, padre e fondatore della nazione romana (*Dio.*). Non si osò tuttavia di portare le cose agli estremi, nè dichiarar Caracalla pubblico nimico. Il timore d'esser trucidati e fatti in pezzi dai soldati della città trattenne i senatori. Ma poco stante quello stesso timore li condusse, come vedremo, a decretare gli onori divini a colui che detestavano.

Una delle prime cure di Macrino, acclamato e riconosciuto imperatore, si fu di allontanare Advento suo collega, in cui aveva temuto di rinvenire un rivale. Ma pose in opera lo stratagemma, e lo mandò lungi da sè ricolmandolo di onori. Gli diede la commessione di portare a Roma le ceneri dell' imperatore: lo nominò prefetto della città, e console in sua compagnia per l'anno seguente (*Cap. Macr.* 5. *Dio.*). L'innalzamento di Advento fu sommamente disapprovato dal pubblico, non solo perchè era di nascita oscura, ed un venturiere, ma eziandio perchè fu giudicato assolutamente inetto agl' impieghi, che gli si addossavano: vecchio a segno che aveva perduto l'uso della vista, ignorante così che non sapeva leggere, e affatto inesperto negli affari civili, non conoscendone i primi elementi. Non poteva nemmeno pronunziare un discorso di quattro righe: e il giorno che si fece il ceremoniale della sua elezione al consolato, siccome avrebbe dovuto fare un ringraziamento, si assentò sotto pretesto di malattia. La sua incapacità costrinse di lì a poco Macrino a

torgli la prefettura della città, e questa carica fu data a Mario Massimo, il qual è forse l' autore di molte vite d' imperatori citate sovente dagli scrittori della Storia Augusta (1).

Ho parlato del titolo di Cesare decretato dal senato a Diadumeno figliuolo di Macrino, il quale non avea che nove anni. Suo padre non aveva aspettato questo decreto per associarlo agli onori dell' impero. Persuaso che questa fosse un' utile e necessaria precauzione per fortificare la sua nascente fortuna, si affrettò di far venire Diadumeno da Antiochia all' armata. Per viaggio i soldati che lo conducevano, conformandosi senza dubbio agli ordini segreti che aveano ricevuto, lo acclamarono Cesare.

Ma principalmente Macrino s' avvisò di fare un colpo di stato, dando a suo figliuolo il nome di Antonino (*Lamprid. Diad.* 1. *et* 2.). L' ultimo imperatore lo aveva portato: e questo nome era in tale venerazione, che i soldati costernati per non veder più un Antonino alla loro testa, s' immaginavano che l'imperio romano dovesse senza un nome si sacro perire. Macrino temette non andassero a cercare un rimedio a questo male tra i parenti di Tito Antonino, di cui sussisteva

(1) Mario Massimo, del pari che Giunio (o vero Elio) Cordo, sono è vero spesso citati nella Storia Augusta, ma però ripresi amendue di avere usato soverchia prolissità, e di avere nelle loro istorie inserita racconti favolosi, inutili e puerili (Vop. in Firmo, ec. c. 1. Capitolin. in Gordianis, c. 21. etc. (*N. E. V.*).

ancora un ramo collaterale, e parecchi dei quali occupavano anche dei posti importanti nell' armata. Ad un immaginario pericolo conveniva un preservativo della stessa natura: e Macrino, raunate le truppe, dichiarò che pretendeva di far rivivere col loro assenso il nome di Antonino nella persona di Diadumeno. A tale proposizione tutti furon ebbri di gioja: Macrino e suo figlio furono ricolmati di elogi e di voti, ed ognuno ripeteva con trasporto il nome di Antonino Diadumeno. Ma in mezzo a coteste acclamazioni i soldati domandarono che Antonino Caracalla fosse divinizzato, ed ottennero quanto voleano. Macrino cominciò dal promettere ad essi otto monete d'oro per testa (dugento denari od ottocento sesterzj, cento lire tornesi), tre pel suo innalzamento all' impero, e cinque pel nome di Antonino, come se questo nome fosse qualche cosa di più grande che il posto supremo. Il nuovo Antonino parlò ancor egli. Fece il suo rendimento di grazie, e assunse quei medesimi impegni, a cui s' era obbligato suo padre. Egli era un fanciullo di amabile aspetto, grande per la sua età, e di bella fisonomia; attrattive che hanno il loro merito presso la moltitudine. L'apoteosi di Caracalla pose il colmo al contentamento de' soldati. Macrino trattò da Dio un principe, che aveva fatto uccidere, ed il senato gli decretò per suo comando gli onori divini. E così questo mostro detestato dal cielo e dalla terra, ebbe in Roma un tempio, sacerdoti, e feste istituite pel suo culto

(*Capit. Macr.* 5. *et Dio. p.* 892. *Spart. Carac.* 11.).

Macrino volle che anche il senato e il popolo romano fossero partecipi dell' allegrezza del nome di Antonino rinnovato nel suo figlio. Ne scrisse al senato, e promise una largizione al popolo. Questo certamente concepì que' sentimenti ch' egli desiderava. Ma dispiacque al senato di essere stato prevenuto dai soldati in ciò che riguardava all'innalzamento di Diadumeno; e mal volontieri vedeva annientati i suoi diritti, o almeno ridotti ad una sterile conferma, e ad una pura formalità (*Lamprid. Diad.* 2. *Dio.*).

Questa prima assemblea dello stato era eziandio per altri motivi malcontenta del nuovo imperatore: gli onori, ch' egli lo aveva sforzato a rendere a Caracalla, e la morte di un certo Aureliano, che aveva segnalato il suo odio contro la memoria dello stesso principe, e che Macrino sagrificò al risentimento delle truppe. Vedeva inoltre ch' ei nella distribuzione delle cariche faceva cattive scelte. Non ripeto ciò che risguarda Advento. Macrino nominò parimente prefetti del pretorio Ulpio Giuliano, e Giuliano Nestore, ambidue senza meriti, inesperti della guerra, ed eziandio screditati dalle loro malvagie pratiche sotto il governo precedente. È vero che era ad essi obbligato per gli utili avvisi che gli aveano dato per la sua sicurezza. Ma gl' impieghi, anzichè ricompense di favore e di riconoscenza, sono una giusta rimunerazione dovuta alla capacità ed al

talento: e il principe nel conferirli dee riguardare al servizio dello stato, e non alle sue private e personali obbligazioni. Quindi Macrino fu sommamente biasimato per aver deposti dal loro impiego Sabino e Castino, i quali comandavano uno nella Dacia, e l'altro nella Pannonia, persone di merito e di talento, ma che erano a lui sospette per l'elevatezza del coraggio, e per l'affetto che portavano a Caracalla; e di aver loro dato per successori un Marcio Agrippa, uomo di nascita oscura, e che s'era fatto conoscere con turpi e ignominiosi impieghi, e Decio Tricciano, il quale non era senza merito, ma la cui origine ignobilissima deturpava uno de' posti primarj. Alcune altre azioni di tal tempra fecero che Macrino fosse considerato dagli uomini assennati come un principe, il quale non conosceva punto gli uomini, o che si lasciava dirigere unicamente dal proprio interesse senza riguardare al pubblico bene.

Un altro errore di Macrino, e che molto gli nocque, si è quello di aver voluto coprire l'oscurità della sua nascita con maniere fastose ed altiere. Avrebbe dovuto condursi tutt'all'opposto, come Dione osserva giudiziosamente. Il mezzo di fare agli altri obbliare l'abbiettezza della primiera sua condizione, era il dar a vedere che se ne ricordava. Maniere dolci e modeste, facile accesso, benefiche attenzioni per tutti coloro che potevano aver bisogno del suo ajuto, gli avrebbero infallibilmente cattivato i cuori. Ma in iscambio affettava nella sua persona, e in

tutto il rimanente una magnificenza degenerante in mollezza, un accesso disdegnoso, una gelosia della sua grandezza, che dinotava non esser egli fatto per essa: cosicchè non v' era delitto più severamente punito di quello di essere troppo attento nel misurare la distanza tra i suoi principj, e l'alta fortuna, a cui era pervenuto.

Ciò non ostante questi vizj della condotta di Macrino erano compensati da lodevoli doti. Dione attesta di apprezzare la modestia e il rispetto che questo imperatore mostrò per le leggi, non contando per un secondo consolato quello che prese quando fu promosso al trono, quantunque avesse avuto gli ornamenti consolari sotto Caracalla. L'abuso contrario s' era introdotto sotto Severo, e Macrino ne incominciò la riforma da sè medesimo.

Il sistema che seguì rispetto ai delatori fu misto di giustizia e di politica circospezione. Il senato lo aveva eccitato a comunicargli le memorie segrete del palagio imperiale, onde poter far portare la pena del loro delitto a coloro che con furtivi attacchi avevano cagionato la morte o la disgrazia di parecchi innocenti. Ora ogni maniera di persone, siccome abbiamo osservato, avevano indistintamente esercitato questo odioso mestiere, uomini e donne, grandi e piccoli, cavalieri e senatori. Macrino conobbe che la ricerca di tanti rei, i quali appartenevano a tutte le famiglie di Roma, avrebbe cagionato grandissimo romore e tumulto. I lettori si

ricorderanno quali tempeste abbiano cotali cause eccitato in senato al principio del regno di Vespasiano, e come non siensi potute in altro modo calmare che coll'autorità di Muciano, il quale cessar fece qualunque processo contro i delatori. Macrino si appigliò ad un partito un po' diverso, ma che produceva lo stesso effetto. Rispose al senato, che le segrete memorie presentate dai delatori a Caracalla erano state lacerate per ordine di questo principe, o restituite ai loro autori. Questa risposta, fosse vero o falso il fatto, chiudeva la bocca ai senatori. Ma perchè non restassero troppo disgustati, Macrino diede in loro potere tre vittime; tre insigni rei, che avevano portato all' eccesso l' impudenza e il furore delle denunzie, Manilio, Giulio, e Sulpicio Arreniano, tutti e tre membri del senato. Questi per giudizio dell'assemblea furono relegati in alcune isole; perocchè Macrino aveva espressamente vietato, che fossero dannati a morte: „ Affinchè, diss' egli, niuno possa rinfacciarci di aver noi „ stessi fatto ciò che biasimiamo negli altri ".

Il senato aggiunse spontaneamente un quarto esempio di giustizia sopra L. Priscilliano, il quale aveva meritato l' amicizia di Caracalla per due ragioni, pel vigore e la sua maravigliosa destrezza nei combattimenti contro le fiere, e per le sue atroci accuse contro un grandissimo numero d' illustri personaggi. Dione attesta, che cotesto Priscilliano aveva combattuto contro un leone ed una lionessa ad un tempo, contro un orso e un

leopardo, e che era rimaso vittorioso, ma non senza portare sopra il suo corpo i segni dei denti di que' furiosi animali. Più terribile ancora agli uomini che alle fiere aveva fatto perire parecchi tra cavalieri e senatori. Premiato da Caracalla, era detestato dal senato, il quale lo condannò ad essere tradotto in un' isola, e a vivervi in esilio.

Quanto ai delatori meno importanti, ed il cui supplizio era senza conseguenze, Macrino li trattò con rigore (*Herod. l. 5.*). Li punì colla morte, ed anzi fece mettere in croce gli schiavi accusatori dei loro padroni. I delatori erano per le leggi romane un male necessario; ma fu durissima la condizione di quelli che sotto il regno di Macrino non vollero abbandonare una professione tanto pericolosa. S' eglino non provavano le loro accuse, incontravano la pena di morte, o almeno l'esilio; se poi provavano ciò che adducevano, riceveano la ricompensa pecuniaria stabilita dalle leggi, ma diventavano infami (*Cap. Macr.* 12.).

Ben si vede, che un tal trattamento doveva ridurre i delatori a un piccolissimo numero. Quindi osserva Erodiano, che sotto Macrino regnarono internamente nell'impero la pace e la tranquillità, e che i cittadini, i quali al tempo di Caracalla s' immaginavano di veder sempre una spada sospesa sopra le loro teste, respirarono allora e godettero d' un' ombra di libertà.

Da quanto abbiamo detto sinora intorno al governo di Macrino risulta, che il più della

nazione non era di lui malcontenta; che coloro, i quali o per la loro condizione, o pei loro lumi si distinguevano dalla moltitudine, vi trovavano molte cose, che li disgustavano; egli tutto perdette il credito presso i soldati per la sua viltà nella guerra.

Atterrito dall'avvicinarsi di Artabano, fece verso di lui qualche passo da uomo pauroso. Gli rimandò i prigionieri fatti dai Romani nella precedente campagna: gli propose la pace, gittando la colpa della guerra sopra Caracalla, che più non viveva. Artabano altiero per natura, e divenuto ancora più orgoglioso perchè si vedeva ricercato, ed oltracciò dispregiando Macrino come un venturiere, immeritevole del posto a cui era salito, non si contentò di ciò che gli veniva offerto, e vi aggiunse alcune gravosissime condizioni. Domandò che i Romani restaurassero le fortezze che nel suo paese aveano smantellato, e le città che aveano messo a sacco. Pretese che si dovesse restituirgli la Mesopotamia, e compensarlo delle perdite che avea sofferto il suo regno, e delle tombe de' suoi antenati profanate e distrutte. Comechè Macrino desiderasse ardentemente la pace, non potè sottostare a leggi sì dure, e fu costretto a combattere (*Dio.*).

Le armate si scontrarono vicino a Nisibi, e in un primo conflitto, che si attaccò per causa dell' acqua, che i due campi nimici si disputavano, i Romani ebbero lo svantaggio. Nella seconda battaglia accadde' altrettanto. Macrino due volte battuto, e poco ubbidito

dalle truppe, tra le quali cominciava a fermentare lo spirito di ribellione, si diede nuovamente a negoziare. Per sua buona sorte Artabano aveva delle forti ragioni per condiscendervi. I Parti poco avvezzi a tenere lungo tempo la campagna, nojati della guerra, volevano ritornare al loro paese. Oltracciò, siccome non facevano mai provisioni, così pativano la carestia. Macrino sborsò dugento milioni di sesterzj (venticinque milioni di lire tornesi), che furono dati al re dei Parti, o distribuiti alla sua corte, e fu contentissimo di comprare a sì buon patto la pace.

Ne scrisse al senato, alterando un poco i fatti, e volgendoli a suo vantaggio. Il senato non si lasciò ingannare dalla infedele esposizione, e nulladimeno cadde nella viltà di ordinar feste e pubbliche allegrezze come per una vittoria, e di conferire all' imperatore il soprannome di Partico. Macrino non accettò questo titolo, e fu sì moderato che non volle chiamarsi vincitore d' una nazione, da cui era stato vinto.

Nella narrazione della guerra di questo principe contra i Parti ho seguito il solo Dione. Erodiano, oltr' essere meno a portata di sapere la cosa con esattezza, frammischia nel suo racconto circostanze romanzesche che lo discreditano.

Macrino acchetò le turbolenze dell' Armenia con quegli stessi mezzi, che aveva adoperato coi Parti. Diede l' investitura di questa corona a Tiridate, figlio probabilmente

dell' ultimo re: gli restituì la madre, ch' era stata tenuta prigioniera per undici mesi da Caracalla: riparò i danni ed i devastamenti dalle truppe romane recati all' Armenia: rimise Tiridate in possesso di tutte le piazze, che avea posseduto suo padre nella Cappadocia: e se non gli pagò la pensione, che i re d' Armenia ricevevano annualmente dal suo predecessore, ciò fu, perchè il timore di una guerra per parte dei Daci lo forzava ad amministrare con economia le sue rendite. Egli avea parimente cagionato le sommosse di que'popoli colla sua troppa facilità, e rendendo loro gli ostaggi, che Caracalla aveva da essi voluto per domarne e reprimerne l' inquieto umore.

Sacrificava tutto, come si vede, alla quiete, e dopo aver conchiuso e stabilito la pace coi Parti e coll' Armenia, ritornato in Antiochia si portò così, come se non avesse avuto che a godere della sua fortùna. Si spacciava per imitatore di Marc'Aurelio, ma lo era solamente nelle cose esteriori, e facili a ricopiarsi; nel portamento grave, nella cura di non precipitar le risposte, e nel tuono di voce, ch' era tanto basso, che si durava fatica ad intenderlo. Del rimanente vi volea molto perchè ricopiasse in sè l' eminenti qualità di quel saggio imperatore, l' attività, la perseveranza nella fatica, lo zelo del pubblico bene, la nobile semplicità, e l' austera temperanza. Al contrario trascurava gli affari, si dava in preda a' piaceri, attendeva agli spettacoli, e alla musica; dedito al lusso, compariva

magnificamente vestito, e cinto d' una fascia arricchita d'oro e di pietre preziose. Questo gusto di magnificenza più conforme ai costumi asiatici che alla severità romana, feriva tanto più gli occhi, quanto che Macrino succedeva ad un imperatore, il quale piccavasi di vivere più da soldato, che da principe (*Herod. l.* 5.).

Egli dovevasi occupare di tutt' altre cure, se avesse conosciuto il suo stato. Un' armata scontenta dei cattivi successi della guerra, e d' altronde indisciplinata e indocile, divezzata dagli esercizj e dalle fatiche militari, corrotta dalla morbidezza, ch' esigeva regali e largizioni immense, e che niente voleva fare per meritarsele, era più che sufficiente ad atterrire Macrino. Un imperatore pieno di vigore e di coraggio avrebbe durato gran fatica a contenere soldati di tal tempra, e come vi potea riuscire Macrino che era spregiato da essi? (*Dio. l.* 78. *Herod. l.* 5.).

Nulladimeno tentò d' introdurre fra essi la riforma, e devesi confessare che rispetto a ciò prese un savissimo temperamento. Assicurò alle truppe che attualmente servivano, il godimento de' diritti e de' privilegi che aveva loro accordato Caracalla; ma dichiarò che per quelle che si sarebbero arrolate in avvenire, avrebbe ridotto le cose a quel sistema in cui le aveva lasciate Severo. Se a tale disposizione aggiunto avesse la precauzione di separare la sua armata, di rimandare le sue legioni ciascuna ne' suoi quartieri, e di ritornare prontamente a Roma, dov' era

desiderato e chiamato ad alte grida dal popolo, avrebbe forse prevenuto la sua funesta catastrofe; ma lasciò senza veruna necessità, poichè non v'avea più guerra, le sue truppe tutte unite in Siria, e così diede loro motivo di diventare più audaci, vedendosi tutte insieme raccolte. Oltracciò v'ebbe luogo anche il timore. Persuase, che la ratificazione de' privilegi, che erano stati loro accordati da Caracalla, fosse estorta dalla politica, tennero per fermo, che tosto che le avesse indebolite disperdendole, ridotte le avrebbe alla condizione de' nuovi soldati. Finalmente alcuni esempi di giustizia, che fece Macrino sopra alcuni di quelli che avevano commesso violenze ed eccessi nella Mesopotamia, o che s' erano renduti rei di sedizione, finirono d' inquietare e d' inasprire gli animi. Capitolino (*Macr.* 12.) l' accusa di aver portato la severità in tali casi fino alla sevizie; ma questo scrittore inveisce per sì fatta maniera contro Macrino, che merita poca fede nel male che dice di lui. Sembra ch' abbia seguito le voci calunniose, che Eliogabalo sparse per render odiosa la memoria del suo predecessore (*Lamprid. Heliog.* 8.).

Un' armata così disposta non poteva non abbracciare e cogliere avidamente la prima occasione, che se le presentava di sollevarsi. E così di fatti avvenne: e per liberarsi di Macrino, il cui carattere era un mescuglio di male e di bene, collocò sul trono il più indegno soggetto, ch' abbia mai macchiato la

porpora, e il nome de' Cesari. Bisogna qui farlo conoscere.

L' imperatrice Giulia aveva una sorella, di nome Giulia Mesa, la quale non le cedeva punto in ambizione e raggiro. Mesa visse colla sorella nel palagio imperiale finchè durarono i regni di Severo e di Caracalla. Dopo la morte di costui, e quella che poco dopo seguì di Giulia, Mesa fu costretta da Macrino a ritirarsi in Emesa di Fenicia, città dov' era nata, e dove suo padre Bassiano avea esercitato il sacerdozio del tempio del Sole (*Dio. l.* 78. *Herod. l.* 5. *Capit. Macr.* 9. *et* 10. *et Lamprid. Heliog.* 1. *et* 2. *Vid. et Vales. not. ad Dion. Excerpta p.* 111.).

Ella era stata maritata a Giulio Avito personaggio consolare, e ne aveva avuto due figliuole, Giulia Soemi, e Giulia Mammea. Mammea è notissima per essere stata madre di quell'amabile imperatore, che prese i nomi di Alessandro Severo. Soemi s' era maritata a Vario Marcello, cui una morte immatura non diede tempo di pervenire al consolato: e da questo marito, o dall' adultero commercio con Caracalla, ebbe un figliuolo, che portò parecchi nomi diversi. Fu chiamato Bassiano dal nome del bisavolo; Avito dall' avolo; Vario dal nome del padre: e quando fu imperatore si appropriò i nomi di Marc' Aurelio Antonino: finalmente la dignità di sacerdote del Sole, che si adorava in Emesa sotto il nome di Eliogabalo, e lo zelo insensato che dimostrò per questo culto, fu

cagione che si attribuisse a lui medesimo il nome di Eliogabalo (1), sotto il quale è principalmente noto nella storia.

Mesa ritirandosi in Emesa menò seco le sue figlie tutte e due vedove, e i due nipoti, uno de' quali, cioè Eliogabalo, aveva tredici anni, e l' altro nove. Procacciò tosto di alleviarsi il dispiacere del cambiamento accaduto nella sua fortuna, facendo conferire al maggiore dei suoi nipoti il sacerdozio del tempio di Emesa, ch' era stato posseduto dal loro bisavolo. Questo era un posto onorifico e bello in quel paese, poichè dava la soprantendenza di un magnifico tempio, tutto splendente d' oro e di gioje, dove tutti i principi e i popoli d' Oriente mandavano offerte. Il simulacro del Diò era come quello di Venere in Pafo, una pietra di figura conica, di color nero, che dicevasi caduta dal cielo, e che la superstizione venerava come un' immagine del Sole, che non era fatta per mano di uomo. Le ceremonie religiose vi si eseguivano con pompa: le vesti sacerdotali erano magnifiche: e quando il giovane sacerdote, che accoppiava alle grazie della fanciullezza una maravigliosa beltà, compariva vestito di questi ornamenti, attraeva ed incantava tutti gli sguardi. Lo si poteva paragonare, dice

(1) *Si pretende che questo nome debba scriversi Elagabalo. E di fatto questa maniera di enunziarlo risponde meglio all' etimologia ebraica o fenicia, che gli si attribuisce con molta verisimiglianza*, El hagabbar, *il dio potente. Mi attenni alla forma che prevalse nell' uso.*

Erodiano, colle più belle immagini di Bacco. Da tutte parti accorreva la gente per vederlo celebrare i sacrifizj e le feste al suono del flauto, e d' ogni maniera di stromenti musicali, nè poteva saziarsi di ammirare un giovanetto sì bello.

Ma niuno lo considerava più curiosamente che i soldati. Ve n' era una legione accampata vicino ad Emesa. Da quel campo si recavano in folla al tempio, vedevano Eliogabalo, e se gli affezionavano: l'amore che conservavano per Caracalla, l' odio che portavano a Macrino, facean che s' interessassero con premura per un giovane principe parente dell' uno, nimico nato dell'altro.

Mesa, donna ambiziosissima, e determinata di arrischiar tutto piuttosto che rimanere in una oscura condizione, tosto che seppe queste favorevoli disposizioni,non lasciò di ritrarne vantaggio. Primieramente diede voce, che il giovane Eliogabalo era non solamente parente, ma figliuolo di Caracalla, e non curandosi d' infamar le sue figliuole, diceva che quell' imperadore le aveva amate tutte e due, e ch' esse avevano fatto in ogni cosa il piacer suo. Al qual motivo, che faceva una gagliarda impressione sopra i soldati, ella aggiungeva un' esca ancor più forte. Siccome ammassato aveva grandi ricchezze quando era in credito, così tra essi spargeva il denaro, e prometteva loro più abbondanti largizioni in avvenire: mostravasi pronta a votare i suoi tesori, se ponevano sul trono il suo nipote.

Fu mirabilmente secondata nell'esecuzione

dei suoi disegni da Eutichiano e da Ganni, l'uno liberto de' Cesari, l'altro istitutore ed ajo di Eliogabalo nella sua fanciullezza. Questi due uomini, benchè di vario carattere, erano destrissimi raggiratori. Accesero gli animi de' soldati della legione accampata vicino ad Emesa, e si adoperarono presso di loro con tale efficacia, che gl' indussero ad accoglier di notte nel campo il giovane principe, e a riconoscerlo per imperatore. Al momento pattuito gli mettono indosso una veste simile a quella che portava Caracalla nella sua fanciullezza, onde avvalorare maggiormente la rassomiglianza che gli attribuivano con colui, che dicevano esser suo padre: ed Eliogabalo scortato da essi e da tutta la sua famiglia, essendosi presentato alle porte del campo, vi fu ricevuto in mezzo a mille acclamazioni di gioja, decorato del nome di Antonino, e salutato imperatore. Questo avvenimento è collocato da Dione nella notte tra i quindici e sedici di maggio. Dopo di che i soldati, aspettandosi di essere assaliti da Macrino, munirono il campo con ogni maniera di provisioni, e si apparecchiarono a sostenere all' uopo un assedio.

Macrino considerò da principio quest' azione come un nonnulla, e sdegnando di muovere egli stesso contro un fanciullo, si contentò di mandare Ulpio Giuliano, uno dei suoi prefetti del pretorio, con alcune truppe a punire i ribelli. Il prefetto aveva nel suo esercito un corpo di ausiliarj mauri, che nodrivano un vivissimo affetto per Macrino

loro compatriotta, ed eran pronti a sostenerne ad ogni costo la causa. S'egli si fosse approfittato del loro ardore, poteva al suo arrivo sforzare il campo de' ribelli, e impor tosto fine alla contesa. Alcune delle porte del campo già erano atterrate. Ma rattenuto o dalla sua timidezza, o dalla speranza d'una volontaria sommessione di coloro che attaccava, fece ritirar le truppe, e si lasciò fuggir l'occasione, che non ritornò mai più.

Gli assediati fortificarono durante la notte le loro porte con nuove opere; e il giorno seguente, quando Giuliano diede un secondo assalto, lo sostennero con coraggio, perocchè cresciuto era in essi l'ardire pel buon successo della resistenza del giorno antecedente. Nel medesimo tempo fecero salire sul muro il giovane Eliogabalo, che chiamavano Antonino, e mostrandolo a' loro compagni gl' invitavano a riconoscere il figliuolo e l' erede di un imperatore, che gli aveva tanto amati. *Che fate?* gridava loro. *Perchè impiegate le vostre armi contro il figliuolo del vostro benefattore?* Paragonavano col volto del loro nuovo principe i ritratti di Caracalla fanciullo, e vedendo le cose come voleano vederle, vi scorgevano una rassomiglianza che non esisteva che nella loro fantasia prevenuta. Finirono di sedurre gli assediatori, esponendo alla loro vista il denaro già ricevuto da Mesa, e dichiarando che non dipendeva che da loro medesimi il meritare somiglianti largizioni. Eliogabalo parlò ancor egli dall'alto della muraglia, e disse quelle cose che

gli erano soffiate nell'orecchio, e confermò le promesse che facevansi in suo nome. I soldati di Giuliano, i quali, tranne i Mauri, poco amavano il partito, per cui combattevano, si lasciarono vincere senza difficoltà da sì dolci lusinghe. I tribuni e i centurioni si sforzarono invano di trattenerli. I soldati furiosi, non che dar ascolto ad alcuna rimostranza, si avventano contro i loro offiziali e gli uccidono, istigati a commettere un tale delitto da un mandatario di Eutichiano, il quale prometteva agli uccisori la spoglia e il grado di colui che avessero ucciso. Giuliano si sottrasse tosto al loro furore colla fuga: e i sediziosi, liberi allora da ogni ostacolo, passarono al campo di quelli ch'erano andati ad assediare. Il numero de' ribelli fu ancora cresciuto dai desertori, che da ogni parte accorsero, tratti dall'amore della novità, e da lusinghiere speranze.

Macrino dopo aver fatto partire Giuliano contro i ribelli di Emesa, non era stato in ozio, ma preso aveva sopra di sè delle cure tranquille, delle misure di politica più conformi al suo genio, che le operazioni della guerra. Avvertito dal pericolo, quanto necessario gli fosse di via più raffermarsi sul trono, cercando l'occasione di fare una nuova largizione alle truppe, cui tanto gli premeva di gratificarsi, diliberò d'innalzare il figlio al grado di Augusto. A tale oggetto si recò in Apamea, dov'era un campo di pretoriani, e dopo avere col loro assenso dichiarato Augusto il giovane Diadumeno, che non aveva

ancora compiuto dieci anni, promise ai soldati ventimila sesterzj per testa (due mila cinquecento lire) e ne distribuì loro all'istante quattromila (cinquecento lire), accompagnando questa largizione con altri doni, e con altri favori. Distribuì nella stessa occasione secento sesterzj (settantacinque lire) per testa a tutt' i cittadini di Roma, perchè facessero le veci di un pubblico convito dato a tutto il popolo : e volendo con una leggiera astuzia occultare un motivo, che le circostanze rendevano evidente e palpabile, nella lettera che scrisse per annunziare questa largizione, non fece parola della ribellione di Emesa, ed addusse per solo ed unico motivo l' inalzamento del figliuolo al grado supremo di Augusto.

Egli era colà, quando seppe il cattivo successo dell' affare di Emesa, e il tradimento delle truppe ch'erano passate al campo del suo rivale. La nuova gli fu recata in un modo strano ed ingiurioso. Giuliano era stato immantinente scoperto nell' asilo, dov' era andato a nascondersi. Fu ammazzato, ed avendone un soldato reciso il capo, lo ravvolse entro diversi pannilini, che legò con funi, e suggellò col sigillo medesimo di Giuliano: indi partì, e portandosi dov' era Macrino, gli fece dar parte della sua venuta, facendogli credere, che gli recasse la testa di Eliogabalo. Mentre si spiegava l' involto, il soldato fuggì, e Macrino vedendo la testa di Giuliano, conobbe la sua disgrazia, di cui non tardò a sapere tutte le circostanze. Si

ritirò tutto atterrito in Antiochia; ed i soldati che avevano poc' anzi acclamato suo figliuolo Augusto. si dichiararono contro di lui, e in favore di Eliogabalo.

I due partiti trovaronsi allora in istato di contrapporre l' uno all' altro forze uguali. Malgrado tante deserzioni, restava tuttavia a Macrino un grandissimo numero di truppe, la cui fedeltà non avea per anche vacillato; ed Eliogabalo colle forze che aveva acquistato, era divenuto potente a segno da non temer di uscire dal campo in aperta campagna. Nello stesso tempo furono mandati dall' una e dall' altra parte corrieri e lettere a tutte le provincie e a tutte le armate. La contrarietà d' interessi vi produsse varj movimenti, vi eccitò tumulti, che non ebbero però grandi conseguenze, perchè la contesa fu ben presto decisa.

Dione ci ha conservato il sommario delle lettere scritte da Macrino in quella occasione al senato ed a Mario Massimo prefetto della città, e devesi confessare, che non danno un' idea molto vantaggiosa nè del coraggio, nè della prudenza di questo imperatore. In quella indiritta al senato, Macrino parlava con gran dispregio di Eliogabalo, che trattava da fanciullo e da stordito. In ciò non v' ha cosa da meravigliarne. Ma si lagnava assai imprudentemente, a mio giudizio, dei soldati, che doveva per tante ragioni accarezzare, e rinfacciava ad essi la loro insaziabile avidità, a cui attribuiva la loro deserzione. Si mostrava inoltre pusillanime e

diffidente, consolandosi nella sua disgrazia col piacere che provava, diceva egli, di aver potuto sopravvivere ad un tiranno parricida, ch'era il flagello dell'universo. Finalmente dava a divedere il suo poco giudizio, insistendo molto sulla tenera età di Eliogabalo, mentre egli aveva poc'anzi nominato Augusto suo figlio, che avea soltanto quattro anni. La lettera a Mario Massimo conteneva unicamente de' lamenti contro i soldati. Macrino vi diceva tra le altre cose, ch'era impossibile pagar loro quanto pretendevano per diritto, poichè i soli accrescimenti accordati da Caracalla montavano a dugentottanta milioni di sesterzj per anno (trentacinque milioni di lire tornesi). Ciò poteva esser vero, ma questa doglianza era innopportuna in tempo di turbolenza, e mentre la sorte di colui che scriveva, dipendeva assolutamente dalle truppe.

Il senato, quantunque fosse pochissimo contento di Macrino, e pochissimo lo estimasse, aveva un'idea ancora più trista del governo di un fanciullo, diretto da femmine, e da due ministri, quali erano Eutichiano e Ganni. Questo corpo seguì dunque le sue massime: si conservò fedele all'imperatore, che aveva riconosciuto, e dichiarò pubblici nimici Eliogabalo suo cugino, Soemi e Mammea loro madri, e Mesa loro avola, offerendo conforme a ciò che avea fatto Macrino, il perdono generale a coloro che ne aveano abbracciato il partito, purchè si ravvedessero. Ma cotesta contesa non poteva essere

terminata da'decreti del senato; forz'era che la decidessero le armi.

Macrino, ragunate tutte le sue forze, era per andar ad attaccare Eliogabalo. Questi gli risparmiò più della metà del cammino, ed avendo preso a marciare, usò di tale sollecitudine, che Macrino durò fatica a venirgli incontro presso un borgo, che non era distante da Antiochia che sole diciotto miglia.

Colà le armate si affrontarono li 7 di giugno. Ganni che comandava quella di Eliogabalo, benchè non avesse alcuna sperienza di guerra, e fosse sempre vissuto nelle delizie, trovò nel suo felice ingegno ajuti sufficienti per fare da capitano. Seppe impadronirsi di un posto importante: schierò vantaggiosamente le truppe in battaglia, e le incoraggiò grandemente col motivo della necessità di vincere, quando non volessero provare la vendetta di un nimico fieramente irritato. Intanto i pretoriani di Macrino, tutti gente scelta, e divenuti più lesti e pronti, perchè si erano sgravati di ciò che v' era di più pesante nell'armatura, combatterono con tal valore, che penetrarono tra le file de'nimici e incominciarono a metterli in disordine. In quel pericolo l' ambizione e l'audacia trasformarono Mesa e Soemi in eroine. Elleno smontarono dai carri, e correndo incontro ai fuggitivi si sforzarono di rattenerli colle grida e colle lagrime. Il giovane Eliogabalo diede ancor egli in quella sola occasione della sua vita, alcuni segni di vigore. Montato sopra un cavallo da guerra

colla spada nuda in mano animava i suoi a ritornare alla pugna dietro il suo esempio. Queste esortazioni produssero il loro effetto. La vergogna ridestò il coraggio nei vinti. Si fermano, si rannodano, e si dispongono a riguadagnare il terreno perduto.

Si può riferire al momento, in cui gli affari di Eliogabalo presero un aspetto migliore, ciò che narra Erodiano di moltissimi desertori, che da Macrino passarono nel partito contrario. Questa deserzione atterrì Macrino, il quale disperandosi fuor di tempo, fu sì vile che abbandonò il campo di battaglia, mentre i suoi pretoriani si battevano valorosamente per lui. Questi bravi soldati, benchè non sapessero che fosse del loro imperatore, non tralasciarono di sostenere il combattimento per lungo tempo. La loro propria gloria era per essi uno stimolo sufficiente; ma finalmente avendo Eliogabalo, il quale era stato dai desertori avvertito della fuga di Macrino, fatto dichiarare ai pretoriani, che combattevano senza oggetto, e che un codardo, che gli aveva abbandonati, non meritava che si sacrificassero per lui; che non avevano inoltre a temere di nulla arrendendosi, e che non solamente concedeva loro il perdono, ma la continuazione ancora del loro servigio presso la sua persona, si determinarono a sottomettersi senza essere stati vinti, e riconobbero Eliogabalo per imperatore.

Macrino, all' uscire dal combattimento, diede voce, per farsi ricevere in Antiochia,

che aveva riportato la vittoria. Arrivato in questa città, sua prima cura si fu di mettere in salvo il figliuolo, e commise ad alcune fidate persone di condurlo presso Artabano re de' Parti. Egli poi disegnava di riparare in Roma, sperando di trovare il senato e il popolo favorevolmente disposti per lui, e di poter rinnovare la guerra colle forze d' Occidente. La sua speranza non era del tutto vana: e siccome ho osservato, in Roma temevasi la tirannia dei Sirj, l' avidità e l' alterigia di Mesa, e la gioventù di Eliogabalo.

Macrino partì d' Antiochia travestito, e con poco seguito, ed arrivato in Eges di Cilicia, prese de' cavalli da posta come un corriere dell' imperatore. Traversata in tal modo la Cappadocia, la Galazia, la Bitinia, andò in Calcedonia, dove avendo mandato a chiedere del denaro ad un agente delle rendite imperiali, fu perciò riconosciuto ed arrestato. Poco stante arrivarono coloro che gli erano stati mandati dietro da Eliogabalo, i quali lo presero, e lo condussero fino in Cappadocia. Ivi avendo inteso, che suo figliuolo era stato preso ed ucciso, Macrino non potè sopravvivere a questa ultima disgrazia, e disperato si gettò fuori della vettura, e si ruppe cadendo la spalla. Siccome la ferita non dava speranza, che se gli potesse far terminare il viaggio, fu ammazzato nella città di Archelaide in Cappadocia, e ne fu recato il teschio ad Eliogabalo (*Euseb. Chron.*).

In tal guisa perì Macrino in età di

cinquantaquattro anni, non avendo regnato che quattordici mesi, meno tre giorni. Suo figliuolo, la cui morte precedette ed accelerò la sua, non aveva che dieci anni. Il repentino loro innalzamento non servì che a procurare all' uno e all' altro un atroce e funesto fine. È cosa non meno strana che ignominiosa per Macrino, che in età matura, ammaestrato da una lunga esperienza dei più importanti affari, e circondato da grandi forze, sia stato vinto da un fanciullo, di cui appena sapeva il nome.

Fu compianto, in paragone almeno del suo infame successore; perocchè Dione pretende che meritasse di essere poco amato, e che la vita molle, a cui si diede in preda, e alcuni atti di rigore ingiusto annunziavano un governo, che lo avrebbe indubitatamente fatto odiare.

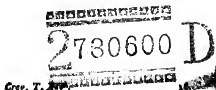
Ciò nulla ostante egli è certo che aveva alcune buone qualità. Capitolino (*Mac.* 13.), il quale non gli è punto favorevole, lo commenda per un bellissimo progetto di riforma nella giurisprudenza. Assicura, che Macrino avea disegno di abolire tutti i rescritti degl' imperatori, affinchè le sole leggi facessero autorità ne' giudizj. Gli pareva un abuso, che i capricci di principi tali, come Caracalla e Comodo, avessero forza di leggi: ed osservava, che Trajano non avea voluto rispondere per rescritti alle istanze, che gli venivano indirizzate, onde non si arrivasse a rendere generale ciò che il principe concedeva sovente in casi particolari, e per un

riguardo alle persone. La brevità del suo regno non permise a Macrino di eseguire il suo disegno.

Si può giudicare ch' ei si sarebbe facilmente mantenuto contro il tumultuoso movimento, che lo balzò dal trono, se quanto avea di spirito, avesse avuto altrettanto di coraggio.

Nonia Celsa sua moglie non ha nella storia una buona fama in linea di costumi e di condotta. Non si può dubitare, che abbia ella ricevuto il titolo di *Augusta*. Lampridio riferisce una lettera, nella quale Macrino si congratula con lei con termini tanto spinti che danno nel ridicolo, perchè il loro figliuolo ha conseguito il nome di Antonino (*Capit. Macr.* 14. *et Lamprid. Diad.* 5. *et* 7.). Ma non bisogna fidarsi gran fatto dei documenti spacciati per originali dagli scrittori della storia augusta. È fuor di dubbio che molti sono inventati ed apocrifi; e questo è il motivo, per cui spesso non ne fo menzione.

FINE DEL VOLUME DECIMOQUARTO.



INDICE

DEL VOLUME DECIMOQUARTO.

macello. Narciso, uccisore di Comodo, esposto a' lioni. Cure di Severo pel popolo, e pe' sudditi dell'impero, ma particolarmente pe' soldati. Si affretta di far conoscere i suoi figli, e di promuovergli alle cariche. Sua austera condotta verso i congiunti. Severo va in Oriente a far guerra ai Parti. Motivi di tal guerra. Al suo arrivo libera Nisibi dall'assedio de' Parti. Nella susseguente campagna prende Babilonia, Seleucia, e Ctesifonte. Caracalla dichiarato Augusto, e Geta Cesare. Severo marcia verso l' Armenia, il cui re chiede la pace, e l' ottiene. Due volte pone l'assedio ad Atra, e due volte lo leva. Crudeltà esercitate da Severo contro gli avanzi del partito di Negro, e contro i suoi proprj amici. Piccola guerra contro dei Giudei. Caracalla console. Persecuzioni contro i Cristiani. Severo visita l' Egitto. Ritorna a Roma. Giuochi e spettacoli. Matrimonio di Caracalla colla figliuola di Plauziano. Storia della fortuna, e della caduta di Plauziano. Odio implacabile tra i due figliuoli di Severo. Geta nominato Augusto. Due prefetti del pretorio. Nuove crudeltà di Severo. Punizione di Pollenio Sebenno. Bulla Felice capo d' una truppa di secento ladri. In che Severo meritasse

memoria di suo fratello. E' agitato il suo animo dai rimorsi. Giuochi e spettacoli, ne' quali prorompe in parecchi tratti di crudeltà. Si può risguardare come un secondo Caligola. Altre azioni crudeli di Caracalla. Estorsioni e rapine spinte all'eccesso. Sue prodigalità pei soldati, pegli adulatori, in giuochi e spettacoli. Combatteva egli medesimo contro le fiere, e correva nel circo. Suo dispregio per le lettere, e sua ignoranza. Rendeva di rado giustizia. Disgusti che recava ai suoi assessori. Sua curiosità. Soldati incaricati di spiare ogni cosa per rendergliene conto. Suoi ministri scelti tra gli uomini più indegni. Suoi sregolamenti congiunti ad una affettata premura per la purità de' costumi. Falso zelo di religione accoppiato al genio per la magia, e per l' astrologia giudiciaria. Contraddizione generale tra le sue azioni e il suo linguaggio. Moneta stranamente alterata. Attacca il senato e il popolo con invettive. Non prendeva consiglio che da sè stesso. Comunica il diritto di cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell' imperio. Sua frenesia per Alessandro. Affetta di compiacersi degli esercizj e delle fatiche militari, confondendosi co' soldati. Va nelle Gallie, e vi commette molte violenze.

Passa il Reno, e muove guerra ai Cenni, e agli Alemanni. Coraggio feroce delle donne alemanne. Caracalla dispregiato dai barbari compra la pace. Prende affetto ai Germani, e ne imita la maniera di vestire. Si reca sul Danubio inferiore, e riporta qualche leggero vantaggio sopra i Goti, e strigne un trattato coi Daci. Passa in Tracia. Traversa l' Ellesponto, va in Ilio, e onora la tomba di Achille. A Pergamo implora il soccorso di Esculapio per esser liberato dalle malattie, che gli tormentavano il corpo e l' animo. Sverna in Nicomedia, disponendosi alla guerra contro i Parti. Si porta in Antiochia. Il re de' Parti si sottomette a quello che gli domanda, e ottiene la pace. Perfidia di Caracalla verso Abgaro re di Edessa. L' Osroena sottomessa. Simile perfidia verso il re di Armenia. Gli Armeni prendono le armi. Caracalla vanta le sue imprese, e le sue fatiche militari. Va in Alessandria, e vi commette un orribile macello. L' ingresso in senato conceduto agli Alessandrini. Caracalla chiede al re de' Parti sua figlia per moglie, ma essendogli stata negata, rinnova la guerra. Sue imprese poco importanti. Si fa dare il titolo di Partico. Macrino, irritato

MACRINO



APPENDICE

ALL' ELENCO ALFABETICO

DEGLI ASSOCIATI

ALLA PRESENTE EDIZIONE

E' molto difficile in un Elenco di Associati non isbagliare o nei nomi o nei titoli, che non sempre giungono all' Editore in ottimo carattere. Si usò di molta diligenza onde riesca l' Elenco bene corretto, ma se mai si rinvenissero errori od ommissioni, fatti conoscere, vi sarà riparato negli elenchi posteriori.

A

Alberti Pietro di Salò, ora abbate di Montechiaro.
Albinoni Luigi, Capo Uffizio dell' I. R. Ragionateria Centrale; alla Storia Antica e Romana di Rollin.
Apel (d') Gio. Battista, Archivista dell' I. R. Direzione del Censo; alla Storia Antica e Romana di Rollin.
Artaria Domenico e C. di Vienna, in c. vel.
Attajan Angelo.

B

Balbino Gaetano di Torino, per altre tre copie della Storia Antica e Romana di Rollin.
Barbieri D. Carlo, Maestro nel Seminario Vescovile di Chioggia.
Bernardi Giuseppe.
Bertozzi Nob. Sig. Clemente, I. R. Pretore a Cavarzere.
Bisazia Costantino, di Cesena.
Bizio Bartolammeo, Farmacista; a tutta la completa collezione di Rollin, Crevier e Le Beau.
Boggioli Giacomo, di Lodi.
Brembilla Secondo, di Milano.

Bruni fratelli, di Salò.
Bulgarini Scipione, Avvocato e Presidente dell' Ateneo di Salò.
Busetto Giovanni, di Cavarzere.

C

Calcinardi Luigi, di Salò.
Canella Andrea Antonio, di Cavarzere; a tutta la collezione di Rollin, Crevier e Le Beau.
Caneva Giovanni Zannini, I. R. Consigliere di Verona.
Cassani Gaetano, Ragionato Aggiunto dell'I. R. Marina; alla Storia Antica e Romana di Rollin.
Cassia Antonio, di Montagnana.
Cerè (dal) Angelo, Farmacista.
Ciani Isidoro, di Domegge di Cadore; alla sola Storia Romana di Rollin.
Cicavo Francesco, Ingegnere di Prima Classe a Verona.
Cingia Michele, di Lodi.
Ciseuti Pietro, Farmacista a Palma.
Clair Antonio, Aggiunto all' I. R. Commissariato di Adria.
Corbetta Luca, di Monza, per copie due.

D

Dabalà Paolo; alla Storia Antica e Romana di Rollin.
Danese Girolamo, Scrittore al Regio Commissariato Distrettuale di Valdagno.
Dossena Bersani Gaetano, di Paullo, Ingegnere.

F

Fenoglio, di Torino.
Ferrari Pietro, in c. vel.
Finco Antonio, Farmacista a Cologna.

G

Gaban Felice, Segretario Comunale in Monselice.
Galliani Luigi, Disp. delle Privative in Cassano d' Adda.
Ganzinelli Gio. Battista, di Lodi.
Gilberti Lorenzo, di Brescia, per un' altra copia.
Gorra D. Gaetano, Canonico di Valloria, per cop. 2.

L

Lanza Dott. Carlo, di Spalato.
Lavico Dott., di Legnago; al solo Le Beau.
Longhi Giovanni, Amministratore Postale a Palma.

M

Mainardi Nob. Sig. Antonio, di Cavarzere.
Mamoli Giuseppe, Cherico di Lodi.
Mantovani Girolamo.
Marcheselli Antonio, di Bologna, per un' altra copia.
Marconi Natale, di Piacenza.
Mari Antonio, Ragioniere di Bellaggio.
Maroni Nicola, Amministratore Postale di Belluno.
Martini Giuseppe, Avvocato di Lodi.
Mazzari Sante, di Piacenza.
Mazzola Angelo, Ingegnere e Professore nel Liceo di Lodi.

Maurizio (de) Vincenzio; alla Storia Antica e Romana di Rollin.
Meazza Filippo, Avvocato di Lodi.
Mejo (de) Giovanni, di Lozzo di Cadore.
Mestre Antonio, Agg. al Commissariato Distrettuale in Sanguinetto; alla Storia Antica e Romana di Rollin.
Michieli (de) Luigi di Cremona, per copie 2.
Michielini Luigi, Giuseppe; alla Storia Antica e Romana di Rollin.
Miglioli Giulio, in c. vel.
Minio N. U. Gio.Antonio.
Montanara Carlo, Ingegnere a Cantù.
Moroni Eredi di Marco di Verona, per altre cop. 4.

N

Nicola Antonio di Udine, per altre copie 3.
Niatri Sebastiano di Pisa per copie 12.
Nuachi cav. Giuseppe, Capitano de' Carabinieri nella compagnia di Macerata.
Nuti Francesco di Firenze, per copie 30, cioè 28 in carta fina e 2 in carta velina, della Storia Antica e Romana di Rollin.

O

Orcesi G. B. di Lodi, per altre copie 3.
Orlandini Giovanni di Trieste, per una copia del solo Le Beau.
Ostinelli Carlo Pietro di Como, per copie 3.

P

Petrignani Vincenzio di Firenze, per copie 10.
Petrina G. B. Imp. presso l' I. R. Direzione del Censo; per una copia della Storia Antica e Romana di Rollin.
Pulissi Pietro; alla Storia Antica e Romana di Rollin.

Q

Quieto Francesco, Esattore della Diretta di Monselice.

R

Ricci Ferdinando di Genova, per altre copie 4.
Righetti Domenico di Bassano, per altre copie 2.
Rizzardi Lodovico, Conservatore del Registro di Este.
Rosa Girolamo, Amministratore Postale di Breno.
Rossi Filippo, Ingegnere a Lodi.
Rossi Pietro, Dottor in Legge a Lodi.
Rubelli Francesco del fu Carlo, alle Storia Antica e Romana di Rollin.

S

Sacchetto Giovanni, di Padova.
Salvadegö Nob. Sig. Francesco, di Cavarzere.
Salvadori Ferdinando, Alunno di concetto all' I. R. Demanio; alla Storia Antica e Romana di Rollin.
Sartori Arcangelo e f. di Ancona, per copie 12 fina ed una velina.
Savoldello Giacomo, Segr. presso l' I. R. Tribunale Criminale; alla Storia Antica e Romana di Rollin.

Scaggio Giacomo detto Alzi, alla Storia Antica e Romana di Rollin.

Scarpa Domenico, di Adria.

Sernajotto Dott. Raffaele, Pretore di Loreo.

Sernajotto Dott. Tommaso, Medico Fisico alla Mira.

Sola Luigi di Trieste, per un' altra copia.

Sommariva Reverendiss. D. Camillo Parroco di Sanguinetto; alla Storia Antica e Romana di Rollin.

Spadon Giorgio, alla Collezione completa di Rollin, Crevier e Le Beau.

Squassi Giacinto, Ingegnere in capo a Lodi.

T

Tini Gio. Batista, di Salò.

Tipografia Camerale di Modena, per copie 5.

Tironi D. Pietro, alla Storia Antica e Romana di Rollin.

Tortello D. Giovambatista, Sacerdote di Guarda Veneta.

Tumicelli Angelo, R. Commissario Distrettuale in Sanguinetto; alla Storia Antica e Romana di Rollin.

Trezzi Pasquale di Pavia, per un' altra copia.

V

Vida (dalla) Samuele, alla Storia Antica e Romana di Rollin.

Vignozzi Gio. e fratelli, di Livorno, per copie 3.

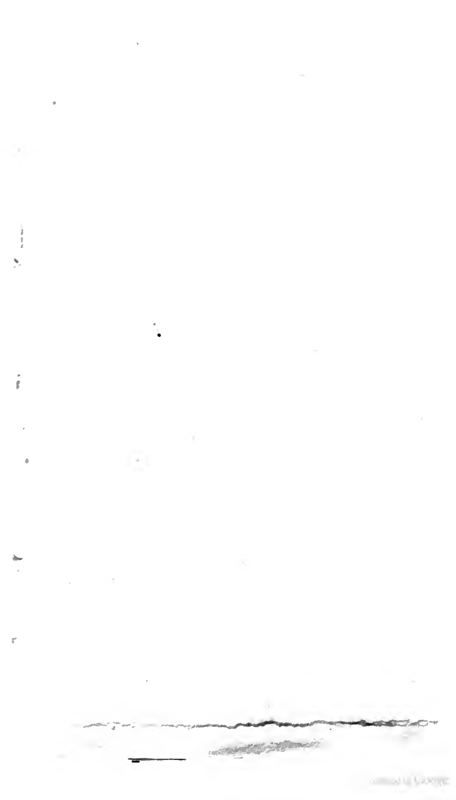
Vigotti Francesco, librajo a Parma.

Vincenzi Geminiano e Comp. di Modena, per un' altra copia.

Vivaldi Giovambatista, Aggiunto al R. Commissariato Distrettuale di Polesella, Provincia di Rovigo.

Z

Zugni Nob. Sig. Giuseppe, Impiegato al Trib. Provinc. di Belluno.



Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.

-600

no un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l'indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell'indice, vi sarà un'incisione istorica. Sul pieno poi dell'opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d'ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta, pari a lire due e centesimi ottanta otto delle nuove lire austriache.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta, pari a lire cinque e centesimi diecisette delle nuove lire austriache.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto, pari a lire nove e centesimi diecinove delle nuove lire austriache.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d'ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto, riceverà una copia di tutta l'opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest'opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all'Indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 Aprile 1822.





